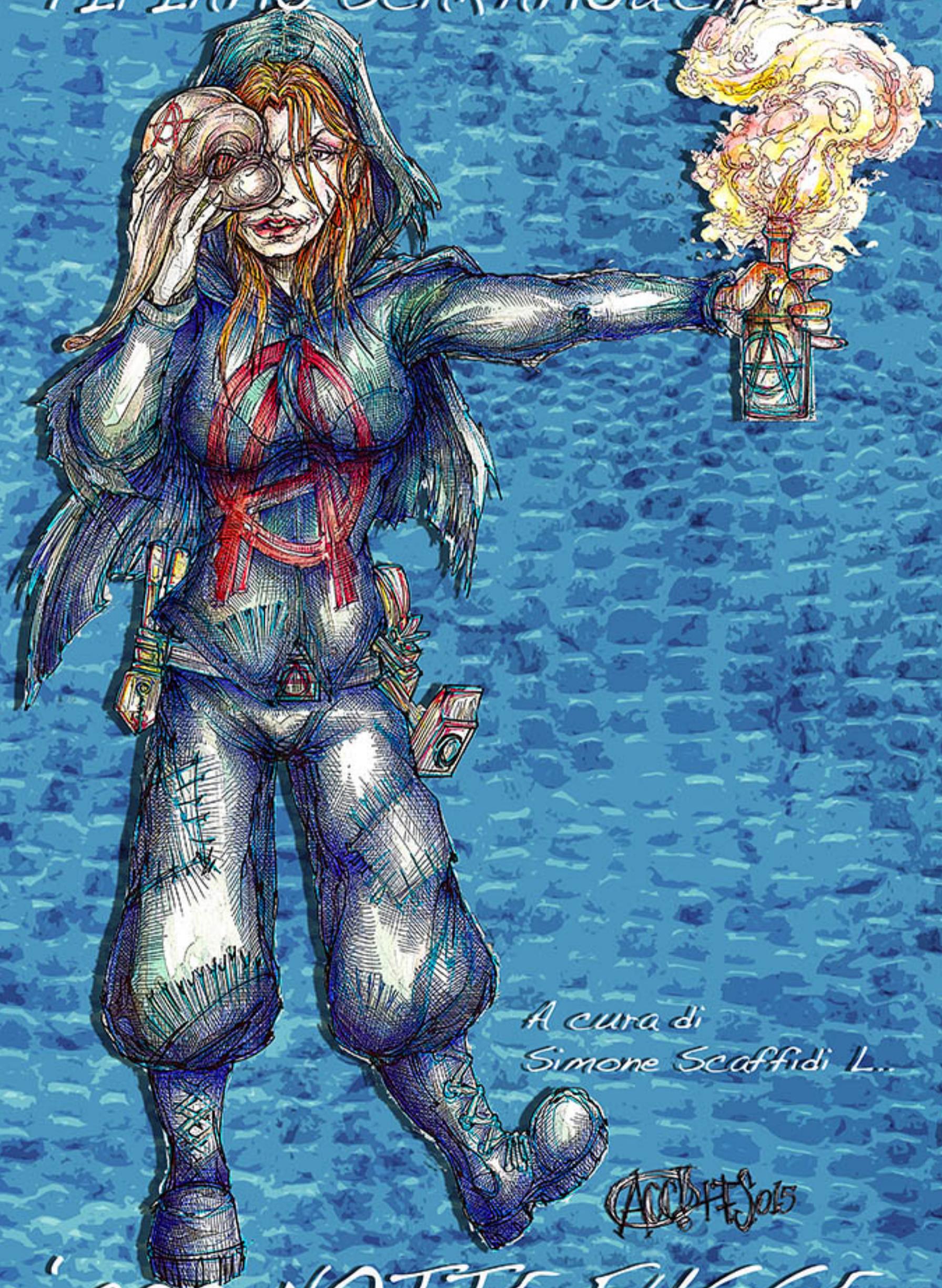


TIFIAMO SCARAMOUCHE IV



A cura di
Simone Scaffidi L.

ACCHETTI 2015

'900 NOTTE FUGGE



TIFIAMO SCARAMOUCHES

a cura di Simone Scaffidi L.

Da un'idea di: **Pietro Pace, Mauro Vanetti e Alessandro Villari (Avvocato Laser)**

Editing e revisione: **Simone Scaffidi L.**

Progetto grafico e impaginazione: **Franco Berteni (Mr Mill) e Simone Scaffidi L.**

Copertina e illustrazioni: **Alessandro Caligaris e Francesca Sibona**

Quest'opera è distribuita con licenza
Creative Commons Attribuzione Non commerciale
Condividi allo stesso modo
4.0 Internazionale

hashtag #TifiamoScaramouche



Tifamo Scaramouche

'900. Notte fugge

IV

'900

NOTTE FUGGE



Indice

√	Nota del curandero	p. 6
1900-1904	I LAVORATORI DELLA NOTTE di Davide Gastaldo Parigi, 1900-1904	p. 9
1905-1909	CONTRO I CENTONERI di Mauro Vanetti San Pietroburgo, 1905	p. 14
1910-1914	IL SONNO DEL CORVO di Corrado Gioannini Morelos, Messico, 1911	p. 22
1915-1919	DITTATOR FANFOGNA di Avvocato Laser (A. Villari) e Alessandro Pirovano Lombardia e Dalmacija, 1915-1919	p. 29
1920-1924	I MITI NON EREDITERANNO NULLA di Vladimir Stepanovič Bakunin Wall Street e Savignano sul Rubicone, 1920-1924	p. 37
1925-1929	LA NOTTE DELLE GRANDI VENDETTE di L'orso Monaco e Berlino, 1925-1929	p. 44
1930-1934	LA SPAGNA È VICINA di A4D Genova, 1934	p. 52
1935-1939	HASTA LA VICTORIA COMANDANTE! di Mr Tony Algora e Barcellona, 1936-1938	p. 57
1940-1944	SAPONE AUTARCHICO di Sandro Correggio, 1940	p. 62
1945-1949	LA PANIGAGLIA di Raffaella Lasalandra Taranto e Porto Santo Stefano, 1947	p. 69
1950-1954	TERRA È LIBERTÀ? di Cosimo Quarta Salento, 1950-1951	p. 74
1955-1959	IL MUTO di Stepache Taranto, 1956	p. 81
1960-1964	FEURNACHT di Flavio Pintarelli Alto Adige, 1961-1964	p. 90
1965-1969	LA LUNA IN FABBRICA di Giuseppe Barbato Brescia, 1965-1969	p. 97
1970-1974	RADIO SCARAMOUCHE di Luca Casarotti Lisbona, 1974	p. 104
1975-1979	VUOI BALLARE IL FANDANGO? di Lou Palanca Roma e Aspromonte, 1975-1977	p. 109



1980-1984	LO PSICOLOGO di Ileana Roma, 1984	p. 116
1985-1989	COME GIRA IL FUMO di @Moby_Sick Mola di Bari, 1985-1989	p. 119
1990-1994	CORTO CIRCUITO di Effe Roma, 1990-1993	p. 126
1995-1999	TERÒN di Fabio Ratti Venezia, 1996	p. 133
2000-2004	UN RACCONTO QUASI CORALE di Slavina Perez Genova, 2000-2004	p. 139
2005-2009	7-7 di Lorenzo Paletti Londra, 2005	p. 146
2010-2014	TIFIAMO RIVOLTA di Marco Capocetti Boccia Roma, 2011	p. 154



Nota del curandero

Non c'è due senza tre. *Tifiamo Scaramouche* è il terzo esperimento di tifo narrativo forgiato dalla fucina di *Giap!* il blog del collettivo di scrittori Wu Ming e foraggiato dalla comunità di lettori che frequentano e animano questo fertile spazio sociale. Sorella delle esperienze che l'hanno preceduta [*Tifiamo Asteroide*](#) e [*Tifiamo 4*](#) anch'essa si connota come un'antologia di racconti multiautore, rivendicando fin dal principio il suo ruolo di spudorata fan-fiction e irriverente spin-off. L'opera che segue è infatti il frutto di un furto premeditato quello di una maschera ai danni di uno dei personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, l'ultimo romanzo storico di Wu Ming (Einaudi, 2014). La maschera in questione è quella di Scaramuzza, Scaramuccia o Scaramouche, portata in auge in Francia dall'attore teatrale Tiberio Fiorilli intorno agli anni '40 del '600.

Il piano sovversivo. L'idea di dare vita a una raccolta mascherata e imbrattamuri, comprensiva di costrizioni a cui sottoporre gli autori e le autrici dei racconti, è venuta a una sparuta cellula di sovversivi pavesi, che rispondono ai nomi di Pietro Pace, Mauro Vanetti e Alessandro Villari, già noti alle autorità per le loro azioni di guerriglia culturale. Questi agitatori di professione, presentatisi su *Giap!*, hanno lanciato la proposta di far rivivere nei secoli la maschera di Scaramouche, ben consapevoli del clima di fermento che stava infiammando la comunità: centinaia e centinaia di commenti intorno all'atto V e ai personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, agenti letterari mascherati da Scaramouche che vagavano per la penisola, spoilerate selvagge e artigli di Marie Nozière che fendevano l'aria da ogni parte.

La proposta dei tre, come ci si aspettava, è stata accolta senza esitazioni e con entusiasmo. Non si è perso tempo e ci si è messi subito all'opera per studiare le mappe e tracciare le rotte del viaggio. Intanto, ai pavesi si sono aggiunti altri agitatori, capannelli si sono formati su *Giap!* e su reti sociali più ostili, e finalmente si è giunti all'elaborazione di un documento nel quale sono state indicate alcune rotte da seguire durante il viaggio, e molte altre ancora da scoprire.

Un viaggio spazio-temporale. La storia collettiva che interessa la maschera di Scaramouche e che leggerete nelle prossime pagine, si sviluppa dal 1640 al 2014. Gli estremi di questa saga coincidono con il periodo di affermazione popolare della maschera e il tempo presente. Per creare una continuità di natura temporale tra i racconti si è deciso di dividere la storia collettiva in lustri (1640-1644, 1645-1649, 1650-1654 e così via), invitare autori e autrici ad accaparrarsene uno dei 75 a disposizione e ambientare il loro racconto nell'arco di quei cinque anni. Per l'assegnazione dei lustri si è indetto un



contest non competitivo, è stata stabilita una data e un orario di apertura delle candidature da inviare via mail e si è seguita la regola del “chi prima arriva prima se lo prende”. In questo modo si è riusciti, nonostante alcune defezioni e latitanze, a coprire tutti e 75 i lustri.

Prima dell'assegnazione, alle autrici e agli autori sono stati forniti alcuni strumenti imprescindibili per portare a termine il viaggio, costrizioni letterarie che hanno plasmato le avventure di Scaramouche nei secoli. I racconti infatti avrebbero dovuto avere in comune quattro elementi:

- Scaramouche protagonista;
- Scaramouche coinvolto in un qualche evento storico realmente accaduto;
- Una scritta sul muro;
- Il limite di 20.000 battute spazi inclusi.

I partecipanti alla spedizione sono stati poi coordinati attraverso una mailing list che ha permesso agli autori e alle autrici, qualora lo avessero voluto, di comunicare fra di loro e creare connessioni fra i racconti. Qualcuno ha costruito personaggi che hanno attraversato lustri da una penna all'altra, altri hanno ricercato continuità narrative tra i racconti, altri ancora senza saperlo hanno scritto storie le cui assonanze storico-geografiche risuonavano importanti tra un lustro e l'altro. Il mio ruolo di *curandero* è consistito nel coordinare i lavori organizzativi, provare a valorizzare le corrispondenze tra i racconti e dedicarmi alla fase di editing e impaginazione. Un contributo essenziale per il lavoro di impaginazione è stato dato da Franco Berteni aka Mr Mill.

4 volumi per 4 secoli. Una volta reperiti tutti i materiali e essermi confrontato con autori e autrici, si è dotati i racconti di un titolo comprensivo di un riferimento geografico e uno temporale. E si è deciso di dividere l'opera in quattro volumi corrispondenti al secolo in cui sono stati ambientati i racconti: '600, '700, '800 e '900. Per ogni libro poi, al titolo dell'opera *Tifiamo Scaramouche*, è stato affiancato un sottotitolo. *Terra canta* per il primo volume riguardante il '600, *Carne brucia* per il '700, *Rivolta viene* per l'800 e *Notte fugge* per il '900. I sottotitoli dei quattro volumi non pretendono di rispecchiare le singole storie raccontate dagli autori e dalle autrici, ma vogliono evocare una sorta di *zeitgeist* narrativo del secolo in questione, che prende forma attraverso la concatenazione dei significati espressi nei differenti racconti.

Le copertine relative ai quattro volumi e i disegni presenti al loro interno sono stati realizzati grazie al prezioso contributo di Alessandro Caligaris e Francesca Sibona. Il primo ha messo a disposizione le sue importanti doti di disegnatore mentre la seconda ha curato la digitalizzazione delle illustrazioni.

Trasversalità e transmedialità. Il lavoro culturale del collettivo Wu Ming, ormai da più di un decennio, è caratterizzato da una forte propulsione trasformativa, che affonda le sue radici nella trasversalità e transmedialità delle proposte che porta avanti. Non è un caso dunque che attorno alle storie del collettivo si sviluppino progetti che definire paralleli appare riduttivo. Questi infatti non corrono su binari separati ma intrecciano e sfilacciano forme e contenuti rielaborando storie autonome ma concatenate. In altre



parole non ricercano un presunto multiculturalismo delle arti ma ambiscono a forme più radicali di meticcio culturale.

È così che dalla costruzione de *L'Armata dei Sonnambuli*, per citare solo il caso che più da vicino ci interessa, nascono laboratori di magnetismo rivoluzionario tesi a decostruire gli stereotipi di genere nel mondo della magia (Mariano Tomatis), canzoni post-punk che inneggiano alla *Cura Robespierre* (Wu Ming Contingent), tavole illustrate dei personaggi che animano il romanzo (Alessandro Caligaris e altri ancora), reading, racconti ispirati, sequenze di origami, cartoline e chi più ne ha più ne metta.

Tifiamo Scaramouche è un tassello di questo universo trasversale, per nulla parallelo o etereo, un universo magmatico dove le storie si con-fondono l'una con l'altra dando vita a una narrazione corale.



I lavoratori della notte Parigi 1900-1904

di Davide Gastaldo

Nei giorni di Natale dell'anno del Signore 1904, seduto alla minuscola scrivania di un'angusta cella parigina, un ragazzo prepara il suo discorso più importante.

Signori,

Adesso sapete chi sono: un ribelle che vive del ricavato dei suoi furti. Di più. Ho incendiato diversi alberghi e difeso la mia libertà contro l'aggressione degli agenti del potere. Ho messo a nudo tutta la mia esistenza di lotta e la sottometto come un problema alle vostre intelligenze. Non riconoscendo a nessuno il diritto di giudicarmi, non imploro né perdono né indulgenza. Non sollecito ciò che odio e che disprezzo. Siete i più forti, disponete di me come meglio credete. Ma prima di separarci, lasciatemi dire un'ultima parola...

√

Quattro anni prima

Il freddo era pungente, e di un tratto si fece silenzio. Un po' troppo: era il segnale. Tempo addietro aveva notato che i rospi all'avvicinarsi di qualcuno interrompono il loro gracidiare, così aveva iniziato a portarseli appresso nei suoi colpi solitari e a utilizzarli da "palo". Rapidamente si spostò dall'offertorio e sedette su una panca, rosario in mano e colletto romano ben in vista; la luna illuminava l'unica navata della piccola chiesa, attraverso il portone aperto. Alexandre si sforzò di restare a capo chino, mormorando una preghiera mentre percepiva la presenza di qualcuno affacciato sull'uscio, ma sulla porzione di pavimento che scorgeva si compose un'ombra che lo fece trasalire: era chiaramente quella di un volto, ma non era normale, era inquietante per la sua deformità... Cazzo, quel naso non era umano! Si alzò dalla panca, atterrito, e vide la figura sulla porta. Vestito nero, mantella e una specie di mazza in mano, il tizio che gli si parava innanzi non era un mostro, era semplicemente mascherato, non di meno l'inquietava.

«Non temere ragazzo, non sono il diavolo» fece questi sardonico parandogli innanzi. «Sono solo uno che vuole darti una mano. Te lo spiego dopo il come e il perché, ora svuotiamo quella cassetta e poi parliamo tranquilli».



Alexandre era tipo riflessivo e cauto, nonostante la sua giovane età, ma anche portato al pragmatismo: non era luogo né momento adatto per litigare, così accettò. Finito il lavoro nella chiesa, il finto prete si infilò in una locanda, ne uscì con pintone di rosato e bicchieri, e i due si appartarono in un parco cittadino.

«Dimmi» disse la maschera «perché sei diventato un ladro?».

«Non mi va di far ricco un altro, se no lavorare non mi farebbe schifo. L'elemosina non la chiedo, è squallido. E un po' di vita vorrei potermela godere anch'io e la mia gente, non solo i ricchi, quindi rubo».

«Sai, anche se non mi hai mai visto, io ti seguo da parecchio, da quando ti sei imbarcato, undicenne, a Marsiglia. Ti ho visto arrivare a Sydney, diventare ladro e tornare in Francia. Ho sentito in te una spinta in una certa direzione e ho tentato di agevolarti, da dietro le quinte, facendoti incontrare le persone giuste, procurando che ti imbattessi in riviste istruttive... Ora che hai iniziato a dividere i tuoi bottini con gli altri, credo tu sia pronto a fare il salto. Sei abile e furbo, non credere, ma puoi fare di meglio, puoi complicare e arricchire il discorso. La cosa che mi hai appena detto, ad esempio, è sacrosanta, è bella, ma l'hai detta male, così è inefficace!».

«E tu che ne sai? E come fai a sapere del mio passato? Chi sei? E cos'è quella maschera?».

«Mi chiamano Scaramouche, almeno qui in Francia, difficile spiegare bene chi o che cosa io sia... sono solo un'ombra, una volontà che va a spasso per la storia... Qualcuno dice sia lo spirito di Marat, in realtà non so bene neanche io, ma non ci penso più di tanto: quel che conta è il mio compito, o almeno quello che io ho deciso di assolvere, ossia aiutare gli ultimi e bastonare i potenti, e tu sei sulla stessa strada, ma sei troppo bravo per fare piccoli furterelli in solitaria, senza strategie e peso politico. Col tuo permesso, almeno per un po', vorrei darti una mano in modo diretto: farti leggere, insegnarti qualche trucco, suggerirti strategie, discutere con te».

L'incontro andò avanti ore e quando si lasciarono, all'alba, il pintone era vuoto e i due parevano compagni di vecchia data. Per diverse settimane si videro quasi tutte le notti, sempre loro, soli, Scaramouche portava pubblicazioni e bozzetti di casseforti, progettavano colpi, scherzavano... lo strano personaggio insisteva poi sull'aspetto politico del furto e sull'importanza della pianificazione. Seguendo quei ragionamenti arrivarono fino all'abbozzo di un progetto concreto.

«Ci ho pensato, avevi ragione, al nostro primo incontro non te l'ho detto bene perché sono diventato ladro, ora ci riprovo, cercando di mettere a frutto le nostre chiacchierate».

Non sono né ricco né proprietario, la società non mi accordava che tre mezzi di esistenza: il lavoro, la mendicizia e il furto. Il lavoro, al contrario di ripugnarci, mi piace. Ciò che mi ripugna è di sudare sangue e acqua per un salario, cioè di creare ricchezze dalle quali sarei sfruttato. In una parola, mi ripugna di consegnarmi alla prostituzione del lavoro. La mendicizia è l'avvilimento, la negazione di ogni dignità. Ogni uomo ha il diritto di godere della vita. Il diritto di vivere non si mendica, si prende.

Le mani guantate della maschera applaudirono e poi riempirono di vino i due bicchieri, nel buio del parco cittadino. «Ottimo! Incominciamo ad esserci!».



Qualche giorno dopo Alexandre radunò un gruppo di amici e conoscenti, alcuni del mestiere, altri anarchici, altri ancora solo proletari in mezzo alla strada, e parlò loro del progetto.

Il furto è la restituzione, la ripresa di possesso. Piuttosto di essere chiusi in un'officina come in una prigione, piuttosto di mendicare ciò a cui abbiamo diritto, preferiamo insorgere e combattere faccia a faccia i nemici, facendo la guerra ai ricchi e attaccando i loro beni. Loro ovviamente preferirebbero che che ci sottomettessimo alle leggi, che operai docili creassimo ricchezze in cambio di un salario miserabile, e che, il corpo sfruttato e il cervello abbruttito, ci lasciassimo crepare all'angolo di una strada. In quel caso per loro non saremmo "banditi cinici", ma "onesti operai". Adulandoci ci darebbero la medaglia al lavoro.

Preferisco essere un cinico cosciente dei suoi diritti che un automa, una cariatide.

Non accetto la pretesa morale che impone il rispetto della proprietà come una virtù, quando i peggiori ladri sono i proprietari stessi. Tutto ciò che è costruito dalla forza e dall'astuzia, l'astuzia e la forza possono demolirlo.

«Chi di voi ci sta? Chi vuole creare un gruppo che si dedichi all'esproprio proletario?».

Molte mani si alzarono e così iniziarono i lavori. Sì, giusto definirli "lavori", poiché la squadra si auto battezzò "I lavoratori della notte". Scaramouche non si faceva mai vedere da nessuno che non fosse Alexandre, parlava solo con lui, gli dava libri, lo aiutava ad architettare piani e a decidere a chi destinare i proventi. Il nascente secolo breve vide nei suoi primi tre anni centocinquanta colpi portati a segno, e non si trattava più di piccole chiesette o borghesucci benestanti: finanziari si svegliavano e scoprivano le loro sicure e nuovissime casseforti aperte e vuote, prelati rientravano da messa o da festini secondo i gusti e non trovavano più argenteria e gioielli; magistrati, baroni, sbirri coi lustrini sul bavero... nessun potente era al riparo dai "lavoratori della notte"; e i circoli libertari e anarchici, i compagni poveri, le riviste rivoluzionarie ricevevano la quasi totalità del malloppo, la banda teneva per sé solo lo stretto necessario, più i fondi per i travisamenti nonché le casseforti su cui far pratica. In particolare Alexandre spingeva sempre per finanziare pubblicazioni politiche di stampo rivoluzionario. A un compagno poco convinto della cosa, che suggeriva piuttosto di armare il popolo invece di farlo leggere, rispose:

Il popolo si evolve continuamente. Istruiti in queste verità, coscienti dei loro diritti, tutti i morti di fame, tutti gli sfruttati, in una parola tutte le vittime, si armeranno di un "piede di porco" assalendo le case dei potenti per riprendere le ricchezze che essi hanno creato e che loro hanno rubato. Riflettendo bene, preferiranno correre ogni rischio invece d'ingrassare i ricchi gemendo nella miseria. La prigione... i lavori forzati, il patibolo... non sono prospettive troppo paurose di fronte ad una intera vita di abbruttimento, piena di ogni tipo di sofferenze.

Con intervalli regolari, intanto, Scaramouche gli faceva visita la notte.

«Ricordi la sera che ci conoscemmo? Mi chiedesti della maschera: mi è venuto in mente la settimana scorsa, dopo l'ultima tua evasione, quando sei riuscito a spacciarti per attore e addirittura a farti scritturare... Buffa la storia... La maschera che porto era di un attore che io non so se dire "conobbi" o "impersonai" anni fa, un tipo davvero speciale con cui facemmo un pandemonio... è un ricordo, e usarla mi serve, perché io un volto non ce l'ho...».



«Ma esisti davvero? A volte credo di essere ammatito, non ti fai vedere da nessuno, non vuoi che neanche parli di te, compari all'improvviso, quasi solo la notte.. però i libri che mi porti e gli stratagemmi che mi insegni sono reali! Non capisco...».

«Guarda che non è importante, pensiamo piuttosto al nuovo colpo a quel magistrato. Hai del vino?».

«Certo, però questo lo voglio guardare in faccia, gli voglio parlare. Voglio che capisca che non possono vincere».

Con una tecnica diversa dal solito i lavoratori della notte, entrati nella villa del magistrato, lo legarono ad una sedia, e mentre il resto del gruppo faceva incetta d'argenti e preziosi, Alexandre si dedicò ad istruire il vecchio:

Il popolo ha paura, voi dite. Noi lo governiamo con il terrore della repressione; se grida, lo gettiamo in prigione; se brontola, lo deportiamo, se si agita lo ghigliottiniamo. Cattivo calcolo, signore, mi creda. Le pene che infliggete non sono un rimedio contro gli atti della rivolta. La repressione invece di essere un rimedio, un palliativo, non fa altro che aggravare il male. Le misure coercitive non possono che seminare l'odio e la vendetta. È un ciclo fatale. Del resto, fin da quando avete cominciato a tagliare teste, a popolare le prigioni e i penitenziari, avete forse impedito all'odio di manifestarsi? Rispondete! I fatti dimostrano la vostra impotenza. Se mi sono dato al furto non è per guadagno o per amore del denaro, ma per una questione di principio, di diritto. Preferisco conservare la mia libertà, la mia indipendenza, la mia dignità di uomo, invece di farmi l'artefice della fortuna del mio padrone. In termini più crudi, senza eufemismi, preferisco essere ladro che essere derubato.

Finito il discorso tolse il bavaglio all'uomo, aspettandosi chissà quale risposta; questi sputò in terra e disse: «Tanto ti arresteremo e marcirai in galera». Alexandre sorrise: «Non capite davvero nulla, a voi non è servito studiare, o forse avete sbagliato libri: non importa nulla che mi prendiate, certo che lo farete, perderete comunque».

Dopo quella notte venne infatti arrestato diverse volte, ma diverse volte fuggì, e in maniera sempre più rocambolesca.

Quando era fuori, trovava conforto, stima e affetto tra i suoi; quando si trovava in carcere, ogni sera, misteriosamente compariva Scaramouche – ormai si incontravano solo in cella –, con qualche libro, un bottiglione di rosato e due bicchieri per parlare di rivolta, di vita, dei colpi da farsi e della gente da aiutare. Appena Alexandre si addormentava, la maschera svaniva.

Il 21 aprile 1903, durante l'ennesimo furto, Alexandre Marius Jacob fu preso per l'ennesima volta, ma all'arrivo in cella non trovò il suo amico; al suo posto il solito bottiglione, un bicchiere e una scritta graffiata sul muro:

È GIUNTA L'ORA, DEVO ANDARE:

TI LASCIO QUI DUE LITRI DI VINO ROSATO, BRINDA ALLA TUA SALUTE

√

Il ragazzo seduto alla scrivania, nell'inverno parigino, concluse la stesura del suo discorso così:



Certo anch'io condanno il fatto che un uomo s'impadronisca violentemente e con l'astuzia del furto dell'altrui lavoro. Ma è proprio per questo che ho fatto guerra ai ricchi, ladri dei beni dei poveri. Anch'io sarei felice di vivere in una società dove ogni furto sarebbe impossibile. Non approvo il furto, e l'ho impiegato soltanto come mezzo di rivolta per combattere il più iniquo di tutti i furti: la proprietà individuale.

Per eliminare un effetto, bisogna, preventivamente, distruggere la causa. Se esiste il furto è perché "tutto" appartiene solamente a "qualcuno". La lotta scomparirà solo quando gli uomini metteranno in comune gioie e pene, lavori e ricchezze, quando tutto apparterrà a tutti.

√

Come è andata a finire

Il discorso Alexandre lo leggerà ai giudici al proprio processo l'8 marzo del 1905, verrà condannato ai lavori forzati in una colonia penale nella Guyana francese (da cui tenterà la fuga 17 volte); otterrà la grazia nel 1928, si rifarà una vita, scriverà molto e collaborerà con gruppi e redazioni anarchiche. Tra tutti, il suo apporto alla rivista "Le Libertaire" sarà forse quello più continuo e importante, per le campagne di sensibilizzazione a favore del riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare e per la scarcerazione di Sacco e Vanzetti. Giunto a 75 anni di vita, il 28 agosto 1954 si ucciderà, serenamente, iniettandosi morfina. Lascerà una lettera, in cui scriverà:

Ho vissuto un'esperienza piena di avventure e sventure, mi considero soddisfatto del mio destino. Dunque, voglio andarmene senza disperazione con il sorriso sulle labbra e la pace nel cuore. Ho vissuto. Adesso posso morire. Vi lascio qui due litri di vino rosato. Brindate alla vostra salute.

Note

Di A. M. Jacob sono editi in Italia *Abbasso le prigioni tutte le prigioni* e *I lavoratori della notte* (entrambi Edizioni Bepress, Lecce, 2009), da cui sono presi tutti gli spunti biografici del racconto; eccezion fatta per l'amicizia con Scaramouche, che Alexandre dev'essersi dimenticato di inserire nei citati testi. L'autobiografia *Un anarchist dans la belle époque* non mi risulta al momento pubblicata in Italia, mentre sono reperibili l'eponima biografia di Bernard Thomas (Edizioni Anarchismo, Trieste, 2008) e *Rubare per l'anarchia. Alexandre Marius Jacob, ovvero la singolare guerra di classe di un sovversivo della belle époque* (Elèuthera, Milano, 2012).

Sembra che sir Arthur Conan Doyle sia venuto a conoscenza delle gesta del nostro tramite il proprio autista, Jules Bonnot fan di Jacob e membro della celebre Banda Bonnot, e ne sia rimasto molto colpito, tanto da infilare alcuni riferimenti ai colpi reali nei propri racconti. Infine, tra storia e leggenda, pare che ad Alexandre si ispirò Maurice Leblanc per dare forma al personaggio ahimè spolicizzato di Arsenio Lupin.

[Le citazioni lunghe nel testo sono tratte dal discorso di Alexandre al processo di Amiens, con pochissimi aggiustamenti necessari per un migliore adattamento al racconto].



Contro i Centoneri San Pietroburgo 1905

di Mauro Vanetti

1.

Lo si ricorda proprio carasciò, quell'anno lì. Sguarate gli uchi.

Fu l'anno della gran smerdata finale coi giappi. Già il Quattro avevamo buscato una sporta di festate sulle mele, ma ancora ci si sperava un poco. Il Cinque a crederci che vincevamo la guerra erano rimasti solo lo zar di Tutte le Russie e di Nessuna Giapponia e la zarina crucca e menagrama.

Che lo scazzo coi giappi buttava male si capiva già da ottobre del Quattro quando i nostri fucilieri di marina beccano un peschereccio anglisco al largo dell'Anglitterra con sopra, naturale, un bel mazzo di anglesi sulla rotta del baccalà; i nostri sono così svicci di acquetta che li prendono per la Marina Imperiale Giappa, nientedimeno, e ci spiombano sopra. Secchiamo tre anglesi con la lenza ancora in mano, a re Giorgio girano le mele come una giostra viennese e per dispetto dice a Nicoglione II che d'ora in poi i russi per bazzicare la Giapponia meglio se fanno il giro lungo, ché da Suez non si passa più. Arrivano a maggio del Cinque!

Prima si pensava che i giappi erano un nemico da ridere, pescivendoli arricchiti comandati da una specie di faraone frocio. Ci contavano su che dietro i giappi c'era l'oro dei loro drughì ebrei di Londra e di Nuova York, ma noi avevamo il sangue, l'onore, le icone, i santi e tutti i controcazzi. Noi, biondi e forti come dei sangiorgi, contro quei samurai rammolliti e avari, asiatici e giudei. Ma d'inverno, con la flotta baltica ancora a spellarsi di seghe in Madagascar e i giappi a festarci il contropelo, ci si luma in faccia e non si può più far finta: gli sfigati siamo noi.

Una domenica a Piter capita il macello che san tutti e ci vuol poco a tirar le somme: Nicoglione Romanov, oltre a mandarci fino in Corea a fare i piattelli per il tirassegno giappo, ci fa fare anche i bersagli mobili sotto la Colonna di Alessandro per insegnare la mira ai milizi. Avevano un bel dire, e sbirri e popi e nobilardi, che gli operai erano pagati dai musi gialli e dai rabbini anglischi per farci perdere la guerra. I giappi manco se ne fottevano, erano troppo presi ad affondarci le navi, e più si spandeva merda sugli operai più ci giravamo di cazzo e scioperavamo. Tanti scioperi non se ne erano mai lumati prima, c'era una storiella così:



«Ho saputo che Gorkij chiede la giornata di *sette* ore, invece di otto», dice un socialista nella storiella.

«Traditore!», dice l'altro socialista, «lo fa per toglierci un'ora di sciopero».

La rivoluzione era lì lì. E se le menate sulla Madre Russia in Russia-Russia se le cagavano ormai quasi solo i bifolchi, figurati tra i polacchi o tra i lituani. Probabilmente c'era più gente che teneva per lo zar tra i nobilardi di Tokio che nelle fabbriche di Varsavia. Mutinamenti dappertutto, e di là a poco sbucò fuori il soviet di Piter.

Ma già da prima c'era quelli che non si tenevano.

2.

Era una notte di maggio a San Pietroburgo.

Il suo nemico si faceva chiamare Petruška, cioè Prezzemolo, come il burattino del folklore.

Eccolo: girava davvero vestito da Petruška, con la giubba rossa da contadino col collo alto e gli sbuffi alle braccia. Occhioni scuri, ciuffi biondi e naso aquilino li aveva di natura, come le gote rosse da bevitore. Teneva un randello laccato alla cinta, ma spesso lo sganciava e ci giocherellava, lo roteava o se lo passava dietro la schiena.

Al costume tradizionale aveva aggiunto particolari inquietanti che imponeva anche alla banda che capeggiava. Portavano stivaloni scuri sopra i pantaloni e una specie di parainguine vistoso e volgare. Si truccavano solo l'occhio destro cerchiandolo di nero e disegnandoci con accuratezza delle finte ciglia. Questo vezzo bislacco strideva con l'apparenza complessivamente plebea che sembrano volersi dare e del resto i capi di queste bande facevano un punto d'onore della propria raffinatezza in fatti di vino e donne, parlavano mescolando francese e russo e partecipavano, talvolta anche conciatosi a questa maniera, ai ricevimenti serali della nobiltà zarista, dove amavano dare scandalo e suscitare ammirazione con racconti truculenti di linciaggi e spedizioni punitive.

Passò da un ponticello sulla destra, scortato da tre dei suoi. La banda di Petruška pattugliava certe zone della capitale dove i sovversivi non osavano farsi vedere. Una luce a gas illuminava il canale e lasciava intuire i contorni dei palazzi barocchi e le loro facciate rosa e azzurrine.

A sinistra, sul marciapiede al lato di una bottiglia di vodka, c'era un fagotto nero. Il fagotto fece un piccolo movimento e dai cenci spuntò una maschera candida con un lunghissimo naso. Petruška si fermò di colpo e gli scagnozzi andarono a sbattergli contro uno dietro l'altro. Si avvicinò spavaldo al fagotto nasuto, roteando la clava con grazia, come fosse una canna da passeggio.

«Chi sei, puzzone mascherato?».

«Sono un povero» rispose una voce da dietro la maschera, «anzi, sono molti poveri».

«Pezzente, è il tuo naso vero questo?».

«Con un naso così lungo, dev'essere un giudeo» disse Petruška. I suoi compari sghignazzarono di gusto.

«Dovrebbe stare al fronte!» disse il primo con voce cavernosa.

«O in galera!» disse il secondo con voce da tonto.



«Lo zar non ama i fancazzisti, insegniamoci a essere un vero russo» disse il terzo con voce stridula.

Il fagotto si alzò e fece un passo avanti, ma non verso i quattro monarchici: verso un uditorio invisibile. Era molto alto, aveva le spalle larghe e sembrava nascondere qualcosa sotto gli stracci. Iniziò a parlare come se stesse facendo un discorso, cambiando accento e intonazione a ogni battuta.

«Noiosi! Che insulti son mai questi? Potevate fare di meglio.

Alla maniera di Nicola Gogol: “Signor naso, l’umano dietro di Voi è troppo piccolo”.

O dell’ataman dei cosacchi del Don: “Se Vi trovate a Costantinopoli, non guardate da questa parte o saremo costretti a difendere la Crimea dal Vostro sconfinamento!”.

O dell’ammiraglio della marina russa: “Abbassate quell’arma, per carità! Mi arrendo”.

O del deputato socialista al soviet: “Vi sembra forse giusto che un singolo individuo abbia più naso di cento operai?!”.

O di re Giorgio d’Inghilterra: “Altro che l’Africa! La prossima volta che mi fate arrabbiare vi costringo a circumnavigare questo naso”.

O di Carlo Darwin: “Ecco un esemplare di una nuova genia di marinai russi con una proboscide-periscopio per respirare sott’acqua. Si sono adattati al loro nuovo habitat: il fondale del Mar del Giappone!”.

E poi gli ebrei hanno il naso curvo, mica lungo. Noi ebrei abbiamo il naso curvo, proprio uguale al tuo, Petruška. Chiedi a tua madre come mai. Forse preferiva il curvo al lungo».

Petruška finalmente reagì: scattò in avanti agitando la mazza, ma a sorpresa anche il misterioso nasone sfoderò un bastone lungo, sottile e ben rifinito, con al posto del pomello una testolina di cervo in metallo. I due si scambiarono colpi e parate duellando come schermidori con queste caricature di spade, poi si fermarono ansimando. Gli scagnozzi erano impietriti.

«Cosa fa uno straccione come te con un bastone da aristocratico?» disse Petruška sputando.

«È un messaggio in codice» ribatté l’altro, «vuol dire che tutti i signori sono dei gran cornuti».

«Taci!».

«Lo vuoi tu? Prendilo pure» disse il mascherato, lanciando il bastone a Petruška che, stupito, lo agguantò al volo. «Io sono Scaramouche, e preferisco questa!».

Tutto avvenne in un attimo: Scaramouche tirò fuori da chissà dove una bomba che sembrava quella dei disegni satirici sui giornali: tonda e nera, con una grande miccia accesa che eruttava scintille. La lanciò tra i suoi nemici e si sentì un botto; un fumo colorato riempì la strada.

Petruška giaceva esanime, come ripiegato su se stesso, con l’osso del collo spezzato e la testa appoggiata innaturalmente su una spalla. Quelli della sua banda erano caduti giù nel canale disarticolati come dei pupazzi.

Il pubblico rise e applaudì. Un uomo però si alzò infuriato dalle sedie in fondo: «Adesso basta!».



3.

Già ve lo si è detto dei mutinati, e degli scioperati, e di quelli che non si tenevano e buttavano le bombe ai nobilardi e agli sbirri e ai centoneri, ma erano passati mesi ed erano comparsi delle speci di soviet pure da noi a Piter. Agli Stituti di Tecnologia s'era fatta una riunione che aveva dato la sciolta a tutta la corte, e come niente fosse fior fiori di ex siberiati e terroristi che s'erano fatti diverse pasque alla Fortezza di Pierpaolo parlavano coi delegati delle fabbriche e capacissimi che noi li si eleggeva pure in presidenza. Alle riunioni venivano i veterani delle officine Putilov, ma anche tipografi, ferrovieri, arsenalotti che facevano armi pronte pronte per farci perdere la guerra e via dicendo. Gli unici che ancora ci cagavano pochissimo erano i cafoni, che nelle baracche fetenti tenevano sul camino senza legna il ritratto dello zar tra le icone. Ma noi eravamo la capitale, la sua classe operaia con due mele tante, e al diavolo i bifolchi. Al diavolo anche Mosca se non si dava una svegliata.

Il 17 di ottobre Nicoglione II se l'è intagliata che avanti di quel passo erano seri cazzi da cagare per tutta l'autocrazia millenaria. Il damerino ci capiva poco e una sega di robe politiche, era venuto su a balli e caccia all'orso e si credeva ancora di fare la guerra con Napoleone, ma qualchedunaltro con più sale nella giuliva deve averci fatto il riassuntino e spiegato che la rivoluzione francese ormai ce l'aveva da dentro e non da fuori. Ed è ben per questo che aveva bisogno di un sistema per mettere i giacobini da una parte e i girondini da quest'altra, se non voleva che se la sbrigavano poi tra loro come in Francia dopo aver fatto canestro con la sua augusta giuliva baffuta. I giacobini, si intende, erano i sovversivi delle varie sette socialiste che noialtri da qualche mese seguivamo adoranti a tutti i comizi, manco fossero il rimpiazzo dell'icona della Madonna di Kazan. I girondini erano i kappa-dì, i liberali, gli industriali, che ci stavano sul culo i socialisti e gli operai scioperati forse anche di più dello zarismo.

Ed è così che è spuntato il Manifesto di Ottobre. In pratica c'era scritto che lo zar restava zar, i giappi restavano nemici, ma a pensarci meglio una mezza costituzione ce la si meritava pure noi. Non vi immaginate che balagan vien fuori. Certuni dei kappa-dì, dove la kappa sta proprio per "costituzionale", si fanno dei segoni a due mani in piazza dicendo che la rivoluzione aveva vinto, la Russia era libera e in pratica era quasi una repubblica, di non rompere più il cazzo e viva lo zar. Certaltri nasano la mezza inculata ma comunque in piazza si scende uguale a lanciare berretti e brindare ad acquetta. Socialisti e anarchisti invece fanno i presi male, dicono che il Manifesto è carta da culo e per chiarire la cosa Trotskij ci si pulisce proprio le chiappe davanti a tutti da un balcone.

Noi si era divisi, i discorsi socialisti erano carasciò ma c'era il problema che 'sti scioperi non finivano mai e invece i copechi erano finiti da un pezzo. E poi c'era una gran voglia di dire che avevamo vinto, per una volta. Mica si può sempre sgrullarsi la giuliva e dire che non va, si sa che a stare in Siberia poi si torna intristiti, ma se si può evitare di finirci proprio, in Siberia o al camposanto, meglio. No?

Al soviet il tipo di scazzi erano questi, se proseguire o no e per come e per cosa. Intanto i centoneri, che non si sa com'è, ma senza soviet e senza discutere un cazzo capiscono sempre al volo come butta per loro, mentre gli industriali festeggiavano che la Russia era diventata civile e democratica e costituzionalissima, alzano la cresta: pogrom e mazzate tipo pioggia di merda. A una devoccia nel Donbas mettono in gola tutta intera



una bandiera rossa e la fan crepare così, allo spiedo, e alla mamma ci dicono che è andata bene che non ce l'hanno ficcata da un'altra parte. I giudei se la passano peggio di tutti: negozi e case fatte arrosto per dare il benvenuto alla nuova Duma dello zar, e lo zar da parte sua sta muto e lascia fare, quando non manda i milizi ad aiutare direttamente...

4.

La comitiva socialista tacque per buona parte della camminata, ciascuno immerso nei propri pensieri.

«Che peso la riunione stasera» disse Darja accelerando il passo e soffiandosi nei guanti. Il viso pallido della giovane funzionaria di una fazione del partito socialdemocratico era arrossato dal gelo e ciuffi di capelli neri le spuntavano dalla sciarpa.

«Ma davvero» rispose corrucciato Viktor, un ometto grassoccio che apparteneva al gruppo di Gorkij.

«Basta vedere gli scleri che ha portato nel soviet per capire che 'sto manifesto è una fregatura» disse un altro a un certo punto, ma tutti erano stanchi di parlare di politica.

«Arriveremo al teatro di balagan a spettacolo finito».

«Se mi fate gelare fino lì e non posso neanche fare il comizio finale, è la volta che m'incezzo».

Attraversarono un ponte, lasciandosi alle spalle la San Pietroburgo elegante per addentrarsi in una zona più popolare. I lampioni erano tutti spenti o rotti a sassate e mucchietti di neve sporca ingombravano i marciapiedi.

«Ecco, a proposito...» mormorò Viktor indicando una scritta enorme su un muro grigio, tracciata nel cirillico lezioso e al tempo stesso solennemente asiatico dei mosaici delle chiese. Diceva:

TROTSKIJ EBREO

I socialisti si guardarono l'un l'altro scuotendo la testa.

«Il vento sta cambiando di nuovo» commentò Grigorij.

Darja fece una corsetta quasi infantile, raccolse un calcinaccio da terra e grattò il muro di fianco alla scritta incidendo una chiosa:

MA VA'!

Tutti risero. Lei si tolse il cappello di pelo e fece un inchino.

5.

«Adesso basta!». L'uomo che aveva urlato interrompendo il burattinaio del Piccolo Teatro delle Tute Blu era vestito da operaio come lui. Non aveva però la faccia infarinata di biacca.



Nella vecchia sala da ballo abbandonata e occupata fin dai primi giorni della rivoluzione da un comitato di artisti poveri, tutto il pubblico, facendo correre lo sguardo tra l'uomo sul palco e il suo contestatore, si chiedeva cosa succedesse. Cento persone almeno tra adulti e bambini erano stipate nel gelido teatro improvvisato. Il burattinaio ostentava sicurezza e con la mano destra fece fare un inchino alla marionetta di Scaramouche dentro il teatro di cartapesta. Con la sinistra fece risorgere la marionetta di Petruška e le fece fare un saluto militare. Gli altri burattini erano caduti giù dal palchetto durante la scena dell'esplosione.

Il burattinaio in tuta blu sorrise istrionicamente: «Questo teatro popolare è aperto al dibattito democratico. Cosa non vi è piaciuto di questa avventura di Scaramouche, compagno?».

«Prima roba non chiamarmi “compagno”» ringhiò lui, e ad alcune famiglie presenti questo bastò per capire la mala parata e cercare l'uscita. «C'è mica da ridere sull'uccisione di Petruška, e quel pagliaccio che l'ha ammazzato era un terrorista».

«Per molti è più di un eroe» rispose spavaldo l'uomo sul palco e diversi spettatori, che si erano alzati dalle sedie, diedero man forte a voce e gesti.

«Ma te che fai il buffone in tuta blu, in fabbrica ci sei mai stato?» insistette il contestatore.

Gli fece il verso: «Prima roba non chiamarmi “buffone”: sono un giullare».

Un ragazzo biondo alto e grosso si alzò dalle prime file: «E io invece sono operaio come te. Delle Putilov. Che cazzo vuoi adesso?».

Pochi avevano notato una fila di uomini vestiti uguali a fondo sala. Avevano stivali scuri che sbucavano da sotto la palandrana e l'occhio destro cerchiato di nero. Il contestatore fece un cenno e quelli estrassero un bastone laccato ciascuno imponendo il silenzio. L'uscita era bloccata dagli energumeni.

«Forse non ci siamo capiti. Noi non abbiamo piacere che sovversivi giudei scherzino sull'uccisione del nostro capo. E ora vi suggerisco di pregare».

In un istante fu l'inferno. I vendicatori di Petruška menavano colpi in tutte le direzioni, la folla cercò di arrampicarsi sul palcoscenico per fuggire seguendo il burattinaio che era corso via dietro le quinte, ma tre della banda erano balzati là e ricacciavano tutti giù a bastonate in faccia. Sembrava una tonnara, e mentre le donne e i bambini strillavano uno prese un fiammifero e diede fuoco alle marionette e alla cartapesta del teatrino. Le fiamme avrebbero divorato presto tutto l'edificio.

Quello della Putilov fu bloccato da dietro e mentre si divincolava un altro lo bastonava sulle ginocchia, ridendo. D'improvviso si sentì una voce imperiosa: «Centoneri di merda!». Tutti guardarono verso l'alto e nel fumo e nella confusione, arrampicato su un armadio, si stagliava una figura orgogliosa e mascherata. Era vestito all'europea, aveva un mantello scuro e una pistola in mano, il volto coperto da un secondo volto posticcio, bianco latte, con un lungo naso.

Scaramouche, quello vero, aprì il fuoco sui suoi nemici.



6.

Il gendarme parlava con il capobanda: «Capisco che vi siate sentiti offesi da questo spettacolo ed era vostro diritto reagire, ma adesso diamoci tutti una calmata. Non conviene esagerare».

«In alto non vi faranno problemi per le nostre attività, comandante. Non vi mettete di traverso».

Il poliziotto rise: «Macché di traverso. I rossi li annegherei tutti in Neva».

Una ragazza in lacrime scappò zoppicando dopo essersi gettata dall'edificio in fiamme. I vestiti strappati e bruciacchiati scoprivano le gambe.

«Le devocce giudee sono fighe, a volte» commentò l'uomo in uniforme. Gli uomini scampati al rogo venivano percossi duramente e se reagivano finiti a coltellate, ma le donne erano risparmiate.

«Ecco, su questo...» disse l'altro, «nel pubblico erano presenti molti noti ebrei e i miei uomini vogliono dare un segnale alla lobby che li sostiene».

«Parlate di negozi, case... o cosa?».

«Pensavamo negozi qua della zona».

«Siamo a Piter, mica in Ucraina; non dimenticatelo e spieгатelo ai vostri uomini».

Il pogromista avrebbe voluto lamentarsi ma in quel momento la sua attenzione fu attirata da qualcosa di più interessante. Cinque dei suoi giunsero trascinando e spingendo a calci e bastonate un uomo col mantello. Uno di loro con un ghigno sventolò la maschera col nasone davanti alla faccia del gendarme: «Ho l'onore di comunicarvi che abbiamo catturato il terrorista giudeo Scaramouche».

«Morte allo zar» mormorò il prigioniero, con la bocca impastata di sangue e l'odio negli occhi pesti.

«Morte a te, coglione» disse il capobanda tirandogli uno schiaffo violento.

«E impara a sparare» aggiunse un altro sputandogli in faccia.

7.

«Due minuti prima ed eravamo là dentro pure noi».

«Sst! Qua siamo al sicuro. Fate silenzio!».

«Cosa vedi?».

«Vi dico che è lui! Ha la maschera e tutto... Non vogliono lasciarlo agli sbirri».

«Lo linceranno».

«Merda».

Darja scivolò indietro nel vicolo cieco, le pupille dilatate dalla paura e dalle fiamme. «Sono in due. Stanno venendo qui» bisbigliò velocissima, «con una corda».

Cinque socialisti misero la mano sotto il cappotto. Darja impugnava già l'arma. Caricarono le loro piccole rivoltelle. Tutto il gruppo dei rivoluzionari se la stava facendo sotto.



8.

Era avvolto in una specie di sudario rosso. Ma era vivo.

«Dove sono?».

«Siamo a Vyborg, state tranquillo» disse Viktor.

Il *faubourg* Saint-Antoine della rivoluzione russa: non c'era posto più sicuro di quello per un sovversivo.

L'uomo che si travestiva da Scaramouche sanguinava da molti punti e le bende non lenivano il dolore. Il sudario non era un sudario: era uno striscione. Il colore era ottimo per camuffare le emorragie.

Ricordava ben poco del suo salvataggio *in extremis*.

«Quando il nostro Dostoevskij dei poveri si riprende, chissà quanti libri scriverà sul cappio che s'è scampato; ma non sarà contento della merda in cui sta finendo la rivoluzione» disse Viktor sfogliando un giornale di sole quattro pagine scritte fitte fitte.

«Quando il nostro Gorkij dei poveri, cioè Voi, smette di lamentarsi, gli insegnerò che la rivoluzione ha i suoi tempi» rispose Darja.

Viktor continuò la polemica nella sua mente; se c'era una cosa che non sopportava era l'ottimismo in una situazione così tragica. Se il trono degli zar era sopravvissuto alla rivoluzione del Cinque, probabilmente era davvero invincibile. Sospirò e scosse la testa.



Il sonno del corvo Morelos, Messico 1911

di Corrado Gioannini

Prologo Inizio 1879

Lo sguardo del lupo. Il passo del lupo. Avanzo rapido nella notte. Il bosco è buio di odori. Verso nord. Nelle nari s'intrecciano le vite degli uomini. I miei passi scavalcano le montagne. La Madre Terra si volge a indicarmi il cammino. E infine il segno della mano. Il colore rosso. Il petto di un bambino.

Gli spiriti sacri hanno parlato. Il mio destino è indicato.

23 aprile 1911

«Eccomi, scusate l'attesa, sono il tenente Torres, in cosa posso aiutarvi?».

«Il mio nome è Octavio d'Amargo, sono di rientro da San Luis Potosì, devo riferire al comandante Zapata di un incontro con Flores Magón ed alcuni sostenitori stranieri...».

«*Señor* d'Amargo, la aspettavamo quasi due settimane fa. Gli eventi evolvono rapidamente, dovrebbe saperlo».

«Lei ha ragione, sfortunatamente ho avuto uno spiacevole incidente quand'ero ormai a poche ore da qui. Sono stato assalito subito dopo essere entrato nel bosco, banditi probabilmente; il mio cavallo è rimasto ucciso ed io sono sopravvissuto per miracolo. Un uomo mi ha trovato e mi ha assistito, salvandomi la vita, fino a che l'altro ieri non ho potuto riprendere il cammino, a piedi e zoppicante».

«Un uomo? Che uomo?».

«Un indio. Ha detto di chiamarsi Luis Modrano. Mi ha curato e sfamato, in un capanno nel bosco...».

«Va bene va bene, non ha importanza. Il generale Zapata non è in paese, si trova nel Puebla adesso, per liberare Chietla e Izucar dai federali... non credo abbia tempo per le opinioni di qualche imbrattacarte straniero. Senza offesa s'intende, *señor* d'Amargo».

«Generale?».



«Sì, l'altro ieri Madero ha siglato una tregua con Diaz, e Don Emiliano è stato nominato generale, assieme a quel porco di Figueroa nel Guerrero. Piuttosto ditemi, sapete già dove alloggerete?».

«Mi hanno parlato di una locanda, lungo il vicolo che scende dietro la chiesa di Santa Maria...».

«Ho capito, non dovrete aver problemi a trovarla né a farvi dare una stanza. Si trova sopra la *pulquería* della Mesa Pinta. Non fosse per il gran numero di estimatori del liquore che servono al piano inferiore non credo riuscirebbero a tenere aperto. Del resto non abbiamo molti visitatori qui in paese. Bene comunque, ora vi devo lasciare. Informerò il comandante del vostro arrivo. Se avremo bisogno di un vostro resoconto vi manderemo a chiamare. Arrivederci».

Mentre sistemo le mie cose nella stanza ripenso a quell'uomo, così differente da me, così intriso della natura di questo paese, delle forme, delle credenze... dovessi descriverlo, non so dire perché, lo chiamerei "terrigno", come fosse un'estensione di questo suolo che calpestiamo, un'espressione mobile di questo dannato straccio di mondo che nonostante tutto inizio a sentir mio, per cui spero un tempo migliore. Anche il padrone di quest'osteria, dev'essere mezzo indio pure lui, ha negli occhi uno sguardo simile, come di un animale scaltro che sente d'esser parte di un mondo fatto di equilibri, di materia e di spirito. Ma l'oste mi pare anche un uomo concreto. Non vive in un suo universo di spiriti e di terra come quell'altro, questo è certo. Sa benissimo di essere un uomo in mezzo agli uomini, sa che la storia la fanno gli uomini e che sono gli uomini che vanno temuti, e capiti, e scelti. In questo è vero ci somigliamo, seppure io non abbia affatto quella... presenza, quella sensazione che emana lui, così come Luis, di essere naturalmente parte del paesaggio, del qui e dell'ora; sebbene io non mi sia mai sentito legato ai luoghi o alla terra. Io vivo nelle mie letture, nelle relazioni civili, nella storia dell'uomo e delle sue lotte, in ciò che l'uomo ha prodotto con la sua mente. Ma è giunto il tempo di tradurre tutto ciò in atto, per un avvenire di progresso e d'uguaglianza. E chi potrebbe riuscirci davvero è proprio Don Emiliano... chi l'avrebbe detto, un *charro* damerino che conosce Kropotkin, chissà cosa ne penserebbero gli indios con le loro superstizioni. Eppure in questo paese così tanti sono legati alle credenze soprannaturali, anche uomini colti... persino Madero segue una dieta ascetica e consulta sempre gli spiriti prima di prendere decisioni importanti. Avrò scelto male i suoi fantasmi allora, perdiana! A dir la verità il mio salvatore mi sembra un uomo molto più deciso e al tempo stesso più sereno nel dal retta ai suoi spettri. Madero è una personalità fuori dal comune ma non riesco a farmene convincere, non riesco a capire se Zapata faccia bene a continuare a fidarsi... è un uomo ambiguo, non è un serpente velenoso ma pare piuttosto una biscia, «tu vuoi una biscia come compagno?», mi direbbe Luis. No, non vogliamo bisce come compagni.

24 aprile 1911

L'uomo ferito parlava tanto. Le voci nelle febbri. Voci degli spiriti. Le parole da lucido. L'origine francese. I racconti ascoltati da ragazzino. Il vendicatore dei *peones*. Un altro



tempo. Un altro luogo. Un'altra lotta. Gli stessi padroni e approfittatori. L'uomo col becco adunco. Lo spirito guida la vendetta.

È tempo di ascoltare i grandi spiriti. La notte è scesa. La ciotola dei boccioli è vuotata. La coperta stesa sul corpo. Il corpo si alzerà sopra i rami degli alberi.

Sento che il tempo del lupo è finito. Il letargo è finito.

26 aprile 1911

La sera sembra scendere con violenza quest'oggi, come una ghigliottina la vedo abbattersi sulle pendici del colle e sulle prime case del *pueblo*, quasi intendesse ricordarci che non c'è spazio per i tentennamenti, che è tempo di agire e dar finalmente una svolta al nostro stato, ché se non lo facciamo adesso, non lo facciamo noi, la scure della restaurazione scenderà senza indugi e un nuovo Porfiriato, qualunque sarà il suo nome, stringerà nuovamente il cappio attorno alle gole dei lavoratori.

«*Señor d'Amargo*, gradisce una tazza di *pulque*? Per favorire l'appetito, mentre che le *tortillas* si vanno a cuocere.»

«Come? Eh, ah... sì, perché no. Grazie Felix, buona idea».

Mi riprendo dai miei vagheggiamenti, distratto dalla domanda dell'oste, e volgo lo sguardo all'interno del locale: la *pulquería* si sta riempiendo. E si sta animando. Un uomo vestito da *campesino*, con il *poncho* logoro ed i calzoni sporchi, già piuttosto alliccio a giudicare da come sta proteso in maniera traballante attraverso il tavolo, sta alzando la voce nei confronti del suo dirimpettaio.

«Lasciami parlare! Non ho paura io, che ho da perdere ormai? Te lo dico e lo ripeto a voce alta, *por Dios!* Solo chi vuol dar la terra ai *campesinos* sta dalla nostra parte, tutti gli altri son traditori, e basta!».

«Ascolta Jorge, Don Emiliano ha fiducia in lui, saprà ben quel che fa no? Ora bisogna spazzare via Diaz e poi faranno la riforma. Sempre a criticare... bisogna pur che ci sia un po' di sicurezza per tutti no? E poi cosa vuoi capirne tu, sei solo uno zuccone che non sa nemmeno leggere il proprio nome».

«Ah no, non saprò leggere ma le cose le capisco eccome! Fossero tutti come te, buoni solo a parlare e a pararsi il culo non andremmo da nessuna parte. Lo sai da dove arrivo io. La terra era nostra, si faticava ma era la mia vita... la terra era del villaggio. Poi sono venuti con i cavalli e con i fucili... mio fratello l'hanno ammazzato, han recintato la nostra terra... siamo diventati schiavi, *peones*, a lavorare tutto il giorno sotto il sole a picco, per niente, e quel niente lo devi spendere da loro, e c'è il debito da saldare, e...».

«Jorge ha ragione Miguel, o la si fa fino in fondo questa cosa o ci troveremo di nuovo con le pezze al culo a ingrassare i padroni. E a farci massacrare dai *rurales* appena proviamo a scappare».

«Ma sta zitta Carmen... a te piace andare dietro ai combattenti eh? Giocare alla guerra... ti senti libera, importante... ti senti tutta eccitata... meglio andare in giro a dar supporto ai compagni che stare in casa a lavorare eh? E chissà che supporto...».

«Bada a quel che dici Miguel!».



«Su dai, adesso basta! Calmatevi tutti. Il prossimo giro lo offre la casa ma smettetela di urlare come tacchini, o vi caccio fuori a pedate!».

Provo sempre più simpatia per Felix; col passare dei giorni mi rendo conto che oltre la sua aria bonaria si cela un uomo straordinariamente attento a quanto gli accade attorno, che il suo sguardo sa essere molto più acuto di quanto si direbbe vedendolo trotterellare distrattamente dietro il bancone. Verrebbe quasi da dire ch'egli sia una sorta di coscienza collettiva del rione, se non del villaggio intero; sa tutto quello che accade e si adopera impalpabilmente per mantenere l'armonia e gli equilibri di questa povera gente.

Questa mattina, mentre attendevo il messo con la risposta del tenente Torres, Felix mi stava raccontando della vita di Luis. Ha narrato la storia come se si trattasse di voci sentite in giro, ma sono certo che in realtà conosca bene il mio salvatore ed abbia capito che la mia riconoscenza verso quell'uomo è, e rimarrà sempre, assoluta. Pare che il giovane Luis sia nato e cresciuto in una *hacienda* di agave nello Yucatan, in una famiglia di *peones*. Da quelle parti il tempo sembra essersi fermato ad un secolo fa e i padroni si comportano ancora come se non fossero stati aboliti i privilegi feudali. Un giorno, quando Luis aveva sedici o diciassette anni, uno degli *hacienaderos* vide Maria, sua sorella più giovane di un anno, che lavorava il fieno ai margini del campo e la trascinò poco lontano per esercitare con la forza il proprio *droit du seigneur*, come osano ancora dire quei vigliacchi. Luis se ne accorse e li seguì e quando Maria cominciò a gridare e a piangere strinse forte nella mano il machete da lavoro, tanto da sentir dolore alle dita, e non riaprì quella mano fino a quando il padrone non giaceva in terra, la luce che si spegneva negli occhi, sbarrati ed increduli, rivolti al giovane indio. Fu una fortuna più unica che rara che gli consentì di non farsi catturare né dai guardiani né dalla polizia rurale e dopo una fuga frenetica durata diverse settimane trovò riparo sull'altipiano, accolto da un vecchio sciamano eremita. Arrivò ad Anenecuilco pochissimi giorni prima della venuta al mondo di Don Emiliano e da subito conobbe la *curandera* che lo avrebbe fatto nascere, anche lei un'india originaria del sud del Messico. Pare che i primi tempi Luis dormisse con la donna ma già prima dell'inverno si trasferì a vivere nei boschi... da allora le sue visite in paese son diventate via via sempre più rade, tanto che ormai non è inusuale che non si faccia vedere anche per diversi mesi.

Per la decina di giorni in cui mi ha assistito, da quando mi ha soccorso nel vallone con le felci e mi ha steccato la gamba a quando mi ha dato il suo “permesso” di riprendere il cammino con quello sguardo quasi paterno, è sempre stato molto cortese e premuroso ma non mi ha mai parlato di sé: evitava con naturalezza le mie domande regalandomi un sorriso gentile ed enigmatico. Quando ho smesso di delirare e la gamba ha cominciato a non dolermi più troppo ha però ascoltato con grande interesse la storia della mia di vita, che gli raccontavo forse solo per vincere l'imbarazzo del verde silenzio che ci sovrastava. Mi sembra che fosse anche l'unico modo che avevo in quei momenti per ripagarlo di quanto stava facendo per me. Oltre al piccolo dono che gli ho lasciato. Quell'uomo con i suoi impacchi e le sue erbe magiche mi ha salvato da morte certa; non ho potuto non far caso alle parole del medico che questa mattina ha dato del miracoloso alla rapidità di ripresa della mia gamba...



L'improvviso silenzio, del tutto inusuale a quest'ora tra gli avventori della *pulquería*, mi distrae nuovamente dai miei pensieri: un uomo di bassa statura è appena entrato nel locale, sembra porti una qualche notizia cui tutti sono interessati. Sporgendo l'orecchio verso il tavolo vicino riesco a sentire una *soldadera* riportare il messaggio con voce piuttosto concitata: «Una scritta in nahuatl è stata trovata sul muro di cinta della caserma centrale di Cuautla! Il testo è quasi lo stesso che scrivemmo sulla parete dell'*hacienda* di Carriles».

TERRA, GIUSTIZIA E LIBERTÀ

27 aprile 1911

È il tempo del corvo. Gli spiriti hanno parlato. L'attesa finita. Il becco del corvo è il corvo stesso.

Il volo nella notte. Il recinto non può fermare il corvo.

Un uomo schiavo dello spirito del male. Un padrone. La voce sacra mi guida. Una donna grida. Ciò che è giusto si abbatte sul cranio dell'uomo. Un occhio si spappola. Rumore sordo.

Il corvo sa svanire. La notte è sua sorella.

1° maggio 1911

Oggi è il mio ultimo giorno in paese, domattina all'alba partirò per il mio nuovo incarico, sperando di riuscire a raggiungere Orozco prima della fine della tregua. Il primo dì di maggio, un giorno che in tutto il mondo comincia ormai a segnare una data importante per i diritti di chi lavora... negli Stati Uniti come nella vecchia Europa una festa in cui far sentire la voce di chi viene sfruttato. È giunto il tempo che anche in Messico si scenda nelle piazze... che questo sia l'ultimo primo di maggio senza una sfilata di lavoratori a Città del Messico! Al di là della mia disillusione e di quella strana sensazione di estraneità al mondo che m'impedisce sovente ogni trasporto, quando guardo cosa sta succedendo nel nostro paese, qui, adesso, grazie soprattutto a uomini come Don Emiliano, sento persino io come l'ombra di un fuoco che mi anima il petto; le teorie che ho studiato ed approfondito con tanto impegno sembrano davvero potersi concretizzare... ed ora che sta accadendo mi rendo conto di quanto io stesso non l'avessi mai realmente considerato possibile. Dalla carta e dalle parole scritte agli esseri umani ed ai muscoli ed all'acciaio ed alle parole gridate con fervore.

Mi dispiacerà lasciare questa locanda sgangherata... Felix si è dimostrato un eccellente compagno di conversazioni, nonostante la sua povera istruzione; credo di provare un sincero affetto per lui. Financo il microcosmo che gravita attorno ai tavolacci del piano inferiore mi risulta ormai familiare... non faccio più caso nemmeno alle grida notturne, alle risate ed ai canti ubriachi e mi stupisco a provare qualcosa che oserei quasi chiamare empatia verso alcuni dei *campesinos*. L'altra sera avevo persino l'impressione che quella ragazza, Carmen, mi guardasse con occhi più che curiosi... probabilmente m'inganno, il



biancore della bevanda vela anche lo sguardo, e ad ogni modo ormai non avrò più occasione d'appurarlo.

Ma sopra a tutto ripenso a Luis, assiduamente. Stamattina è giunta la notizia di un altro sfruttatore bastonato a sangue, dopo l'*haciendero* di pochi giorni fa. Questa volta si tratta di un funzionario *porfirista*, uno squallido affarista corrotto, del quale casualmente avevo ricevuto informazioni alcuni giorni prima dell'imboscata. Dalla descrizione dei segni trovati sul suo volto non posso non pensare al bastone con la testa di cervo che ho donato a Luis. Deve essermi caduto dalla bisaccia nella foga della corsa tra i rami, poco prima che il cavallo venisse colpito; l'indio me lo mostrò quando ripresi conoscenza, dicendo di averlo trovato non lontano dai resti della povera bestia, gli dissi di tenerlo come segno di riconoscenza, era l'unica cosa di un qualche valore che mi restasse. Ricordo che il giorno seguente gli raccontai anche di come l'avevo avuto, da un anarchico russo che conobbi l'autunno scorso a Durango, quando incontrai Juana de Mendoza. Sembrò molto interessato alla simbologia di quello scettro, a come da espressione di un privilegio nobiliare fosse diventato paradossalmente un feticcio della sete d'insurrezione che cova sotto il gelo dell'impero russo.

Se il vendicatore dei popolani o dovrei dir dei proletari? è veramente lui, ciò significa che si sta spostando verso nord... chissà che le nostre strade non debbano per avventura intrecciarsi ancora. Un uomo così dissimile da quelli cui sono abituato e al tempo stesso infinitamente altro da me, eppure così singolare, quasi sacrale nella sua determinazione. Come sono diversi gli uomini dalle leggende che li descriveranno. Forse le mie parole sul castigatore sanculotto di cui favoleggiava il nonno hanno risuonato nell'immaginario del mio amico *curandero*, abitato da uomini-spirito... ma chissà chi fu nella realtà quell'uomo vissuto oltre cento anni fa, se mai è davvero esistito; magari un visionario, un uomo di grande forza e lucidità come questi che il nostro Messico sta partorendo con tanta prodigalità, o forse solo un guitto disperato, un topo mezzo accecato che si affanna per trovare la via in mezzo all'alluvione.

21 novembre 1911

Ed eccomi di nuovo qui. Ho richiesto la stessa stanza di allora, la Mesa Pinta è uguale a quando la vidi per la prima volta quel mattino di aprile, ma è come se fosse un passato remoto quello in cui ho lasciato questi luoghi. I mesi scorsi sono stati talmente densi di vita e di accadimenti da sembrare lustri. Eppure per certi versi è ancora tutto esattamente come prima. In fondo aveva ragione quel vecchio ubriacone di Jorge, che trasformava i suoi miseri spiccioli in accorate bestemmie rivoluzionarie grazie al *pulque*. Ma ormai il testo del proclama è quasi pronto, non credo che Zapata indugerà a lungo prima di calare le sue carte. Domani ad Ayala conto di averne la conferma.

Faccio ingresso nella *pulquería* e dopo pochi attimi gli occhi di Felix mi mettono a fuoco da dietro il bancone. Rivedo il suo sorriso arguto farsi strada sotto i baffi mentre a passi veloci mi viene incontro.

«Che piacere rivederla *señor* d'Amargo! La mia umile locanda è felice di potervi dare alloggio nuovamente. Che il vostro arrivo sia di buon augurio! Ma brindiamo dunque, son



certo che il mio *pulque* le è mancato *señor*. Alla rivoluzione. Riforma, libertà, giustizia e legge! Che viva Zapata!».

«Che viva Zapata!».

Un giorno di fine inverno, 1912

La nebbia ricopre le terre. Raggi scuri filtrano giù. Su in alto le penne si scontrano. Una danza. Brutale. Il corvo spalanca il suo becco. Altro becco altri artigli. Lo stridìo scuote il cuore degli uomini. Il corvo artiglia l'aquila. Precipitano. La nebbia.



Dittator Fanfogna Lombardia e Dalmacija 1915-1919

di Avvocato Laser (Alessandro Villari)
e Alessandro Pirovano

1.

«No, no e no, metti giù quelle manacce, puzzone d'un italiano! La frutta è per il signor conte!».

«Ma lo sai che è ben altro il frutto che vorrei coglie...».

Non fece in tempo a pronunciare l'ultima sillaba che fu investito da un ceffone a mano aperta. Zarja riprese il cesto e lo superò affettando indignazione.

Leo viveva tra la servitù di Palazzo Fanfogna dall'inizio di quell'anno 1919. Subito dopo l'armistizio si era tolto qualche sassolino dalle scarpe e così, a Trieste, aveva scambiato la divisa degli Arditi con abiti civili e un cappotto, e aveva cominciato il suo pellegrinaggio lungo la costa orientale dell'Adriatico. In Italia non ci poteva restare: il Vendicatore delle Trincee aveva troppi nemici e i peggiori stavano proprio a Mortara.

I confini tra l'Italia e il Regno dei serbi, croati e sloveni — che i più chiamavano Jugoslavia — parevano però spostarsi più velocemente di lui. Parenzo, Rovigno, Pola: un giorno inalberavano il vessillo dei Savoia e il giorno successivo quello di Pietro I, quando non entrambi.

Soltanto dopo Sebenico non aveva più visto bandiere tricolori e perciò si era sistemato nella prima cittadina che aveva incontrato lungo la costa, un villaggio grazioso di un migliaio di abitanti che i croati chiamavano Trogir e gli italiani, relativamente numerosi, Traù. Lì, però, ogni tentativo di ottenere un lavoro in una delle tante botteghe gestite da croati si era rivelato inutile, finché non si era rassegnato a chiedere un impiego al conte Fanfogna, che l'aveva assunto come factotum. Non era entusiasta di servire un nobile che per giunta non faceva mistero delle sue idee irredentiste, ma se non altro aveva di che mangiare e dormire, e perfino qualche soldo per la taverna.

Dopo un ultimo sguardo al sedere di Zarja, Leo si fermò sull'uscio del salone, dove il conte Giovanni Antonio III Fanfogna aveva radunato per pranzo tutto il notabilato italiano della città. Il pasto volgeva al termine, e dalla stanza proveniva il rumore festoso dei brindisi: «Al Vate D'Annunzio!», «All'impresa di Fiume!», «Ai legionari!».



Al cenno del padrone il ragazzo si avvicinò all'allegria tavolata e si esibì in un goffo inchino: «Mi avete fatto chiamare, signor conte».

«Infatti. Voglio la *be'lina* e i *cavalli p'onti t'a un'o'a*».

«Certamente signor conte, vado ad avvisare lo stalliere».

«Se avessi voluto *avvisa'e lo stallie'e, av'ei* convocato lui e non te, sciocco! *P'ovvedi pe'sonalmente* a tutto, mi *accompagne'ai* tu. Vai».

Senza più degnarlo di uno sguardo, Fanfogna si volse nuovamente verso i suoi commensali.

2.

Il sole tramontava sul mare avvolgendo d'oro la cittadina quando Leo e il conte rientrarono a palazzo. Prima di congedarlo, Fanfogna si rivolse al servitore: «*Non occo'e di'e* che non *fa'ai pa'ola* con nessuno di dove siamo stati».

La raccomandazione era superflua, sia perché Leo non aveva idea di cosa fosse andato a fare il conte a Bristivica, se non che aveva incontrato un certo Mariani ufficiale dell'esercito italiano, sia perché non avrebbe saputo a chi raccontarlo: gli italiani erano pochissimi tra la servitù, pressoché tutti anziani al servizio dei Fanfogna da generazioni. Con loro Leo non aveva quasi alcun rapporto e con i croati meno ancora, con la parziale eccezione di Zarja, grazie alla quale aveva imparato quel poco di croato che sapeva.

Dalla ragazza seppe qualche giorno dopo che il conte aveva ordinato di preparare tutte le stanze degli ospiti per quella sera: il 22 settembre. Non si conosceva l'identità degli invitati e Leo non collegò la notizia con la spedizione segreta del conte, anzi la dimenticò subito. Quella notte aveva altro per la mente.

Erano passate le 23:00 quando si presentò davanti alla porta dello stanzino della ragazza reggendo una grossa fetta di torta sottratta alla cena del conte. Bussò piano, ma non ebbe risposta; picchiò un po' più forte: silenzio. Quando finalmente udì la voce di Zarja, questa non proveniva dalla sua stanza ma dal piano di sotto, dove erano alloggiati gli ospiti: gridava.

Il piatto si frantumò sul pavimento. Leo corse a perdifiato verso il suo sgabuzzino, svuotò sul giaciglio la sua sacca e frugò a tentoni nella penombra finché non trovò quel che cercava. Si precipitò verso la stanza da cui proveniva il trambusto e sentì una voce maschile imprecare in italiano: «Stai ferma, puttana! Ferma, cagna di una slava! Te lo do io quel che ti meriti!».

Spalancò la porta e vide Zarja gettata sul letto, in lacrime, la camicia strappata; l'uomo vestiva ancora la parte di sopra della divisa da ufficiale e le tirava con una mano i capelli biondi, mentre con l'altra cercava affannosamente di abbassarsi i calzoni e allo stesso tempo di deviare i calci disperati della ragazza.

«Porco, levale le mani di dosso» lo apostrofò il giovane cercando di mantenere ferma la voce.

«E tu chi cazzo saresti, imbecille?» chiese incredulo il militare mollando la presa sulla ragazza per riallacciarsi i pantaloni.

«Io sono quello che sta per spaccarti la faccia, ma se preferisci puoi chiamarmi Scaramouche» rispose il giovane. Quindi levò il randello che teneva dietro la schiena e lo



scaricò con violenza sulla testa dell'uomo. Il corpo dell'ufficiale rotolò giù dal letto e Leo lo scostò con un calcio, quindi sedette di fianco a Zarja, che se ne stava ritratta e tremante stringendosi le ginocchia.

Le cinse le spalle cercando di tranquillizzarla.

«Va tutto bene, è finita» le sussurrò in croato.

La ragazza sollevò il capo, stava per dire qualcosa ma subito il suo sguardo si riempì di terrore.

Leo si voltò, l'ufficiale era scomparso.

«Allarme! Allarme!» lo sentì chiamare dal corridoio.

Il giovane valutò rapidamente la situazione mentre molti passi si avvicinavano di corsa. Uscire dalla porta era fuori discussione, c'era solo un'altra via.

«Oh merda, al diavolo!». Spalancata la finestra, Leo si lanciò nel vuoto, protendendo le mani verso le fronde di un grande abete. Riuscì ad aggrapparsi per un momento, poi il ramo si spezzò e il ragazzo precipitò nel vuoto. La maschera impigliata nel fogliame si sfilò e poi gli cadde accanto. Fu l'ultima cosa che vide, la maschera...

3.

Il magazzino polveroso dei costumi. La fuga dietro le quinte del teatro.

La maschera.

Per aria frammenti di locandine e volantini: Teatro comunale di Mortara, 23 febbraio 1915...

La maschera ha un lungo naso bianco, due piccole fessure per gli occhi.

Manzoni, il Professore, gli grida di sparire dietro le quinte, forse si sente responsabile per averlo portato lì.

Indossa la maschera per nascondersi.

I carabinieri invadono la sala col manganello in pugno, picchiano chi non riesce a fuggire, arrestano chi protesta.

Con la maschera sul volto non dovrà più scappare, sarà invisibile.

Volano gli insulti, si viene alle mani, era tutto organizzato: il delegato di pubblica sicurezza ha fatto entrare i carabinieri a sgombrare la sala.

Con la maschera sul volto si osserva: no, non invisibile, qualcosa di meglio.

Dal pubblico partono bordate di fischi, è un provocatore dice Manzoni, un gruppetto dall'aria truce grida: «Viva l'Italia!».

Con la maschera sul volto e indosso il mantello sotto cui si era nascosto, incuterà terrore.

Uno di fuori ha chiesto la parola, è un avvocato di Novara, dice Manzoni: «Guerra per Trento e per Trieste, guerra contro l'Austria!» grida.

Con la maschera e il mantello darà guerra a chi non desidera che guerra.

Un altro frammento...

Parlerà il compagno Luigi Bonometti. Ha parlato per dieci minuti appena: pace, lavoro, salario, applausi scroscianti.

Con la maschera e il mantello sarà un simbolo di riscossa per chi non desidera che pace, lavoro, salario.



«Che ci fai con su la maschera di Scaramouche?» chiede il professore quando tutto è finito e i carabinieri sono usciti dal teatro.

Scaramouche, sarà questo il nome: la scena adesso sarà sua.

4.

Si svegliò di soprassalto sbattendo la testa contro la parete di pietra. Lanciò un'imprecazione.

«Ecco l'acqua per il prigioniero!» sentì sghignazzare una voce rozza, seguita dal rumore metallico di un catenaccio.

Per un attimo pensò di essere ancora nella prigione di Vigevano, dove aveva trascorso tre mesi dopo lo sciopero del 1917. Poi cominciò a ricordare: la maschera, il ramo spezzato, Zarja...

«Zarja!» esclamò ad alta voce.

Con un certo sforzo riuscì ad alzarsi e mosse qualche passo verso le sbarre: impossibile forzarle. Poi la vide, la maschera di Scaramouche, appoggiata sul tavolaccio al centro della stanza.

Gli venne un'idea. Con un po' di fanghiglia raccolta da terra si impiasticciò il naso e intorno agli occhi, si sdraiò e chiamò lamento: «Guardia! Ah, i miei occhi!».

Sopraggiunse il piantone: «Che diavolo vuoi? Che hai da lamentarti?».

«Mettimi la mia maschera, presto! O la piaga si estenderà come lebbra, sarete tutti contagiati!».

Il soldato scrutò nella penombra attraverso le sbarre, vide il volto sfigurato del prigioniero e si ritrasse inorridito, si precipitò a prendere la maschera e aprì la cella.

«Devi mettermela tu, io non riesco a muovermi... presto!» lo incoraggiò il ragazzo.

Il militare si avvicinò e fece per chinarsi, il capo voltato dall'altra parte, il braccio proteso verso il malato. Leo gli serrò il polso con una mano, con l'altra gli sbatté violentemente la testa contro il pavimento. Quindi si pulì alla meglio la faccia e si aggiustò la maschera. Raccolse dal tavolo chiavi, sigarette e fiammiferi abbandonati dalla guardia e scese l'unica rampa di scale.

«Chi sei?» lo apostrofò in croato una voce non appena si affacciò al piano inferiore.

«Uno che odia i soldati, e voi?» rispose rivolto al gruppetto di persone affollate dietro la porta di un'altra cella.

«Io mi chiamo Tomaž Šečer, sono il segretario della sezione di Trogir del Partito Socialista» riprese il primo. «Gli *italijanaši* hanno occupato la città e nella notte ci hanno imprigionato qui nel Castello del Camerlengo, prima che potessimo organizzare la resistenza. Puoi liberarci?».

La chiave sottratta al piantone scattò nella serratura e un'altra rampa di scale condusse il drappello di fuggiaschi al piano inferiore. Leo si affacciò a una feritoia dopo aver spostato un vecchio cannone polveroso: sotto di loro, nello spiazzo tra il forte e il mare, non c'erano che pochi soldati di guardia e un piccolo autoblindo.

«Siamo nel torrione principale, all'altezza delle mura» riferì Tomaž, che in piedi, su un cumulo di munizioni, scrutava fuori da una grata. «Ci sono solo due sentinelle quassù, ma anche così non so come possiamo uscire».



«Forse un modo c'è» replicò Leo, una mano immersa in un barile di polvere da sparo.

Mentre armeggiava sul cannone, rimesso al suo posto contro la feritoia, spiegò: «Io li distraigo, quando i soldati saranno su di me voi scappate. Liberare la città».

«Sei italiano, non è vero?» chiese il giovane socialista, forse insospettito dalla pronuncia, e senza attendere risposta aggiunse: «Grazie».

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, Leo si mosse come in *trance*. Si precipitò sulle mura, colpì un soldato, ne scansò un secondo, ne vide un terzo sollevare la pistola e gli si scagliò contro disarmandolo; altri salivano dal livello inferiore, li travolse correndo giù per i gradini. Durò forse un minuto. Poi si trovò circondato dai militari, dieci fucili puntati contro di lui.

Una figura familiare si fece largo tra i soldati, di fianco a un ufficiale.

«Tenente *Ma'iani*, dite ai *vost'i* uomini di *disa'ma'e* questo manigoldo *masche'ato*».

«Fanfogna!» esclamò Leo, mentre i militari eseguivano al cenno del loro comandante, afferrandolo e gettando a terra la maschera.

«Conte Fanfogna, o se preferisci *Dittato'e*» lo corresse. «A quanto *pa'e* mi sono allevato una *se'pe* in seno, un amico degli slavi nientemeno. O di una slava in *pa'ticola'e*? È un peccato che la puttarella sia fuggita stanotte, *alt'imenti av'ebbe* potuto *tene'ti* compagnia in *p'igione*... Beh, *po'tate* via questo *t'adito'e*!».

Prima che i soldati potessero eseguire il comando, una sentinella trafelata lanciò l'allarme: «I prigionieri sono scappati!».

«Poco impo'ta» commentò Fanfogna stizzito «la punizione di questo mascalzone *se'vi'à* da lezione a tutti»

Un colpo di cannone mise il punto alle parole del conte. Proveniva dal mare.

Tutti tacquero, solo il fragore dello sparo riecheggiava tra le mura. A rompere il silenzio fu l'addetto alle trasmissioni, proveniente dalla sua cabina, rivolto a Mariani: «Signore, una comunicazione dall'incrociatore americano Olympia: intimano di cessare il fuoco e consentire il loro sbarco. Hanno sparato un colpo a salve di avvertimento, ma in caso di resistenza bombarderanno il forte».

«Cessare il fuoco? Ma che diav... Oh Cristo! E come glielo spieghiamo che è stato un balordo a sparare?». L'ufficiale posò su Leo uno sguardo carico d'astio e insieme di rassegnazione, quindi sospirò: «Caporale, comunichi agli americani che il loro sbarco è autorizzato».

«Tenente! Non osi *da'e o'dini* che competono soltanto a me! Nessuno *sba'co st'anie'o* è *auto'izzato*, i cittadini di *T'au* la *difende'anno* da tutti gli *invaso'i*, slavi o *ame'icani*!».

Raffiche di mitragliatrice provenienti dall'esterno fecero da contrappunto a queste parole.

«Sono gli uomini di *T'au* che *p'endono* le *a'mi* contro il nemico!» esclamò Fanfogna con soddisfazione.

«È probabile, conte, ma temo che il nemico siamo noi» commentò l'ufficiale con una punta di sarcasmo, quindi si volse e comandò ai suoi uomini di assumere le posizioni di difesa. Rimasero soltanto i due che trattenevano Leo, in attesa di ordini.

Una pattuglia di militari di rientro confermò la previsione di Mariani. «La popolazione slava è insorta! Hanno assaltato la caserma e si sono impadroniti delle armi. Signore, siamo troppo pochi, dobbiamo evacuare la città» riferì al superiore il comandante del drappello.



«Non certo adesso: tanto vale asserragliarsi qua dentro e aspettare che arrivino gli americani. Fate rientrare tutti gli uomini e barricate l'ingresso». Poi, rivolto a Fanfogna, che pareva in *trance*: «Venite, conte, dobbiamo cercare di raggiungere il vostro palazzo, anche se è dall'altra parte della città: passeremo dalla costa, sperando di non incontrare troppi rivoltosi».

«E di questo qui che cosa dobbiamo farne?» domandò uno dei soldati che custodivano Leo.

«Buttatelo fuori di qua con un calcio nel culo» rispose il superiore, mentre il rumore degli spari si faceva sempre più vicino, quindi si affrettò all'autoblindo parcheggiato all'ingresso del forte, seguito dal mantello svolazzante del conte.

Il nobile non era ancora salito che un gruppo di armati guidato da Tomaž fece irruzione nel castello; finalmente libero dai suoi guardiani. Leo si lanciò verso l'autoblindo ancora fermo ma riuscì solo ad afferrare il mantello di Fanfogna, mentre il mezzo partiva scoppiettando con il conte a bordo.

La maschera di Scaramouche in una mano, il mantello del conte nell'altra, Leo ebbe un'ispirazione. Evitando i proiettili che fischiavano tutto intorno, raggiunse il torrione e salì in cima; sulla sommità sventava una grande bandiera tricolore su cui era ricamata in lettere d'oro la scritta "Fanfogna dittatore di Traù". Il giovane impugnò il vessillo e gridò sopra il rumore degli spari, in croato: «Cittadini di Trogir!». Qualcuno da sotto vide la figura mascherata avvolta nel mantello, in breve tutti cessarono il fuoco.

«La dittatura del conte Fanfogna è finita! L'occupazione italiana della città è terminata!» proseguì Leo, quindi gettò la bandiera giù dalle mura. Dentro e fuori la fortezza, i croati esplosero in applausi e grida di esultanza; i soldati italiani, meno di una ventina, deposero le armi.

Il ragazzo sorrise, compiaciuto. Finché non vide nella rada la nave con la bandiera a stelle e strisce e comprese che cosa era successo davvero. Glielo confermò Tomaž, che lo intercettò mentre scendeva i gradini: «Sei matto? Levati quella maschera! Sono arrivati gli americani, hanno intimato la resa all'esercito italiano».

A malincuore, Leo gettò maschera e mantello in un angolo e scese dietro il compagno. Nel cortile i soldati italiani consegnavano i fucili, mentre i croati applaudivano e festeggiavano i marinai statunitensi.

5.

«Non è sicuro per te girare in città adesso, italiano. Seguimi, ti ospiterò in casa mia».

Attraversarono il centro della cittadina. Sembrava che tutti i croati si fossero riversati nelle strade: ovunque si levavano grida di giubilo e invettive contro gli *italijanaši*, che nel frattempo si erano rintanati nelle loro case. Leo vide una donna calpestare un tricolore, un ragazzino disarmare un soldato italiano e con la sua stessa pistola obbligarlo a consegnargli la bicicletta. Dopo qualche minuto Tomaž bussò alla porta di una piccola abitazione. Dall'interno una ragazza aprì e gli gettò le braccia al collo: «Sei tornato, grazie al cielo!».

Leo spalancò la bocca ma non riuscì a parlare.

Fu Zarja, altrettanto stupita, a farlo per prima: «E tu che ci fai qui?».



«Vedo che vi conoscete già, dunque non c'è bisogno che ti presenti mia sorella, Leo...» commentò il terzo divertito.

«Possiamo mangiare qualcosa? L'insurrezione mi ha messo appetito».

Dopo un rapido pranzo, Tomaž uscì di nuovo per discutere il da farsi con le autorità cittadine e militari. Senza farsi sentire da Zarja, Leo gli chiese di cercare la sua maschera, nel forte. Quando rimasero soli, la ragazza gli raccontò di come fosse stata aggredita da un ufficiale italiano e salvata da un misterioso, favoloso uomo mascherato. Nel parapiglia seguito alla sua fuga rocambolesca da una finestra, anche lei era riuscita a dileguarsi dal palazzo e a nascondersi a casa del fratello.

«Ero io. Ti amo e avrei dato la mia vita per te» avrebbe voluto rispondere il ragazzo.

Disse invece: «Io non mi ero accorto di nulla, ero uscito stamane a far commissioni per il conte quando mi sono imbattuto in Tomaž, lo conoscevo per via del partito, ma non sapevo fosse tuo fratello».

«E io non sapevo che tu fossi socialista».

«Lo ero, prima della guerra».

Tomaž rientrò in serata, raccontò che poco dopo gli americani, tra l'entusiasmo della popolazione, era giunto in città un reggimento dell'esercito serbo-croato da Spalato, mentre una corvetta italiana era alla fonda fuori dal porto.

Trattative concitate, con gli statunitensi a far da mediatori e da garanti, avevano evitato che scoppiasse una guerra tra i due Stati. Le truppe dei Savoia erano rientrate nei loro confini con le pive nel sacco e la maggior parte degli abitanti italiani della città si preparava a seguirle. Fanfogna invece era riuscito a raggiungere il suo palazzo e vi si era barricato dentro, per sfuggire all'arresto da parte delle autorità serbo-croate e, presumibilmente, alla gogna pubblica.

«E Scaramouche? Ci sono notizie dell'eroe mascherato?» chiese trepidante Zarja.

«No, l'ho intravisto durante l'attacco al castello, poi l'ho cercato ma non l'ho trovato. Credo che sia scomparso» rispose Tomaž con lo sguardo rivolto a Leo, che distolse il suo e commentò: «Forse dovrei andarmene anch'io, con gli altri italiani. Non credo ci sia più lavoro a palazzo Fanfogna, e dubito di trovarne un altro in città».

La mattina dopo, di buon'ora, Leo si mise in cammino. Tomaž gli diede qualche soldo e mezza forma di *burek*, Zarja lo salutò con un abbraccio che gli lasciò il magone e una macchia rossa sulla camicia.

L'unica strada per uscire dal paese passava proprio davanti alla dimora dei Fanfogna. A quell'altezza Leo si accodò a una decina di altri italiani che affiancavano un carro coperto, che probabilmente conteneva mobili e vettovaglie. Volse lo sguardo indietro, verso la cittadina, prima di lasciarla per sempre, e fu allora che vide la scritta:

VIVA SCARAMOUCHE

Si stagliava scarlatta sul muro, esattamente di fronte al palazzo dell'ex dittatore di Traù. Seppe subito chi l'aveva tracciata e non trattenne un sorriso.

Il carro si fermò all'imbocco del ponte, dove i militari serbo-croati avevano istituito un posto di blocco. Dopo qualche minuto di attesa, dal suo interno si sentì distintamente una voce esclamare: «Avanti! Che aspettiamo a *'ipa'ti'e!*».



Leo scattò immediatamente: «Fermate quel carro!».
La vista di Fanfogna in manette gli restituì definitivamente il buon umore.

Nota storica

Il periodico socialista di Mortara *Il proletario* riporta che il 23 febbraio 1915 nel corso di un comizio contro la guerra presso il Teatro Comunale una «mezza serqua di bambocci in veste nazionalista contestò l'oratore e il delegato di servizio, per i soli fischi emessi, fece sgomberare il teatro: l'ordine venne eseguito con una brutalità senza nome». A causa del putiferio fu necessario nei giorni successivi redigere un inventario delle attrezzature e dei costumi teatrali: tra gli oggetti mancanti figura effettivamente un «costume di scena della maschera Scaramouche».

Nei due anni successivi una persona «abbigliata in guisa di maschera teatrale» fu indicata come artefice di numerose azioni di sabotaggio ai danni dei principali agrari della Lomellina, al punto che nel dicembre 1916 la Regia Prefettura di Pavia assegnò un premio di ben 100 lire per la cattura del pericoloso latitante.

L'ultimo avvistamento in zona risale al maggio 1917 ed è contenuto in una relazione prefettizia sugli scioperi di Vigevano, bloccata per quattro giorni dalla protesta di operai e, soprattutto, operaie. Le forze di polizia arrestarono quattordici scioperanti, tra i quali un certo «Leonardo Bellazzi, di anni 18». L'immediato processo si concluse con tredici condanne per un totale di nove anni e nove mesi, ma le pene furono scontate solo in parte: la disfatta di Caporetto costrinse le autorità ad attingere perfino alle patrie galere per rinsaldare il fronte in vista dell'offensiva che nell'autunno successivo avrebbe raggiunto Gorizia e Trieste. Proprio sul confine orientale terminano le tracce di Leonardo Bellazzi, arruolato tra i *Ragazzi del '99* e inserito nell'elenco dei caduti negli ultimi giorni del conflitto.

La maschera di Scaramouche invece ricompare a Trogir/Traù nel settembre 1919 durante il fallito tentativo irredentista del conte Nino Fanfogna. A menzionarla non è la documentazione italiana bensì quella jugoslava: in particolare il quotidiano *Jugoslavija* accenna al discorso dal torrione del forte, pur attribuendo il ruolo chiave dell'insurrezione all'intervento americano.

Le fonti statunitensi appaiono più colpite dalla figura dell'eroe mascherato, citato con il nome storpiato di *Scarymouse* dal senatore dell'Indiana Harry Stewart New in una mozione rivolta al Presidente perché riferisca sullo sbarco americano in Dalmazia. È questa la prima apparizione ufficiale in Nord America di Scaramuccia/*Scarymouse*, nome che diventerà famoso nelle cronache statunitensi nell'autunno 1920.



I miti non erediteranno nulla Wall Street e Savignano sul Rubicone 1920-1924

di Vladimir Stepanovič Bakunin

Sono convinto che la storia umana non è ancora iniziata, che ci troviamo nell'ultimo periodo della preistoria.

Bartolomeo Vanzetti

1920 Scarymouse

1.

«Luigi Galleani dev'essere impazzito, dopo il suo rientro in Italia». Mike non distolse lo sguardo dal portone del ritrovo, da quando era arrivato lo aveva fissato con preoccupazione, senza nemmeno toccare il bicchiere che aveva di fronte. «Perché?» chiese a Giovanni che, invece, si era subito immerso nella lettura del giornale arrivato quella mattina dall'Italia. «Guarda qua. Con tutto quello che sta succedendo qui a noi. Una volta eravamo suoi compagni e amici, nell'ultimo numero di *Cronaca Sovversiva* che ha inviato non una parola dell'arresto di Sacco e di Vanzetti. E per di più, c'è un lungo e inutile articolo su un deficiente mascherato alle prese con le manie di grandezza di uno ben più deficiente di lui. Figurati, il conte Fanfogna! Ah! Uno che si chiama "conte Fanfogna" non sarebbe un avversario credibile nemmeno in un romanzo d'appendice». «E il deficiente mascherato chi sarebbe?» disse Mike, e stavolta la tentazione di girarsi gli fece fare un piccolo scatto del collo. «Pare che di recente un tizio vestito da Scaramuccia sia stato avvistato in Dalmazia. Galleani fa tutto un giro di parole per notare che non è la prima volta che qualcuno con questa maschera prende le difese di noialtri pezzenti. Il povero Luigi sembra persino ammirarlo». «Fammi vedere». Controvoglia Giovanni porse il giornale.

«Luigi è tutt'altro che impazzito» disse Mike non appena finì la lettura «di questo Scaramuccia dice che vederlo comparire di qua e di là serve alle masse per personificare



la lotta. E non si occupa di Sacco e di Vanzetti perché il giornale è dell'anno scorso. E però» aggiunse dopo un attimo di riflessione «potrebbe avermi dato l'idea che cercavo». «Che idea?». Ma Mike aveva già scolorato il suo bicchiere e imboccato la porta.

2.

Con il fiato corto e l'orlo del mantello schizzato di fango Scaramuccia si fermò e allungò il rostro oltre l'angolo, come se in fondo ci fosse un occhio che potesse informarlo della presenza di presenze sgradite sotto casa.

«Quindi è a questo che ti serviva il costume che mi hai commissionato? A non essere riconosciuto se qualcuno ti avesse visto?» disse una voce alle sue spalle. Scaramuccia trasalì e si voltò. «Come...?». «Come ti ho seguito?» disse Mary «devi migliorare le tue doti di camminatore della notte. Ti ho sentito ansimare fin dalla mia camera da letto» indicò la finestra al secondo piano, dalla quale si era calata. Gli tese un giornale: «Sembra che io debba congratularmi con te». «Diodanno, è già sul giornale?». «Per forza è sul giornale. Almeno 30 morti, che ti aspettavi?». Le tappò la bocca con una mano guantata su cui lei sentì l'odore del cavallo e una puzza d'acido. «Zitta, non parliamone per strada. Tuo padre dorme?». «Sì». «Andiamo in casa».

Mentre salivano le scale il più silenziosamente possibile Mary lo punzecchiò sottovoce: «Sai che non sei il primo assassino che indossa codesta maschera?». «Zitta» disse lui tra i denti «che diavolo vorresti dire? La maschera me la sono fatta da solo, non è mica tanto diverso dal fare una scarpa». «Ah, davvero? Avrei giurato fosse la maschera che mio padre ha ricevuto in eredità da suo nonno. C'è una storia interessante dietro quella maschera, sai?». «Me la racconterai un'altra volta. Ora cammina».

«Tsh tsh tsh, il mio bel costume, già tutto sporco e te lo sei messo una volta sola» disse Mary non appena furono nella camera che suo padre aveva messo a disposizione di Mike. «Penso proprio sia meglio che tu lo tolga, se non vuoi sporcare le lenzuola». Mike arrossì sotto il cuoio, e senza parlare le strappò il giornale di mano.

«Ehi, qui non parla di uomini mascherati» disse non appena ebbe letto avidamente l'articolo sull'attentato «come lo sai che sono stato io?». «Warren Cuccurullo ha visto un carretto sulla strada verso sud. Lo guidava un uomo mascherato con un lungo mantello nero e una maschera col becco». «*Shit!* Chi altri lo sa?». «Che quell'uomo eri tu lo sappiamo solo io e mio padre. Che quel carretto andava a Wall Street carico di dinamite è una mia personale deduzione». «Sono nelle tue mani, Mary Nocera». «Lo sei di certo, Mike Boda» disse lei, con un sorriso che Mike non le conosceva.

3.

«Spiegami ancora come pensi di avere aiutato i tuoi compagni e i poveracci per i quali sostieni di batterti». «Diodanno, Mary, la smetterai mai di darmi il tormento? Ogni volta che tuo padre lascia la casa per qualche motivo te ne vieni qui e attacchi con questa solfa. Se avessi voluto sentire tutte queste prediche mi sarei fatto frate». «Almeno non avresti ammazzato nessuno». «Beata ingenuità. E poi quei morti, e la banca distrutta che mi



piacerebbe tu non dimenticassi, sono un prezzo. Il prezzo che questa società deve essere disposta a pagare per continuare a perseguire ingiustamente noialtri anarchisti. Quegli uomini non li ho uccisi io, li ha uccisi chi ha fatto arrestare illegalmente Sacco e Vanzetti». «Che bel discorso, Mike. E dimmi, la miccia l'ha accesa il capo della polizia o ha preferito lasciare questo incarico al sostituto procuratore?». «Punto primo: il sarcasmo, perdonami l'espressione, non ti si confà. Punto secondo: non c'era nessuna miccia. Punto terzo: hai capito benissimo cosa voglio dire. Noi anarchisti vogliamo mettere la società di fronte a un bivio: se vogliono continuare nella loro strada di oppressione mascherandosi dietro gli altisonanti nomi della Libertà, della Giustizia e persino di Dio, c'è un prezzo da pagare».

Mary sospirò: «Punto primo, Mike, non sei a un comizio. Punto secondo: tu spera, anzi sei convinto che li libererai con il tuo gesto? Non vedi che questo è un errore che manifesta un certo squilibrio mentale? Pensi che l'opinione pubblica leggerà "Almeno 30 uccisi" e chiederà a gran voce di liberare gli anarchisti? L'America, caro mio, è detta la terra della libertà, ma in nessun altro lembo della terra l'uomo trema e diffida dell'uomo come in essa. Qui si parla della libertà, per ridere e farsi buon sangue. Qui i lavoratori americani si chiamano fratelli, nella sala dell'unione, e fuori si fanno la forza e la spia. Grideranno: "Friggete quei bastardi", e lo Stato sarà ben felice di accontentarli. E quando al distretto di polizia leggeranno "Almeno 30 uccisi in attentato dinamitardo" cosa credi che penseranno? "Questi qua hanno distrutto una banca"» eccola la tua dannata banca «ergo ce l'hanno con le banche. "E chi è che ce l'ha con le banche? Gli anarchisti. Guarda caso, abbiamo giusto due anarchisti incriminati per rapina e omicidio, vediamo di spremerli un po' anche su questa storia". E penso tu sappia quanta delicatezza e quanto amore per la verità e per l'umanità la polizia metta in questo genere di interrogatori». «Nick e Bart non parleranno, e anche se parlassero non potrebbero dir loro niente di utile, visto che il progetto è stato pianificato dopo il loro arresto. Per farli liberare, per mettere i punti sugli "i"». «Punto terzo» disse Mary, quasi non avesse sentito l'interruzione «io penso che non si possano fare questi giochi di contabilità sulla pelle della gente. Sarò sentimentale, ma una vita umana non è commensurabile a un'altra, è un bene in sé che non si può porre su nessuna bilancia».

Mike si grattò il naso: «Alcuni prendono la Bibbia per quel che vale, quando dice che i miti ereditano la terra. Beh, sono venuti gli industriali e i banchieri, si sono comprati questo Paese zolla per zolla, e noialtri pezzenti non abbiamo avuto nulla. I miti non ereditano nulla». «Chi ha parlato di mitezza? Dico solo che le nostre azioni devono avere un senso e una morale». «È morale solo l'azione che libererà le masse dall'oppressione». «Credevo che le masse potessero liberarsi solo da se stesse». «Hai ragione» disse Mike, cercando di non cogliere il sarcasmo nelle parole della ragazza «il proletariato è stanco di aspettare e sperare invano. Guai ai tiranni se non la faranno finita o se si dimostrassero decisi a tenerci schiavi, qualcuno di loro morderà la polvere per non rialzarsi mai più». Mary lo fissò negli occhi: «Esatto. Ma proprio perciò non possiamo compiere atti insensati e criminali come l'uccisione a sangue freddo di 30 persone a caso. Dobbiamo invece essere irremovibilmente decisi a prendere nelle nostre mani la legge, e fare giustizia da noi stessi. I nostri bersagli non devono essere casuali». «I nostri?». Ma Mary si era già alzata e non rispose.



Quando tornò nella camera di Mike era completamente avvolta in un vestito nero, completo di cappuccio che le calava fino al naso, lasciando in vista solo gli occhi. Si vedeva che l'intento della ragazza era stato quello di confezionare un capo che le aderisse perfettamente al corpo, ma che la povertà del tessuto utilizzato, e verosimilmente i commenti non del tutto incoraggianti del padre, non le avevano concesso i risultati voluti.

«Cosa pensi di fare, vestita così?». «Mi sembra evidente, Mike, voglio venire con te. Scaramuccia ha trovato una partner». «Ma venire con me dove?». «Ecco, si dà il caso che mentre voi altri galleanisti giocate con i fuochi d'artificio, noi altre operaie, qui, discutiamo e pensiamo. Non passa giorno, in fabbrica, che ogni notizia di omicidio, o sparatoria, o bomba, o che altro, non venga accolta da un coro di "So io a chi lo farei"». «Vale a dire?». «Lo vedrai. Adesso non stare lì impalato, aiutami a togliere questo costume».

4.

«E così salta fuori che sei un codardo?». L'accusa tolse la vista dagli occhi di Mike, che non si accorse che le lacrime della ragazza non erano di rabbia. Si mise a urlare pure lui: «Ah, sono un codardo se voglio tornare in Italia? Primo: ti ricordo che neanche due mesi fa ho fatto saltare in aria una banca. Secondo: se tu hai perso i conti, io li so tenere benissimo, e so perfettamente che abbiamo ucciso dieci persone, nelle ultime tre settimane. I caporali girano adesso con la pistola in tasca». «Lo so bene, per poco non ci rimettevo una spalla» disse Mary «ma non possiamo smettere ora. Scarymouse e la Vendicatrice sono troppo famosi adesso». «Diodanno, quanto odio il nome Scarymouse». «Io te l'avevo detto, Mike. Qui Scaramuccia lo conosciamo solo noi altri italiani. Polacchi e Irlandesi cosa pensi che ne sappiano? Ma la cosa importante è che iniziamo a essere un esempio. Non hai notato che ci attribuiscono tre morti di troppo? E, ciò che è più importante, le paghe nella contea sono aumentate più che altrove, nelle ultime settimane». «Ci stai prendendo gusto, Mary, lo capisco. E forse è un bene, se non perderai di vista l'obiettivo finale, la rivoluzione. Ma io non rischierò la forca o la sedia elettrica adesso. Mio fratello mi ha detto che la polizia mi sta addosso, i compagni di Chicago mi hanno consigliato di prendere il visto e tornare in Europa attraverso il Messico. E poi la rivoluzione sta per scoppiare in Europa. Sarò più utile come soldato là, che come martire qua. Tanto più che la mia causa sarebbe ben diversa da quella di Sacco e Vanzetti, innocenti nella cui innocenza il proletariato ha bisogno di credere. Ma nella nostra colpevolezza il proletariato sarebbe perduto dalla retorica di preti e magistrati».

Ogni traccia di collera era sparita dalle loro voci e dai loro occhi. Le loro decisioni erano prese, era un addio. Una notte d'addio.



1923-1924 È meglio vivere

1.

Mario Buda, ripreso il proprio nome e tornato nella nativa Savignano, cercò per anni di non farsi notare, mentre la rivoluzione europea andava evidentemente a ramengo e la reazione imperversava più feroce di quanto la ferocia degli *States* avesse mai morso.

Il costume di Scaramuccia, avvolto in un panno nero, era nascosto in soffitta. La bomba a Wall Street, le notti con Mary, quelle per le strade e quelle nella casa del padre di lei, accumulavano la stessa polvere nei ricordi.

Poi, un giorno, il passato bussò due volte: il postino recapitò una lettera vistata dalla censura. Era John Nocera, il padre di Mary. Dopo un frettoloso preambolo in cui lo informava dell'avvicendamento di un tale Thompson alla difesa di Nicola e Bartolo, cosa della quale Mario era del resto già informato, parlava proprio della figlia. Mario non aveva mai saputo se il sarto era a conoscenza di quello che facevano lui e la figlia. Ora l'amico di un tempo faceva intendere di aver sempre saputo. Lo informava che Mary era stata arrestata. Continuava ad andare di notte mascherata a frustare e pestare i soprintendenti che maltrattavano le operaie, cambiando frequentemente città e Stati, per spargere l'esempio. Mario leggeva con il cuore in gola. Quando la lettera descrisse l'evasione, attraverso i condotti d'aerazione della prigione e poi nascosta nel furgone che portava al mercato i lavori a maglia delle detenute, trasse un sospiro di sollievo. Posò la lettera e seppe cosa fare.

2.

La squadraccia rideva sguaiatamente, tenendo il malcapitato studentello per la collottola. «Coraggio, presto potrai andare a svuotarti. Ma prima finisci di scrivere: "...un giorno da leone...". Avanti!».

«Io trovo che la frase così com'è suoni molto meglio». I fascisti si guardarono attorno, cercando chi avesse parlato. «Sopra di voi, pezzi di merda!» disse Scaramuccia, e mentre quelli alzavano lo sguardo al cielo si staccò dall'angolo buio da cui li osservava e arrivò un colpo di randello sul pomo d'Adamo di uno mentre il rostro si piantava nell'occhio di un altro. I restanti due smisero di reggere la vittima designata, che, distratta dalle nuove sorprese, dimenticò di trattenere gli sfinteri e diede corso all'olio di ricino. «La sentite anche voi altri questa puzza di merda?» disse Scaramuccia «viene da voi stessi, ed è per non sentirvi inferiori che provate a insozzarne gli altri». E con un calcio raggiunse il volto dell'orbato, mentre il randello piombava sui denti del terzo. L'illeso ne fu spruzzato. «Fatti una collana» disse Scaramuccia «e tu vai a casa, per stanotte la guerra è finita». Lo studente corse via.

Il giorno dopo, ripassando per la piazzetta, vide i denti dei suoi aguzzini sotto la scritta:

È MEGLIO VIVERE

che lo avevano costretto a dipingere, e non poté trattenere una risata.



3.

Mario aveva poco da ridere. Le notizie sui giornali parlavano della sparizione dell'onorevole Matteotti, che in quei giorni aveva preso di punta il Fascio parlando apertamente di brogli. La sua sorte era tutt'altro che un mistero. Ancora una volta, l'abito di Scaramuccia sarebbe finito in soffitta.

Solo l'abito, però, e non per paura, questa volta. Non era per il socialista ammazzato: tanto uno in più, ormai, che differenza poteva fare? Era proprio perché non gliene importava niente a nessuno. La maggioranza fa quel che deve fare. Matteotti aveva iniziato a denunciare brogli settimane prima di sparire. Ora che era sparito, tutti sapevano che era stato ammazzato. Qualcuno protestava? C'erano forse scioperi, disordini, appelli al fottuto re? Solo un mucchio di imbecilli che abbandonavano il Parlamento pensando che questo potesse scuotere un Paese che non vedeva l'ora di liberarsi del Parlamento. Il Terrore nero si sarebbe rovesciato soltanto se un popolo di oppressi avesse voluto finalmente rovesciarli. La vittoria ci sarebbe stata grazie al proletariato che geme, ma non muore sotto il tallone ferrato della reazione. E prepara la riscossa. Ma uno, due, o un gruppo di rivoluzionari non poteva anticipare quella riscossa, poteva e doveva bensì prepararla. Condurre la lotta in un modo magari non soddisfacente nell'immediato, ma che lasciasse qualche speranza per il futuro. E che mantenesse ai rivoluzionari non la vita, perché che importa la vita? Ma l'ideale. E l'uno e l'altra imponevano di non lasciarsi ubriacare dalla rabbia, dalla frustrazione e dall'improvvisazione. Lasciarsi accasciare dalle avversità nuoce a tutto e giova a nulla. Attraverso il dolore, la sventura, e la sconfitta, Mario sentiva di aver imparato a superare la paura e il dolore; di aver imparato a essere felice.

Come è andata a finire

Il coinvolgimento di Mario Buda, alias Mike Boda, nell'attentato di Wall Street del 16 settembre 1920 non è mai stato provato. Se fosse vero significherebbe che la paternità dell'autobomba è italiana. Buda, amico intimo di Sacco e Vanzetti, lasciò l'America probabilmente nel novembre 1920 per rientrare in Italia, verosimilmente attraverso il Messico, come in quel periodo fecero molti altri anarchici italiani, desiderosi di partecipare alla rivoluzione sociale che, sull'onda di quella sovietica, stava certamente per scoppiare in tutta Europa. Non si mosse mai da Savignano sul Rubicone, sua città natale, tranne che per il confino cui fu condannato dalle autorità fasciste, prima a Lipari, poi a Ponza, per l'incessante attività sovversiva cui si dedicò.

Le imprese di Scarymouse e della Vendicatrice, che continuò le azioni sola a partire dal dicembre 1920, rimasero vive nei racconti degli operai di New York, e fece particolare scalpore la storia di Mary Nocera, la figlia del sarto evasa di prigione. Come raccontato da Gerard Jones nel suo *Men of Tomorrow: Geeks, Gangsters, and the Birth of the Comic Book*. Nel 1938, Bill Finger, figlio di un altro sarto del Bronx, si ricordò dei racconti sentiti da ragazzo, e ne trasse ispirazione per inventare, insieme a Bob Kane, alcuni personaggi di un fumetto che avrebbe dovuto cavalcare l'onda del successo di Superman. Scarymouse divenne, per una felice intuizione di Kane, Batman; la Vendicatrice divenne Catwoman.



La scritta “è meglio vivere” su un muro di Savignano sul Rubicone fu completata verso la fine del 1924, non appena i fascisti locali si sentirono abbastanza al sicuro per non temere ritorsioni. Con la fine della guerra, il muro fu ridipinto, ma la memoria di quei giorni è stata più di recente ridestata da un comitato cittadino che, allo scoppio della guerra in Afghanistan, ha presentato una petizione per ripristinare la scritta nella versione interrotta da Scaramuccia.



La notte delle grandi vendette Monaco e Berlino 1925-1929

di L'orso

Sozialismus oder Barbarei

Rosa Luxemburg,
Juniusbroschüre

Luglio 1925

Markus aveva appena compiuto trentanni in quel caldo pomeriggio del 4 luglio 1925. Era un giovane uscito dalla Prima Guerra Mondiale distrutto e senza sogni. Viveva a Monaco di Baviera, nel centro, in un piccolo appartamento in affitto, solo con le sue paure. Inizialmente era entrato a far parte dei *freikorps*, era stata la sua unica scelta, per portare a casa quel poco di pane per poter sopravvivere. Il lavoro che faceva era onesto: manganellare chiunque gli si parasse davanti alle manifestazioni. Aveva già ammazzato di botte qualche povero cristiano che gli era passato troppo vicino, ma poi tutti quei discorsi altisonanti, violenti e fin troppo espliciti riguardo al potere militare, lo avevano disgustato per via del suo passato e del ricordo dei suoi compagni ormai morti.

Era diverso ora, non riconosceva più nessuna forma di governo. Voleva solo la libertà per sé e per il suo paese, voleva poter tornare a prima della guerra, prima dello scempio e della trincea. Era stato, per parecchio tempo, in un centro per malati mentali nei pressi della foresta nera, lì aveva cominciato a dare i primi segni di una depressione, che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Nel 1925 compiva quindi trentanni, e li sentiva come fossero quaranta o cinquanta, ma non fisicamente; dopotutto, si teneva sempre allenato e aveva un fisico scolpito, marmoreo. La mente era una terra incolta di sentimenti ed emozioni. Era un attaccabrighe conosciuto e noto alle forze dell'ordine della sua città.

Nella sua solitudine invidiava chi, dei suoi ex amici combattenti, era riuscito ad uscire dal nero tunnel dell'orrore e dell'incubo; ora li vedeva, lì alla sua festa, sorridenti coi figli al collo ed il sorriso rivolto tutto verso di lui. Non sapeva esattamente cosa fare se non



sorridere di rimando agli invitati, che presi dalla foga del compleanno, stappavano bottiglie in suo onore. Poi tutto si fece confuso, una battuta forse, o qualche parola di troppo per via dell'alcool, e d'un tratto scoppiò un furioso litigio.

Era nato tutto per via di queste idee antisemite che cominciavano a prendere piede grazie ad un uomo chiamato Adolf Hitler ed alla sua cricca di fascisti facinorosi della violenza e della repressione. Lui ne era uscito appena in tempo, poco prima del *putsch* di Monaco, quando ancora era tutto nebuloso ed il suo spirito reazionario era ancora forte. Ecco, proprio in quel parapiglia di parole e spintoni, si delineavano le due fazioni: i cosiddetti nazisti e i rossi "amici degli ebrei". Nel momento in cui i pugni stavano per esser sostituiti dai coltelli, Markus, capita la situazione, si alzò di scatto e con solerzia si mise a suonare la fisarmonica che teneva nel taschino. La festa finì così, tra fiumi di birra e fumo di sigaretta. La tensione andò diminuendo.

Dicembre 1926

Numerose persone erano sulla *platz* quel giorno. Attorniavano un losco figuro, magro, occhi spiritati, in una mano un copia del *Der Stürmer*, una voce squillante e ammaliante. Era il Gauleiter di Berlino per il partito nazista. La conosceva bene Heinrich quella figura, erano stati compagni di scuola. Lui andava in giro a dire di essere un eroe della Grande Guerra.

«Cazzate» disse tra sé «stupide cazzate di un uomo offuscato dall'odio».

Fu un errore, un uomo vicino a lui si girò con sguardo nervoso, truce, e rispose: «Tu sei uno sporco comunista!» urlando. «Prendetelo! Bastonatelo!».

Al che, l'uomo magro, girandosi completamente verso Heinrich sbarrò gli occhi, riconoscendo in quel viso tagliato in due da una lunga ferita, il vecchio compagno di scuola.

«Lor signori, calmatevi, prego, prima è tempo di ammirare chi vi si para innanzi: un falso ex-combattente, un millantatore, un sovversivo sinistroido con simpatie giudaiche. Uno per cui la grande razza ariana, non vale che la merda di cavallo. Ora si aspetta, e vi prego di leggerglielo negli occhi, che io vi comandi di bastonarlo. Ma noi non siamo come loro, non ne abbiamo bisogno di queste cose. E ora vi dico che lo accompagneremo al commissariato di polizia, avanti camerati, avanti!». E disse tutto d'un fiato, quasi l'avesse studiato il discorso la canaglia. Ecco cos'era diventato Joseph Goebbels, ecco cos'era diventato, o forse lo era sempre stato: una cazzo di cagnaccia reazionaria. Ah i vecchi tempi.

Il pensiero, si sa, vola più veloce delle azioni, ma Heinrich non era uno stupido, e appena aveva sentito le prime parole di Joseph, si stava già allontanando dall'assemblea.

«Fottetevi, non sono sopravvissuto alla guerra per morire ora!» urlò forte, con quanta voce aveva in gola, rivolto alle camice brune che si stavano avvicinando minacciosamente a lui. Girò i tacchi e corse via.

Nel frattempo, in una piccola via parallela a quella del consesso nazista, Markus, camminava per la capitale, in cerca di riposo dal clima teso che viveva da più d'un anno a Monaco. Era venuto con la scusa di affari e per vedere vecchi amici, ma era lì per farsi un giro, ammirare la città che tanto aveva amato prima della Guerra. Una città in rapida



espansione, ricca e fiorente, piena di vitalità intellettuale, ma con l'ombra nera della violenza e della reazione conservatrice degli ex-combattenti.

Stava camminando tranquillo, spensierato per la via lastricata e tutto d'un tratto si vide arrivare una figura grigio-vestita, con stivali neri alti, che gli andò a sbattere addosso e lo fece ruzzolare per terra.

«Markus, dio cristo, ma che fai qui?» disse il colosso scusandosi e ghignando.

«E tu chi saresti, soldato?» rispose l'altro mentre s'alzava.

«Ma sono io! Heinrich! Forza che i cagnaccia mi stanno addosso!».

«O Heinrich! Che piacere! I cagnaccia? Intendi la camicie brune?».

«Esatto! Ma eccoli...!».

Non fece in tempo a finire che quattro SA sbucarono da dietro l'angolo e corsero verso di loro, manganelli alla mano. I due, vista l'accoglienza, se la squagliarono di gran carriera tra la folla delle via principale e tra sgomitare ed insulti riuscirono a seminare i quattro.

Forse Berlino non era così sicura. Forse.

Marzo 1927

Berlino.

«Assurdo, la tua idea è assurda!».

«Dov'è finito il tuo spirito di combattente Markus? L'hai perso con la guerra e con la solitudine?».

«Che c'entra la mia salute, col tuo piano?».

«Come che c'entra? Sembra che tu abbia paura, sei sempre pensieroso. È semplice, ti metti addosso questa maschera, dicono che l'abbia usata un rivoluzionario francese, come si chiamava? Skaramouccia? Skaramouche?. Me l'ha data un italiano che conosco, un tipo losco, credo fosse un anarchico o qualcosa del genere, sai. Ero in un'osteria a bere, mi sono messo a parlare con lui e gli ho detto del mio piano, si è subito illuminato. Ha parlato di uno spirito, credo si chiamasse, aspetta... Ecco sì! Lo Spirito di Marat! Ecco quindi ora la indossi e pestiamo su un po' i nazisti! Eh che ne dici? Non suona male, non trovi? È la nostra unica occasione, dobbiamo evitare che infanghino il buon nome di noi combattenti e che ci riportino nella merda come il Kaiser» disse in tono scherzoso Heinrich, toccandosi la ferita che gli divideva il volto in due.

«Va bene, ci sto! Che qualcuno ce la mandi buona».

Monaco.

Nel frattempo a Monaco, alcuni nazisti stavano preparando una manifestazione contro la borghesia giudaica e contro i comunisti, rei di indebolire la Germania. S'era deciso di attaccare duro, le SA avevano il compito di sfoltire a suon di manganellate nei denti la folla che avrebbe manifestato contro di loro. Erano circa un migliaio di ex-combattenti,



reduci delle Somme, dell'Italia, della Russia e dei vari teatri di battaglia della Grande Guerra. Erano pronti, addestrati e inferociti dall'ideologia.

Sarebbero partiti di lì a poco, non avrebbero fatto molti chilometri di percorso, giusto i necessari per scaldar le cose. Giusto per fare propaganda: far vedere chi comanda.

Berlino.

«Markus? Ora che sei pronto, dobbiamo partire per Monaco al più presto. Lì le cose sono calde ed il movimento è un serio pericolo per la Repubblica, Markus ci sei? Mi hai sentito?».

«Sì, sì, ci sono Heinrich, ci sono, stavo solo avendo i miei soliti incubi ad occhi aperti».

«Lo so, lo so, ma dobbiamo concentrarci».

«Andiamo, prendiamo il primo treno utile».

Monaco.

«Avanti camerati, avanti! La feccia bolscevica deve essere respinta! Caricate!» urlò un uomo grasso e feroce, gli occhi languidi. La divisa marrone, con stivali neri, gli conferiva un'aria tra il marziale ed il comico.

«Per la Germania!» si sentì urlare.

La carica fu devastante: urla, gemiti e risate si sollevarono dall'ammasso di persone coinvolte nella rissa da strada e solo l'intervento delle forze dell'ordine risparmiò una carneficina.

Settembre 1928

Monaco, sede del partito Nazionalsocialista.

«Sono settimane che veniamo attaccati! Settimane!» urlava il Gauleiter di Monaco al capo delle SA locali. «Settimane! E Hitler cosa fa? Cosa dice?».

«Dice che dobbiamo stanarli e fargliela pagare cara, ha mandato degli uomini qui dalla sua guardia personale».

«Intendete dire le *Schutzstaffel*?».

«Esattamente, esattamente. Ed è per questo che dobbiamo sbrigarci, quelli sono dei cani».

«Cercate questo Scaramouche ed uccidetelo» disse il Gauleiter con fare perentorio, mentre fissava la scritta sul muro sulla sede del partito:

W LA RIVOLUZIONE
SCARAMOUCHE È TORNATO



Non era l'unica, ce n'erano state altre ma mai così evidenti. Mai. Avrebbero risposto colpo sul colpo.

Nello stesso giorno a Monaco.

«Markus, buona fortuna. Fa attenzione» disse la donna guardandolo negli occhi.

«Cercherò di fare attenzione, con me c'è Heinrich comunque» rispose Markus. «Non dobbiamo demordere contro questi vigliacchi».

Markus s'incamminò velocemente nella via ormai rossa dal sole calante, col suo mantello e la sua maschera col naso a punta; Heinrich era vicino a lui, fiero nel suo marziale assetto militare. Ultimamente erano diventate furbe le camicie brune: si muovevano in gruppo e non temevano più come un tempo la minaccia di essere attaccate. Ciò non di meno, molte erano state eliminate definitivamente, e spesso, venivano ripescate ormai gonfie nei luoghi più improbabili: fogne, fiumi, laghetti, vicoli bui. O appesi ai lampioni.

Le azioni solitamente erano veloci e richiedevano precisione chirurgica, poiché i nemici erano sempre armati e si rischiava di protrarre il combattimento troppo a lungo, con la possibilità di attirare troppo l'attenzione.

Veloci ed inesorabili colpivano, uccidevano e creavano monumenti coi morti, come monito ai loro nemici. Quella notte i due, si aggiravano in cerca di una preda succulenta: il Gauleiter di Monaco, che, abitudinario, usciva dall'Hofbrauhaus tutte le sere verso le undici per rincasare ubriaco fradicio, generalmente accompagnato da quattro uomini delle SA, ora sostituite dalle SS. Lo aspettavano in un vicolo buio, coperti dall'ombra proiettata da una piccola volta, da cui passavano sempre tutti i giorni.

Sentirono dapprima passi, stivali sulle pietre, poi sentirono le voci alte, festose, di chi non sa che è arrivata la sua ora, di chi è ignaro completamente del fato imminente.

Markus si mise per terra, il suo mantello ormai logoro, il cappuccio a coprire la maschera, di modo da passare inosservato; Heinrich invece, stava nascosto nell'ombra, stretto alle mura, di modo che potesse intervenire senza esser visto.

«Ah, sentite che aria fresca! Ahahah!» disse una voce roca.

«Davvero una bella serata per passeggiare» rispose un'altra voce più profonda della prima.

Stavano passando davanti a loro quando Markus, alzatosi di stacco, pugnalò a morte il primo uomo di fianco a lui urlando: «Se lor signori mi permettono, mi presento! Son Scaramuccia del popolo sovrano son il difensore, della libertà il combattente, estirpo le erbacce dal giardino che vogliono intaccare la bella Berlino!».

Il tonfo dell'uomo morto e la voce così profonda, permisero ad Heinrich di mandare al creatore le altre due guardie più vicine, terrorizzate dall'accaduto, prima di essere pugnalato alle spalle dal Gauleiter, che seppur grassoccio, era stato abbastanza freddo e malevolo per poter reagire.

Markus uccise l'ultima guardia, quando sentì l'amico cadere, con un tonfo pesante, esangue sul selciato.

Fece appena in tempo a voltarsi che l'uomo grassoccio gli fu addosso: «Verme schifoso! Rosso!» urlava. «Non mi avrai mai, t'ammazzo! Mai, stupido maiale» rispose Markus che



prontamente gli piantò nel collo il lungo coltello da trincea, facendo rotolare a terra il Gauleiter come un sacco di patate.

Sporco di sangue e scosso, Markus, prese coraggio, si caricò l'amico sulle spalle e tornò di gran carriera al loro rifugio. Quella notte non ci furono feste, né monumenti, solo amarezza sotto i cieli della Germania. Un monito soltanto aleggiava in Markus: la lotta vana, piena di spirito, era giunta alla fine.

Monaco, qualche giorno dopo l'omicidio del Gauleiter.

«Com'è possibile che siano tutti morti?» chiese l'alto ufficiale delle SS venuto a Monaco poche ore prima. «Com'è possibile che siano tutti morti, ripeto? Tutti pugnalati per giunta?».

«Eppure i cadaveri, come lei vede, parlano chiaro, più di mille parole, più di mille rapporti» rispose il medico.

«Infatti, come vede *Herr* Comandante, le prove sono evidenti: qualcuno attenta al Partito» rispose un altro uomo, più vecchio degli altri due.

«Scaramouche si fa chiamare, eh? Lo prenderemo, vivo o morto che sia ma lo prenderemo».

Maggio-Giugno 1928

Berlino, pochi giorni dopo il 20 maggio 1928, tarda sera.

Erano giunte finalmente le elezioni federali, c'era gran fermento a Berlino e nell'intera Germania poiché i nazisti erano in ascesa in tutto il paese. L'ombra nera della morte stava scendendo su tutti loro, s'aspettava il gran risultato ma c'era ancora del tempo...

«Lo faccio per te, caro amico e per la Repubblica» disse a bassa voce Markus, intrufolandosi nella sede centrale dove erano custoditi i risultati non ancora resi pubblici né conosciuti delle elezioni. Era diventato una spia, un abile ladro, capace di nascondersi, fingere ed attaccare in gran velocità.

Di soppiatto riuscì a prendere i documenti delle elezioni: i nazisti avevano il potere nelle loro mani, mentre i democratici, il centro cattolico e il partito comunista erano molto indietro. Fece un sospiro lungo, pieno di ansie e paure.

«Per la patria» e mormorando queste parole a bassa voce, scambiò i documenti con quelli preparati a tavolino insieme all'italiano e mutò, seppur brevemente, il corso della storia, dando respiro ad un Repubblica ormai al collasso.

Berlino

15 febbraio 1929. Dopo il gran lavoro, Markus era stato a letto per parecchio tempo, e ancora, era lì in contemplazione. Solo. Pensava ad Heinrich riverso per terra, sporco di sangue. Pensava al suo pallido viso, gli occhi azzurri ed i capelli biondi tagliati corti. Il



volto solcato dalla cicatrice, l'ultimo ghigno, le sue ultime parole: "vorrei aver fatto di più, amico". E le lacrime prima di spegnersi.

A parte Anja, non aveva più nessuno, ma anche lei era scomparsa, svanita nel fumo dei ricordi. E nessuno sapeva chi fosse lui, nemmeno Markus sapeva chi fosse. Scaramouche era appoggiato ad una sedia, la maschera, vuota, sembrava felice. Quasi ghignante.

Ora veniva il difficile. Era giunta l'ora di pareggiare i conti almeno. Di vendicare la libertà e la Repubblica, Heinrich e chiunque fosse morto per colpa dei fascisti o chi per essi. Rosa non era morta invano. L'italiano s'era fatto vivo di nuovo. Si era complimentato con lui e l'avrebbe aiutato da dietro le quinte. Se fosse morto, non avrebbe avuto rimpianti, quello no.

20 febbraio 1929. Markus stava pedinando, ormai da giorni, i movimenti delle sentinelle poste a difesa del *Reichstag*, per poter porre le taniche di benzina e dar fuoco a tutto. Doveva bruciare il simbolo a monito del popolo. A monito di un terribile incubo.

27 febbraio 1929. Markus sudava, seppur il freddo stringente permeava l'aria, aveva predisposto tutto: la sua morte, la continuazione della sua opera, di Scaramouche e di tutto quello che un uomo libero, di un veterano della Grande Guerra, s'impone per la salvaguardia di una nazione in pericolo.

Entrò velocemente nel parlamento senza farsi notare, da un'entrata secondaria mai sorvegliata e con passo felpato si diresse nei sotterranei dell'edificio. Sentì subito che qualcosa non andava, dei passi, stivali, dei suoni, voci molte voci.

«Merda» disse sottovoce, «merda, finirà come non avrebbe dovuto finire».

I passi si fecero vicini e subito una voce emerse tra le altre: «Benvenuto alla nostra festa in maschera! Finalmente sarai con noi per cena!» disse una voce fredda, gelida.

«Arrestatelo!».

Markus non reagì, immobile lasciò che le guardie lo prendessero e lo scortassero fuori, sotto la maschera un ghigno, quasi di vittoria più che di scherno. Lo fecero salire, tra pugni, spinte e calci sulla camionetta, che in poco tempo, lo portò in cella.

Alcune ore dopo. «Lo avete lasciato mascherato spero, vero comandante?» disse una voce fredda, in tenuta marrone. «Voglio giocare con lui e fargli sputare il suo maledetto sangue anarchico».

«Certamente *mein Oberführer*» rispose un'altra voce, «lo sapete che cerchiamo di aiutarvi in tutti i modi».

Poi d'un tratto un poliziotto irruppe nell'ufficio del comandante, ansante e si mise a sbraitare senza rivolgere nessun tipo di saluto al suo superiore né all'altra figura: «Signore, abbiamo un problema... Il prigioniero è...».

«Cosa? Fuggito?» rispose l'altro.

«Purtroppo temo di dover dir di sì».

«*Mein Führer*» disse un uomo «perdonatemi ma il nostro amico mascherato è scappato, la polizia, aiutata dalle SA, è riuscita però, a sventare l'incendio del *Reichstag*».

«Molto bene, molto bene, il *Reichstag* ancora, non deve bruciare. Brucerà a tempo debito, dobbiamo però, ringraziarlo per l'idea» rispose l'altro.



«Ma per il fuggitivo?».

«Non ci sarà pace per lui, lo catteremo così come faremo con chi ci si opporrà e con chi ha inquinato la nostra razza, ora lasciatemi solo».

«*Heil Hitler!*» dissero in coro diverse voci.

Come è andata a finire

Markus si dice sia riuscito a fuggire tramite amici nella polizia, latitante in Germania ha continuato la sua opera di sabotatore del regime ma ha abbandonato Scaramouche che si dice negli anni successivi sia apparso altrove.

Il partito nazista, preso il potere, sfruttò l'idea di Markus di bruciare il parlamento ai suoi scopi: caduto il simbolo, sospese gran parte dei diritti civili garantiti in Germania con la costituzione del 1919 tramite il decreto dell'incendio del *Reichstag*.

Hitler riuscì a prendere il potere ed eliminò sistematicamente tutti gli oppositori politici e non, sul suolo tedesco, in cerca della leggendaria figura di Scaramouche.

Grazie alle eroiche imprese di Markus si pensa che numerosi tedeschi abbiano sabotato volontariamente il regime nazista fin dagli albori in ogni campo in cui esso agiva: militare, economico e così via. Infatti in tutta la Germania comparvero numerosi emuli del famoso eroe.

Il resto? Il resto è storia.



La Spagna è vicina Genova 1934

di A4D

1.

In una mattina di inizio estate i raggi del sole illuminavano piazza Banchi infuocando le divise nere dei piccoli balilla ed esasperando le proteste dei bambini che si apprestavano alla sfilata. I genitori, nei loro vestiti eleganti, cercavano di consolarli con focaccia e limonata.

Andrea quel giorno compiva cinque anni ed era sveglia da ore, per il viaggio dalla Valpolcevera a Genova, ma non piangeva. Stava cercando di rifugiarsi in Via San Luca dove il sole non batteva, sgattaiolava tra le gambe della folla e la mamma faticava a tenergli dietro quando, inesorabile, lo raggiunse un solenne ceffone rifilato dall'inquadratore dei balilla.

«*Me sun rumpiu u belin de vestime de neigru u sabbu*» fu la risposta del piccolo, che gli valse un altro paio di scappellotti dalla ruvida mano materna. Le scuse non erano abbastanza e lo zelante funzionario stava annotando il nome della donna, e del piccolo, minacciando ritorsioni per la scarsa adesione al fascismo che dimostravano. Nel momento in cui la signora Adelina Traverso in Gallo stava iniziando non senza preoccupazioni a declinare le proprie generalità, da un vicolo laterale spuntò un giovane, altissimo, magrissimo e allampanato con una strana maschera che lo rendeva simile ad un grosso rapace di cui peraltro sembrava imitare anche il verso.

Nei *caruggi* lo conoscevano tutti come Pennellone, un giovane un po' strambo ma assolutamente inoffensivo, tranne quando l'alcool gli stimolava la parlantina. Poteva dissertare per ore della musica di Natalino Otto, del jazz e dello swing d'oltreoceano. Della "musica dei negri" sembrava conoscere tutto, sebbene in un periodo in cui l'autarchia imponeva un rigido rispetto delle italianissime tradizioni fosse piuttosto misterioso il modo in cui riuscisse ad ascoltarla.

«Costui ci vuole percolare durante il nostro sabato fascista?» attaccò l'aspirante gerarca, ma il naso gigante e piuttosto appuntito della maschera, per via di un movimento inconsulto andò a conficcarglisi proprio in mezzo ad una guancia, che sembrò esplodere sangue tutto intorno. La gazzarra che ne seguì fu indescrivibile. Alle urla belluine del ferito si sommarono quelle dei genitori, dei piccoli balilla, del venditore di scarpe che aveva visto la sua vetrina insudiciarsi e l'abbaiare eccitato di un paio di randagi che si



trovavano a passare da quelle parti. In pochi secondi tutta la piazza fu un sol vociare, spintonare, ipotizzare, soccorrere, nascondere, scappare; marmocchi inseguiti da genitori e sopraggiungere di carabinieri.

Andrea si trovò lontano in pochi secondi, accompagnato da un paio di spintoni della madre. Pennellone, smascherato, fu cacciato in un portone da una mano ignota. Dei protagonisti rimanevano solo il ferito urlante e la maschera abbandonata a terra.

In tutto questo quarantotto si trovò a passare Giulio, ferroviere fuochista uscito dalla stazione marittima poco prima, appassionato di teatro, che colse l'occasione per aumentare lo sconcerto della forza pubblica infilando la grossa maschera nasuta nella sua sacca, prima di dileguarsi nei *carruggi* intorno.

2.

Giulio entrò nel circolo e come al solito il cuore gli balzò in gola sulla porta, immaginando retate, polizia, Ovra, ma all'interno non trovò altro che le solite facce, le solite partite a *cirulla*, i soliti attrezzi da lavoro ammassati in un angolo. Continuava a sembrare un miracolo che in quei giorni duri il circolo anarchico "Carlo Giuliani", quasi sospeso in una bolla fuori dal tempo, rimanesse al suo posto. Quando l'ora tarda e l'alcool scaldavano gli animi, nei discorsi c'erano loro e la loro storia di fieri combattenti del movimento operaio ad impaurire il regime, a tenere lontano i fascisti. Nella realtà però vivevano nel terrore e si ritrovavano in quel buco umido in Vico Pellicceria, dietro la Maddalena, a non più di duecento metri dalla caserma dei carabinieri e dalla scrivania del colonnello Leonardo Leoncini. Lo stesso che una notte della settimana appena trascorsa aveva picchiato Lisetta. E lo stesso che l'aveva poi pagata con una bastonata in mezzo alla schiena e una razione di calci, distribuita da alcuni portuali corsi in soccorso dei due, sotto lo sguardo attonito di un giovane appuntato.

Se i portuali non fossero passati per di lì, se i carabinieri non fossero stati stanchi, e solo in due, sarebbe finita molto diversamente per la coppia. Se avessero sospettato di molestare una giovane anarchica e il suo compagno, non solo una sarta indifesa e un lavoratore sarebbe finita molto peggio ancora. Ma la situazione ora era ugualmente grave per Giulio e Lisetta che se ne dovevano andare, prima che un altro incontro, casuale o meno, potesse avvenire, concedendo al colonnello una vendetta che certamente stava preparando.

Susanna e Dria, da dietro il banco, salutarono Giulio, mentre Marino era troppo impegnato a leggere un foglio clandestino grande meno di un *mandillo* e scritto con caratteri piccolissimi, che stridevano con la grandezza delle notizie che arrivavano da fuori. Dalla Spagna per la precisione. Da un buco nella terra, dalle miniere delle Asturie dove i minatori erano in rivolta. Manifestazioni di piazza, occupazioni, rabbia popolare che si riversava nelle strade.

«*Nan! Han purtou i pape', cusi ve n'anè, belinuin, ti e quel'atra*» annunciò Guido, nascondendo la faccia dietro un *gotto* di *biancamaro*. Dal '22, da quando i fascisti erano al potere Guido sembrava infinitamente invecchiato. I capelli si erano fatti bianchi e la gioia sembrava sparita dai suoi occhi chiari; ma sulle questioni pratiche nessuno era come lui. Una vita dedicata al contrabbando, l'amicizia con i peggiori criminali corsi e marsigliesi, e



un anarchismo ottocentesco come lui, nato nel '76, lo rendevano la persona giusta a cui affidare l'organizzazione della fuga. Dalla sacca di Giulio appoggiata a terra spuntò il naso della maschera, leggermente sporco di sangue.

«*Ma o belin! Donde ti vè, con quella maschera?*» gli chiesero. Il racconto dello scontro tra il balilla e Pennellone era appena iniziato, in un ciondolare di teste sconsolate, risatine e tutte le possibili declinazioni della parola *abbelinato* rivolte al narratore, quando entrò la Lilly, classica ragazza della porta accanto, che in quei vicoli significava bagascia, con Pennellone sottobraccio. A Giulio parve che l'energia che lo faceva camminare saltellando e cantando le sue incomprensibili canzoni lo avesse abbandonato, sgonfiandolo e facendolo ripiegare ancora di più su sè stesso.

«*Oua si che ghe semmul!*» esclamò Dria contrariato, eppure pronto ad offrire allo sventurato visibilmente scosso per gli avvenimenti un pezzo della focaccia con le cipolle di Claretta il forno che senza dubbio faceva la miglior focaccia del mondo da annegare nel bianco. In quegli anni al circolo passavano tutti gli esclusi e gli emarginati di Genova, pareva fosse rimasto l'ultimo rifugio sicuro per quei pochi, pochissimi che non accettavano il dilagare del fascismo e sognavano un giorno di vedere Mussolini appeso a testa in giù. Come poteva mancare Pennellone, appena resosi colpevole di aver sollevato una cagnara proprio durante il sabato fascista?

Fu Giulio a riprendere il discorso interrotto, riguardo i *pape* e la partenza. Del resto rimanere era fuori discussione, e lo scontro col colonnello aveva solo accelerato i tempi di una partenza che era stata sognata a lungo. L'Argentina sembrava la destinazione ideale, le *pampas*, gli spazi sconfinati avrebbero dovuto essere il loro nuovo orizzonte, ma poi, le chiacchiere del circolo avevano seminato dubbi a non finire sulle reali condizioni di vita di chi dall'Italia si era imbarcato per le Americhe. Sacco e Vanzetti solo pochi anni prima avevano pagato con la vita questa scelta e molti altri avevano subito un destino anche peggiore fatto di povertà, desolazione e feroce repressione. Le chiacchiere del bar e i rari fogli clandestini che circolavano avevano dato nuova speranza e la destinazione, piuttosto originale in quel periodo, era stata così mutata: la Spagna. Là il movimento anarchico era forte, certo era una terra povera, ma ancora si poteva pronunciare la parola che il fascismo aveva svuotato e reso impronunciabile in Italia.

«*I pape ghe l'emmu! Leonard Modonnet e Marie Courtois, diventè francesi, a Zena da tre settimane, pe' sciurti da sto posto du belin e pe' entra in Spagna, partè stasèia con la compagnia du Govi, che van a fa u teatro in America... Ti ghe cunti che vuevi fa l'attu anche ti e ve demuè in scia nave, ma nu te fa già u belin che ti vè fin lazzu*».

«Un posto da macchinista al teatro di Oviedo e la Lisetta che può cucire, *cossè l'è che voggiu de cù*» concluse Giulio, tra sarcasmo e speranza.

3.

La sera in cui la nave ripartì da Napoli alla volta di Marsiglia, prima di puntare Barcellona, Gilberto Govi lo invitò nella sua cabina. Giulio era emozionatissimo, sebbene un po' diffidasse di quel personaggio così importante e famoso. Lisetta invece aveva passato due giorni con la Rina a sistemare i costumi che avrebbero usato nel prossimo tour in America Latina e si comportava già come se fosse di famiglia. Govi, a soli



quarant'anni era già un mito del teatro dialettale genovese e stava attraversando l'Atlantico per la seconda volta con la sua compagnia. Giulio si portò dietro la maschera nasuta e gliela mostrò con orgoglio, pur senza raccontare come aveva fatto a procurarsela; ma Govi sembrava saperne più di lui su quella maschera e su tutto il resto.

«Sembra che questa maschera, la maschera di Scaramouche fosse già famosa in Francia, quando tagliavano la testa al re, e *bella a l'è bella* anche se le maschere non mi son mai piaciute tanto. La maschera io la vorrei solo quando scendo dal palcoscenico per non farmi riconoscere dalla Rina che ha sempre da dire. Ma quando son lì sopra non mi serve: con l'illuminazione moderna che c'è, e i trucchi che mi metto mi basta la mia faccia per essere quello che voglio». Fece una smorfia come a sottolineare la funzionalità dei suoi muscoli facciali e poi continuò in dialetto, quasi sottovoce: «Ma le maschere possono essere importanti anche *fôa dau teatro, pe' di, se gh'è casin u sabbu in te'n caruggiu...*». Il suo volto si aprì in un sorriso complice: «Guido m'ha contato come l'hai presa. E mi ha contato anche perché te ne vai da *stu peise du belin e du teatro, a Oviedo*».

Poi si alzò e si avvicinò al grammofono che teneva al centro del tavolo della lussuosa cabina per ascoltare un disco di Carlos Gardel. Dopo le prime note di *Volter*, il famoso attore, vincendo un certo imbarazzo, chiese raggugli sulla situazione matrimoniale dei due fuggiaschi: «Voialtri che siete anarchici non vi sposate mica?». Giulio gli spiegò come il matrimonio gli sembrasse una convenzione tale da calpestare i diritti delle donne. Gli parve la spiegazione più giusta da dare, sebbene fosse un po' in contrasto coi suoi sentimenti.

«Si vede che sono un po' anarchico anche io» concluse Govi indicando la Rina che entrava con Lisetta sottobraccio «che a casa mia comanda solo lei!».

Un anno dopo

Scappare. Di nuovo. Si vede che lo aveva nel destino. Al suo arrivo Oviedo era in fiamme. La rivolta dei minatori dava alla vita un sapore di perenne vacanza. Intanto il teatro non aveva mai pagato niente né a lui né a Lisetta, che si erano comunque arrangiati. Poi lei aveva trovato lavoro con la compagnia del Circo del Sol ed era partita per Barcellona. Giulio era rimasto solo, e il suo umore nero sembrava aver contagiato tutte le Asturie. Fino a che le truppe di *carabineros* ammassate da giorni fuori dalla città erano entrate sparando sui cortei che da giorni la attraversavano. Gli attrezzi dei minatori non potevano difenderli dai moschetti. Era stata una strage. Compagni morti a decine, feriti in fuga, vendette dei padroni. Aveva deciso di indossare la sua maschera lanciandosi insieme a un gruppo di catalani, gente di un partito nuovo, il Poum, marxisti ma brava gente, nell'ultimo disperato tentativo di contrattacco, prima di essere costretto alla fuga. Avevano ricevuto una sonora sconfitta, l'ennesima sulla lunga strada verso la vittoria. Insieme ai catalani stava adesso percorrendo la strada per Barcellona dove si sarebbe ricongiunto con la sua Lisetta. La lotta sarebbe continuata. Non era tutto perduto come gli era sembrato in Italia.

Dopo giorni di strade fredde e polverose all'improvviso dietro una curva vide il mare. Barcellona davanti a lui. La tenda rossa del Circo del Sol in lontananza. E sul muro quella parola. Impensabile a casa. Letta spesso su muri e giornali e persino nei volti delle



persone che avevano incontrato in quel lungo viaggio attraverso la Spagna. Sul muro di pietra con vernice nera qualcuno aveva scritto:

REVOLUCIÓN



Hasta la victoria comandante! Algora e Barcellona 1936-1938

di Mr Tony

Algora, vicino Guadalajara, gennaio 1937

«Porcoggiùda porco...!».

Chiuse gli occhi allo scoppio dell'ennesima granata.

«Ueh, attore, ti stai mica cagando addosso ve'?».

Aprì gli occhi e vide il profilo aguzzo del Comandante, che spiava al di sopra del muretto dove erano riparati. Sorrideva, mentre osservava con rapidi sguardi panoramici le posizioni del nemico.

«Porca vacca, stai giù, che quelli *te copàn!*».

L'altro si sedette di nuovo al riparo del muretto, mentre una scarica di mitragliatrice ne scalfiva la sommità. Si accese una sigaretta e poi controllò il gruppo di uomini che erano rannicchiati lì vicino.

«Questo posto, come *casso* si chiama? Pesce dico *a tì!*».

«A-a-algora, Comandante!» rispose un ragazzo poco più che adolescente, che tremava come una foglia.

«Va bene, compagni. Prendere questo Algora è determinante sulla via di Guadalajara. Se cacciamo i fascisti apriamo la via ai nostri che ci seguono».

Il Comandante caricò il revolver e guardò i suoi uno ad uno.

«Pronti?».

Leo scorse delle figure che arrivavano dalle retrovie, avvicinandosi alla loro posizione. Chi erano? Ma, un momento... il primo non era quel viscido di...?

«*Andemo tosi!! Viva l'anarchismo!*».

Il Comandante saltò fuori dal muretto con la pistola in pugno. Il gruppo di Garibaldini lo seguì con un urlo. Dalle posizioni fasciste partirono dei colpi ma il gruppo guidato da Comandante cominciò a guadagnare terreno.

Leo si calò la maschera sul volto. Un paio di compagni sogghignarono mentre lo guardavano uscendo allo scoperto. Uscì a sua volta, per seguire gli altri, con il moschetto in pugno e lo Spirito di Marat nello zaino. Nel corpo a corpo lo avrebbe tirato fuori.

Ad un certo punto dei colpi di fucile alle sue spalle: «Che fanno, ci coprono, ma che c....».

Si voltò e vide Pepe, il Commissario Politico, in piedi che prendeva la mira con il moschetto. *Per la Merdonna pensò, sta mirando troppo basso...No!*

Il colpo partì. Vide il Comandante cadere.

«*Qué estàs haciendo!?! Hijo de puta!!*» gridò. Ma prima che potesse fare qualsiasi cosa una granata gli scoppiò vicino. Fu scaraventato a terra completamente sordo. La vista gli si appannò.



Sentì il sapore del sangue in bocca, mentre lottava per non perdere conoscenza, e un senso di impotente frustrazione soffocarlo. *No.. infami.. amico mio.. infami..* pensò mentre scivolava nel buio.

Barcellona, maggio 1936

Respirava a pieni polmoni. Erano anni che non si sentiva così bene. Seduto al tavolino di un bar di Plaza Lesseps assaporava la brezza primaverile, e il profumo di quel maggio catalano. Osservava la gente passare e percepiva l'euforia.

Repubblica.

Non si vedevano più in giro quei preti grassi, tronfi e arroganti, nerovestiti. Se ne stavano rintanati, mandando anatemi e maledizioni a chi piano piano gli stava togliendo i privilegi.

Incredibile.

Proprio qui nella cattolicissima Spagna. Come allora. A Parigi

Chiuse gli occhi e si lasciò per un attimo travolgere da ricordi... Parigi, i rumori, l'eccitazione, Marie...

«Dannato istrione!! Eccolo qui! Offrimi un goccio, che la gola mi arde!».

Aprì gli occhi.

Chi gli stava davanti, appoggiato a una sedia, era un uomo in panciotto e bombetta, con piccoli baffetti a manubrio ed uno sguardo divertito che lo squadrava.

«Nicky, che *te vegna un cancher!* Ma lasciami in pace a godermi qualche ricordo. Non hai da insegnare quel tuo strumento infernale a qualche idiota perditempo?».

Il suo interlocutore si sedette davanti a lui, appoggiando per terra una sacca, da cui spuntavano delle specie di cannule nere.

«Primo, caro il mio attore disoccupato e nullafacente, lo "strumento infernale" a cui ti riferisci è il simbolo della civiltà celtica, di cui io sono alfiere e promulgatore...».

«Alfiere delle mie p...».

«Ti prego, sai che non sopporto il turpiloquio...».

«Andiamo, Nicky. Sei metà siciliano e metà olandese. Cosa hai di celtico?» sghignazzò.

Assumendo un'aria di finta offesa, Nicky si raddrizzò e guardando verso la fine di Avenida de Argentina cominciò a declamare: «*D'fhear cogaidh comhalltar siochain!!*».

«E sarebbe?».

«La pace è garantita, ad un uomo preparato alla guerra...».

Leo alzò un sopracciglio. Non erano parole casuali. Nicky era serio adesso.

«Mola. Generale Emilio Mola. Ne hai sentito parlare?».

«Non mi interessa. Ne ho abbastanza di generali, colonnelli e compagnia cantante. Siamo in una Repubblica nuova!! Non ci sono privilegi di casta. Non più. Ce l'abbiamo fatta! Qui in Spagna. Finalmente. La mia maledizione si dissolverà. Qui si costruisce finalmente un ideale di libertà e uguaglianza». Alzò il bicchiere di Porto verso l'amico.

«Ancora una volta sbagli mio caro. Ancora una volta c'è chi opera contro il progresso e la libertà. Sembra che questo Mola stia preparando le truppe per una insurrezione che vorrebbe rovesciare il governo legittimo. È un uomo della Chiesa e dei poteri conservatori. Amico di altri due della sua risma. Sanjuro e Franco. Si dice che anche il Tercio, giù in Marocco, sia pronto all'insurrezione...».

Leo non ascoltava più. Una sensazione di soffocamento, come un groppo che gli saliva in gola.

Ancora una volta riconosceva i vagiti della reazione, delle forze che volevano restaurare i vecchi poteri, e ricacciare il popolo indietro, annullare tutto quello per cui si era combattuto.

Si alzò di scatto.

Nicky lo guardò alzando un sopracciglio: «Dove diavolo vai?».



Nella mente di Leo c'erano un bastone e una maschera: «Ho un amico che mi aspetta...».
«...E chi sarebbe?».
«Ha il naso lungo» disse Leo «ma mena forte...».
E andò via di buon passo, con il cuore pesante ma risoluto.

Barcellona, luglio 1936

Gli uomini sulla barricata osservavano le uniformi alla fine della strada. Si udivano spari provenire dalla vicina Piazza delle Americhe. Il drappello in grigio si avvicinava con baionette innestate sui fucili. Il sergente Goya guardò preoccupato i suoi cinque compagni. Avevano pochissime cartucce rimaste. E erano sfiniti. Combattevano ininterrottamente da otto ore.

I fascisti erano vicini ora. Un plotone di almeno venti uomini, sempre più sicuri, mano a mano che si rendevano conto che i difensori erano in difficoltà.

«*Anem, anem! Maleits rates*» sibilò in catalano Goya.

Improvvisamente un ombra sbucò da un vicolo alle spalle dei falangisti. Un turbine. Rumori di ossa rotte, grida, uno sparo. Tre attaccanti finirono per terra. Gli altri, confusi, cercarono di affrontare l'aggressore. Ma invano. *Crsck!* Un altro cadde con la testa rotta.

«*Atac companys!!*» Goya saltò fuori dalla barricata con la pistola in pugno, seguito dagli altri. Sparò, e un altro falangista che stava cercando di infilzare l'aggressore cadde di schianto.

Gli ultimi se la diedero a gambe e sparirono alla fine della strada.

Goya si fece incontro al soccorritore. Vestiti civili. Un ridicolo cappello in testa. Una grottesca maschera nera con un lungo naso. E uno strano bastone, ora sporco di sangue.

«*Quién es usted, amigo?*».

Con un inchino il nuovo arrivato si tolse il cappello e disse: «*Soy Scaramouche. Y luchar por la libertad, hermano*».

E con passo leggero sparì in un vicolo.

Goya si passò una mano sulla fronte e guardò i suoi uomini che erano come imbambolati.

«*Què estàs fent allà de peu, per Deu! Cobrir! Afanya't!*».

Il manipolo si ritirò nuovamente dietro la barricata.

In sottofondo si sentivano spari. Barcellona resisteva e non si piegava.

Goya guardò la casa immediatamente dietro alla barricata. C'era una scritta:

NO PASARAN!

Pensò che no, questa volta non sarebbero passati.

Barcellona, ottobre 1936

La stanza era fumosa. Molti uomini parlavano concitati. Un misto di italiano e spagnolo.

Leo era seduto in un angolo, vicino a Nicky ed ad altri due miliziani italiani. L'euforia della vittoriosa resistenza della città contro i fascisti era ancora nell'aria. Ma nella riunione si percepiva anche un vago disagio. Ad un certo punto tre personaggi con giacche di pelle salirono sul palco improvvisato. Due erano chiaramente russi. Il terzo aveva un viso oblungo e obliquo, con due occhi piccoli e cattivi, che saettavano sull'uditorio.

«Quelli sono commissari politici russi del Nkdv» disse Nicky sottovoce «e quello con la faccia che sembra una maschera è Pepe, un bastardo leccaculo di Stalin, infido e bugiardo...».

I russi parlarono a Pepe sottovoce, poi squadrarono torvi l'uditorio.



«Compagni» disse quello in italiano con enfasi esagerata «siamo felici di celebrare il coraggio dell'esercito rivoluzionario nella vittoria contro i reazionari fascisti... sia lode al compagno Stalin, che anche da lontano ci guida verso la vittoria!!».

Qualche sparuto applauso si levò dagli uomini. I più si scambiarono commenti sottovoce.

«Tuttavia...» Pepe si guardò intorno con un'espressione che avrebbe dovuto essere furba, ma lo faceva sembrare solo ottuso, «ci è giunta voce che tra gli uomini ci sono critiche all'operato del Partito e del Compagno Stalin. Anarchici, trozkisti... Questo è peggio di un tradimento, perché...».

Dal fondo si sentì una voce:

«Dov'erano i valorosi "compagni" commissari politici mentre gli uomini combattevano sulle barricate? Troppo occupati ad inventarsi complotti?».

I russi alzarono di scatto la testa, mentre Pepe divenne violaceo e urlacchiò: «Chi ha parlato? Come ti permetti? Noi vigiliamo sulla rivoluzione e...».

«Io ho parlato!» e un uomo si alzò e camminò verso il palco. Un individuo alto, con un portamento deciso. Naso lungo e affilato, baffetti da tanghero. Si voltò verso gli uomini in ascolto e posò su di loro uno sguardo profondo e magnetico.

Leo si rimosse dall'apatia. Quell'uomo aveva qualcosa che gli ricordava... sì, gli ricordava Marat. Lo stesso sguardo febbricitante di passione assoluta. Lo stesso sprezzo delle convenzioni.

«Chi è quello?» chiese a Nicky.

«Quel là l'è il Comandante!» rispose un miliziano piemontese, il Braccialarghe.

Leo e Nicky lo guardarono interrogativamente. Ma lui non gli badava più. Ascoltava il discorso del nuovo arrivato.

«...*Boja di un mond...* quando la smettiamo di combatterci tra noi. *Tosi!* Il nemico l'è là fôra. Son i Fascisti. Franco e *i sò* compari. Solo un fronte unito potrà farci vincere. *Mi ali conosse ben. L'è* così che han preso il potere in Italia. Hanno usato le divisioni dei lavoratori, dei proletari...».

Leo ascoltava e piano piano sentiva una speranza piccola piccola crescere dentro il suo petto. Un uomo che finalmente aveva le idee chiare e il coraggio di esprimerle! Ma chi era?

«...si chiama Picelli. Guido Picelli. Una vita che combatte i fascisti. È un leader nato. Ha cacciato i fascisti da Parma nel '22. Da solo con un pugno di uomini li ha cacciati a calci in culo...».

«...*O sapesti cosa fece iddo? Ci tirò su 'a bandiera rossa sul parlamento, all'facciazza di Mussolino...*».

«...*ese tipo es un verdadero lider. Lo seguiria al inferno...*».

Il dibattito si era fatto infuocato. Pepe cercava di squittire proteste e accuse ma il tono deciso e sicuro del Comandante lo sovrastava.

Un uomo scuro di carnagione, con baffi e barba ispidi, si alzò e chiese al Comandante: «*Komandante, ondoren, hartu Poum agintea?*».

Il Comandante lo guardò in modo perplesso: «Che *casso* hai detto?».

«È basco. Ha chiesto se comanderai la milizia del Poum» tradusse uno.

Picelli sorrise e disse: «No, non lo farò».

Si scatenò una ridda di proteste, domande, urla. Finché Picelli alzò una mano per parlare. Si fece silenzio e con voce profonda cominciò:

«Ho la massima stima per i compagni del Poum, ma credo che le nostre decisioni dovrebbero tendere all'unità delle forze antifasciste. Superare le divisioni interne. Combatterò con le Brigate Internazionali. Cominceremo da lì a creare un fronte unico antifascista!».

Applausi.

Braccialarghe si passò una mano nei capelli e disse sottovoce: «'tento Guido. Gli stalinisti te la faranno pagare...».

Pacche sulle spalle. Urla. Voci. Leo si fece largo fra la folla. Arrivò di fronte al Comandante.

«Sono Leo, di Modena. Faccio l'attore. Combatterò con voi!» disse tutto d'un fiato.



Picelli lo guardò dritto negli occhi mentre gli stringeva la mano.

«Ti conosco compagno?».

«Comandante, io ti ho cercato da sempre! Ti conosco da più di cent'anni. Tu hai lo spirito della riv...».

La folla vociante li divise e trascinò il Comandante lontano.

Leo rimase fermo osservando l'uomo che aveva una parola di incoraggiamento per ognuno.

Poi colse un movimento in un angolo della stanza.

Pepe, accanto ai suoi compagni russi, stava fissando il Comandante. Nei piccoli occhi porcini aveva una luce di odio maligno.

Barcellona, Estació de França, ottobre 1938

Il treno lentamente, cigolando, cominciò a muoversi. Era stipato all'inverosimile. I feriti erano distesi per terra. Fuori sui binari una folla silenziosa assisteva alla partenza delle Brigate Internazionali. L'atmosfera era greve, Le donne piangevano. Molti uomini pure. Qualcuno gettava fiori. Lontano si sentivano i colpi di cannone. I falangisti erano alle porte.

Leo faticosamente guardò fuori dal finestrino dello scompartimento affollato dove era riuscito a trovare posto. Osservò i visi nella folla muta e commossa che li salutava. Visi sconfitti. Vinti. Perdenti.

Chiuse gli occhi. Calde lacrime gli scesero. Ancora una volta le speranze bruciate. La libertà schiacciata. Gli uomini migliori ammazzati per nulla. Guido. Merda. Pochi mesi di amicizia profonda. *Mi ha insegnato la coerenza, fino in fondo*, si tolse il cappello.

Il treno prendeva velocità, con fatica.

Vide una casa semi diroccata.

Sul muro una scritta:

NO PASARAN!

Le lacrime di rabbia scesero ancora più copiose.

All'orizzonte l'Europa. E le tenebre.



Sapone autarchico Correggio 1940

di Sandro

1.

«Ora che sono qui, Lina, ditemi perché avete voluto convocarmi a casa vostra. Ho moglie e figli, il paese è piccolo, lo sapete meglio di me che non è opportuno che un uomo sposato incontri, di notte, una vedova. Le finestre hanno occhi, le porte hanno orecchie e questo paese è un covo di pavidi e vigliacchi. Ben sapete che, in quanto graduato della Milizia, non posso permettermi alcuna leggerezza.»

Lina chiuse le imposte della finestra che affacciava su Corso Cavour. Accese una seconda candela e si avvicinò al tavolo dove sedeva l'ospite, il camerata Guerzoni Otello.

Già pluridecorato durante la Grande Guerra, sin dal 1919 Guerzoni si era fatto notare a Correggio per la sua fanatica adesione allo squadrismo dei Fasci di Combattimento. In paese era noto con il soprannome de *Il Ciclista*, nomignolo guadagnato sul campo una ventina di anni prima quando, chiamato a sedare un contenzioso in un campo di Rio Saliceto, affrontando tre braccianti che si rifiutavano di tornare al lavoro, esclamò: «Signori, voi potete anche decidere di non tornare al lavoro. Tuttavia sappiate bene che il qui presente Guerzoni Otello è atleta provetto, *a t'al dig me!* Un pluripremiato agonista che da anni batte le campagne della Bassa per conto della rinomata Atletico Legnano». E nel mentre batteva sulla mano un duro, nodoso e nerboruto randello di frassino, esaustiva réclame della propria casa sportiva.

«Camerata Guerzoni, se vi ho fatto chiamare in tutta fretta e a notte fonda è per un motivo della massima urgenza. Si tratta proprio di questo covo di serpi di paese. Voi sapete bene che mio figlio, Alfredino, lavora come inserviente presso il locale Convitto Rinaldo Corso. Ebbene, mi ha riferito Alfredino che ieri il professor Cocci, nel corso di una lezione di geografia, avrebbe pronunciato parole calunniose e denigratorie verso il nostro Duce».

Il camerata Guerzoni scattò in piedi. La pelle del viso era diventata una palla di fuoco incandescente, gli occhi neri si erano rimpiccioliti fino a diventare due spilli, le vene del collo sembravano sul punto di esplodere.

«Che cosa ha detto quel farabutto di Cocci? Che cosa ha osato dire quel vigliacco? Ditemelo subito!».



Lina si sedette. Riempì i bicchieri che stavano sul tavolo con un po' di rosolio e ne porse uno a Guerzoni.

«Ieri il professor Cocci stava interrogando una bambina della quarta classe. Chiamatala alla lavagna, le chiese di indicare sulla cartina geografica il posto esatto in cui si trova il Canale di Suez. Una volta che la bambina ebbe indicato l'esatto punto sulla mappa, il Cocci domandò dove portasse quel Canale. La bambina, fieramente e romanamente, rispose: «Al nostro posto nel mondo!». Il Cocci, nel rimandare al posto l'alunna, fu udito sussurrare le seguenti parole: «*Vaca ed 'na Madonna vaca. A sòm mèss bein! C'at venìa mèla cancher Musulein*».

Una volta che Lina ebbe concluso la cronaca dell'interrogazione del Cocci, *Il Ciclista* tracannò il bicchiere di rosolio e, con voce calma e melliflua, disse: «Mi era noto che il professor Cocci covasse simpatie bolsceviche, del resto mi pare che anche il padre sia una testa calda, a suo tempo fu un sodale del Prampolini se non vado errato. Tuttavia l'ho sempre considerato un pavido come uomo e un inetto come professore. Non possiamo tuttavia lasciar correre la cosa. La nostra gioventù va preservata dagli infidi attacchi del veleno bolscevico! Domani mattina mi recherò dal Prefetto Serrani e vedremo il da farsi. Con la guerra in corso non possiamo permettere simili atti di insubordinazione. E chissà, magari al Cocci farà bene qualche mese di trincea in Africa Orientale. Non sia mai che il clima abissino possa aiutarlo ad imparare meglio la geografia».

Lina annuì compiaciuta quindi estrasse dal grembiule due fogli di carta e li allungò al Guerzoni: «Camerata Guerzoni sono d'accordo con Voi! Prima agiamo meglio è: per i nostri giovani, per il Duce, per l'Impero. Vi chiederei comunque di firmare questi due fogli. Si tratta di attestati di benemerenzza nei quali riconoscete che la qui presente Lina Cagossi ha svolto un contributo determinante nell'eradicare la piaga bolscevica da Correggio. Come sa sono vedova, non possego fortune e non intendo espormi in prima persona in questa vicenda. Vorrei comunque che, una volta che si saranno calmate le acque, mi venga riconosciuto quanto mi è dovuto.»

«Certamente signora Cagossi» disse il milite «il vostro contributo verrà ripagato. Lo farò presente al prefetto in persona. Passatemi le carte».

Mentre Guerzoni leggeva i fogli, Lina prese congedo e si diresse verso il bagno. Prese dal lavabo un lungo randello nero. Quello duro, nodoso, di frassino. Il legno che spesso usava per scacciare le nutrie che infestavano i campi. Occultatolo quindi dietro la schiena si diresse nuovamente verso il soggiorno. Sorridente.

«Camerata Guerzoni avete firmato?» chiese Lina, spuntando alle spalle del milite fascista.

«Sì, ecco qua signora Cagossi, tenete pure. Vi ringrazio nuovamente per...». *Il Ciclista* non fece in tempo a concludere la frase che il randello si abbatté sulla nuca. Crollò sul tavolo. A peso morto. Un sottile rivolo di sangue si allargava sulla tovaglia bianca ricamata. Gli occhi neri spalancati. Vitrei. Il viso deformato in una smorfia di dolore.

«Alfredino, presto, vieni!» chiamò Lina «Porta pignatta, calce e seghetti. Dai che entro domani dobbiamo aver pronto un altro po' di quel sapone autarchico che al mercato si vende così bene».



2.

«*Ite, Missa est*».

Mara Mammi si fece il segno della croce e si incamminò verso l'uscita di San Quirino. Quella mattina si era svegliata presto. Una veloce colazione a base di latte e pane secco e poi una rapida seduta di toelettatura: un filo di rossetto, un velo di cipria a coprire le rughe accumulate negli anni, due gocce di quel vecchio profumo francese acquistato anni or sono a Milano quando ancora era una affermata cantante lirica e viaggiava per i palcoscenici del Nord Italia.

Uscita sul sagrato della cattedrale chiuse alla bell'e meglio il vecchio paletot nero e si incamminò verso Corso Cavour. Erano mesi che attendeva quel giorno, più precisamente da quando, la notte del 31 dicembre 1940, fece la conoscenza con la signora Cagossi Lina, durante i festeggiamenti per il nuovo anno alla Casa del Fascio.

Si piacquero fin da subito le due donne, forse perché entrambe vedove, o forse perché entrambe nutrivano una fede incondizionata nel futuro *fasista* e imperiale dell'Italia in guerra.

Mentre percorreva i portici di Corso Cavour, Mara fantasticava su quell'offerta che la signora Lina le aveva fatto quella notte di fine anno: lasciare Correggio e partire per Gondar, Etiopia, dove avrebbe potuto finalmente riprendere quella sola attività che la faceva sentire viva: il canto.

La Cagossi le aveva accennato al fatto che gli Alti Comandi dell'Esercito erano alla ricerca di lavoratori di comprovata fede *fasista* che portassero ai confini dell'Impero un po' di quella distrazione richiesta a gran voce dalle truppe, troppo spesso lasciate a loro stesse ad abbruttirsi.

Si trattava dell'occasione che aspettava da una vita: riprendere a viaggiare in compagnia dell'inseparabile baule con i costumi di scena, mettere la propria voce al servizio dell'Idea, sentirsi di nuovo quel polo magnetico da cui dipendevano gli sguardi del pubblico.

La signora Lina le aveva chiesto di darle due mesi di tempo per organizzare il tutto. Sembrava che godesse di agganci importanti sia presso il Partito che presso l'Esercito.

«Buongiorno signora Lina. Come state? Sono venuta appena suo figlio, Alfredino, mi ha fatto chiamare. Ditemi, quindi, è tutto pronto? Posso partire per Gondar? A quando la prima rappresentazione?».

Lina fece cenno alla Mammi di accomodarsi e prendere posto al tavolo del soggiorno. Il glauco bagliore di quella mattinata invernale era insufficiente ad illuminare la stanza. La *resdora* accese una seconda candela e la appoggiò in mezzo al tavolo. Riempì due bicchieri con un po' di caffè di cicoria e invitò l'ospite a servirsene.

«Vi ringrazio, Lina. Ma il caffè non lo sopporto. Ogni volta che ne bevo un goccio sono pervasa da ansia, agitazione, sento il cuore pulsare insistentemente. Per favore, ditemi che è tutto a posto. Che non ci sono impedimenti. Che tutto è pronto per Gondar.»

«Certo che è tutto a posto Mara» rispose serafica Lina «ho parlato lo scorso mese con il Federale Rivastoni. Sa, il mio povero marito è stato compagno d'armi del Federale. Nel '36 erano entrambi volati a Maiorca per combattere i rossi. *Los Dragones de la Muerte* si facevano chiamare. Erano alle dipendenze di un bolognese, una brava persona sa, il conte



Arconovaldo Bonaccorsi. Ne hanno ammazzati a centinaia di quei maledetti. Il mio povero marito, Edo, morì lì, durante gli scontri con un gruppo di quei banditi. Rivastoni mi raccontava che gliel'hanno fatta pagare cara a quei figli di puttana. Sembra che le tombe non bastassero più, non sapevano dove mettere i corpi di quei porci. A detta del Federale, dopo l'intervento dei *Los Dragones*, con le ossa di quei bolscevichi nemmeno il sapone si poteva più fare!».

Mara sgranò gli occhi. Era la prima volta che la sentiva parlare con così tanta violenza, con così tanta ira. Sapeva che era rimasta vedova molto giovane ma ignorava dove e come fosse morto il marito.

«Mi dispiace molto per vostro marito, Lina» rispose la Mammi «non immaginavo che fosse morto in combattimento. A dire il vero non sapevo nemmeno che fosse un camerata. Pensavo fosse deceduto prima del vostro trasferimento qui a Correggio negli anni '30».

«Macchè! È stato un grande camerata il mio Edo: *«un fasista con du maròn gros acsè!!»* puntualizzò la Cagossi allargando pollici e indici di entrambe le mani. «E insomma Mara il discorso è questo, Rivastoni mi ha detto che sta cercando gente fidata da inviare ai confini dell'Impero. Gente di comprovata fede *fasista*. Il conte Bonaccorsi si trova già in Africa Orientale. Ve l'ho già detto che è tanto una brava persona? Sa che fu lui a proteggere il Duce quando a Bologna un ragazzino tentò di sparargli? Successe circa una quindicina di anni fa. Ecco, il Bonaccorsi fu tra quelli che agguantarono quel bandito e poi via col valzer! Quello duro, nodoso, di frassino intendo. Ma insomma non mi fate divagare Mara! Rivastoni mi ha detto che sta cercando gente *con du maròn gros acsè*, perché anche se si tratta di andare a lavorare per i nostri soldati, bisogna comunque essere pronti a tutto. E quando dico tutto, intendo proprio tutto!».

La Mammi rispose prontamente. Guardò dritto negli occhi la *resdora* e dichiarò solennemente: «Sono pronta a tutto, cara Lina. A tutto. Ma lo sapete voi che nel '38 feci mazzolare per bene un paio di quei vermi rossi che si erano fatti beffe di me? Di me, dico, della signora Mammi, della “voce d'angelo” Mammi come mi chiamavano negli anni'20... bei tempi quelli».

Lina squadrò l'ospite e domandò: «Spiegatevi meglio questa cosa Mara. È un particolare della massima importanza. Scegliete bene le parole, mi raccomando.»

«Un fatto da niente Lina» iniziò a raccontare la cantante in pensione «era settembre del '38. Mi trovavo in campagna dalle parti di Rio Saliceto, qui vicino. Come sapete ho smesso i palcoscenici intorno ai primi anni '30 e da allora ho dovuto iniziare ad arrangiarmi come potevo perché le lezioni private di canto che davvo ai ragazzi delle scuole non bastavano da sole per mantenermi. E insomma mi trovavo in campagna a raccogliere un po' d'uva dai filari. Voi sapete quanto la calura della Bassa possa essere pesante per chi non è abituato a stare nei campi. E insomma lì vicino c'era questo piccolo canale d'irrigazione. Mi faceva una gola. Tutto il giorno a raccogliere uva dalle viti e lì a due passi tutta quell'acqua fresca... Insomma mi sono guardata intorno e visto che non c'era nessuno mi sono spogliata di tutti i vestiti e via, mi sono tuffata nel canale per un po' di refrigerio».

La Manni si fermò un attimo e afferrò quel caffè di cicoria poco prima rifiutato. Lo trangugiò voracemente, in un sorso solo, e riprese: «Sarò stata in acqua giusto cinque minuti. Il tempo di rinfrescarmi. Quando esco però non trovo più i miei vestiti. Li avevo



lasciati proprio lì, a due passi dalla sponda del canale. Invece, al posto dei vestiti, vedo due uomini. Stesi a terra che se la ridacchiano e che mi salutano con fare strafottente: «Buongiorno signora, avete apprezzato le qualità minerali delle acque del nostro canale? Se volete fare un bis, prego, non fate troppi complimenti!». Nuda come un verme e mortificata nell'animo mi misi a correre verso il capanno degli attrezzi dove avevo lasciato la bicicletta. Mi coprii con un sacco di iuta trovato lì dentro e me ne tornai pedalando come una furia a Correggio. Giunta in paese, il tempo di passare da casa per mettermi un vestito addosso, e via dal camerata Guerzoni per raccontargli l'accaduto. Al *Ciclista* non ci volle molto per capire chi fossero i due farabutti. Una vecchia conoscenza del Guerzoni, due farabutti socialisti, tali Franceschini e Tacchini, due teste calde che già in passato avevano piantate diverse grane, aizzando i comparì loro contro i camerati della Milizia. Tempo un'ora e il Guerzoni aveva già radunato l'Atletico Legnano al gran completo. Mi caricarono su una loro bicicletta e così partimmo alla volta del luogo del misfatto. I due vigliacchi stavano ancora lì, intenti a bighellonare sulla sponda del canale. Guerzoni non si perse in chiacchiere, mi guardò con fare interrogativo e ad un mio gesto di conferma si scagliò sui due uomini e servì loro un giro di valzer, quello che ben conosciamo: quello duro, nodoso, di frassino. E poi via. Aiutato dai gregari dell'Atletico Legnano immobilizzarono i delinquenti e fecero trangugiare loro un po' di quell'olio di produzione autarchica. Ha presente no? Quello che esportiamo con fierezza in Europa fin dal 1922. L'Olio del Duce. Ecco, tempo qualche minuto e i farabutti non ridevano mica più sa?! Stavano letteralmente sprofondando nella loro merda. E il bello è che Guerzoni non la finì mica lì, nossignore! *Il Ciclista* li obbligò a scusarsi. E così, tra una scarica di merda e l'altra, ricevetti le scuse di quei miserabili».

Lina applaudì: «Brava la nostra Mara! Così si fa! Voi siete proprio quello che il nostro Impero cerca. Direi che ci siamo. Un'ultima cosa: se per voi va bene vi faccio firmare questi due fogli. Due attestati di benemerenzza in cui riconoscete il mio impegno nei vostri confronti. Già domani potrete recarvi a Reggio Emilia a parlare con Rivastoni dei dettagli del viaggio. Che ne dite?».

«*Mo certamente* Lina. Date qua le carte. Le firmo subito!»

Lina tirò fuori dal grembiule due fogli bianchi, passò la stilografica all'ospite ed esclamò: «Mara mentre firmate vado un attimo in camera. Prima di salutarvi voglio mostrarvi una cosa. Dovete sapere che anche io, da giovane, sono stata un'artista. Certo, non come voi, non a livello professionale. Però spesso intrattenevo i ragazzi del locale Convitto con qualche recita in costume. Aspettatemi qui. Torno subito».

La Cagossi corse in camera e chiuse la porta.

«Alfredino passa qui il costume, *valà*, che stasera voglio fare un'entrata indimenticabile».

Il figlio passò alla madre una lungo tabarro rosso, che copriva il corpo della donna dal collo ai piedi. Insieme al tabarro veniva una lucida maschera di cuoio nero, a coprire il volto. Una specie di passamontagna dotato di un lungo becco ricurvo al posto del foro per il naso.

«Eccomi Mara. Guardate un po'».

«Dio Mio, Lina. Siete irriconoscibile dentro quel vestito! Ma che personaggio impersonavate acconciata così? Non spaventavate tutti quei poveri bambini?».



Ascoltate Mara: «Scaramuccia è il nome mio. Fier ribelle e vendicator. Da valli e monti scendo in fretta. A consumar la mia vendetta. Scaramuccia è il nome mio. Fier ribelle e vendicator».

«Lina, andiamo, non mi sembra un testo adatto a dei ragazzi. Se non vi conoscessi bene direi quasi che si tratta di una poesia di quei disgraziati di bolscevichi. Suvvìa, toglietevi quell'orrida maschera e salutiamoci come si deve».

«Scarmuccia è il nome mio, Mara. Fier ribelle. Vindicator... *E gò du maroun gros acsè!!!*».

E su quell'ultima è, Lina fece partire il giro di valzer. Quello duro, nodoso, di frassino. Che calò deciso sulla fronte della Mammi. E addio Gondar e sogni di gloria per l'Impero.

«Alfredino presto! Vieni! Porta pignatta e tutto il resto. Qui ci tocca fare gli straordinari stanotte! Che domani è giorno di mercato e un sapone così autarchico come il nostro non lo si trova da nessuna parte in tutta la provincia».

3.

«Ma avete sentito cosa dice la radio?».

«Cosa dice Bertolazzi? Diccelo. Che noi non abbiamo tempo di stare dietro alla radio. Che la sera siamo cotti e si va a dormire, noi. Mica come te che sei un borghese rammollito che c'ha il tempo per sentire gli inglesi. Buoni quelli lì, *làsa stèr!*».

«*Mò va a cagher Camurri, semo!* Dice che i russi ci hanno fatto il culo a strisce a Stalingrado. Dice che i nostri sono in rotta come a Caporetto. E che il Duce passa i giorni chiuso a Palazzo Venezia a piangere da solo e non vuol vedere nessuno. Nemmeno la Petacci vuole vedere! Che, *t'al dig mè*, se non vuole vedere nemmeno la Petacci vuol dire che sta proprio male *veh*. Deve essere proprio messo male. A Pavolini l'altro giorno gli ha tirato una sedia dietro. Che insisteva che doveva farsi vedere al balcone. *T'al dig mè*, ce lo siamo giocati se dio vuole! *Càt venìa méla cancher Musulein!*».

Fuori da San Quirino si era formato il solito capannello dove si discutevano le ultime novità. Quelle di paese, quelle della nazione intera. La guerra si faceva mese dopo mese sempre più tragica. Il cibo scarseggiava, dal fronte si tornava solo dentro un sacco quando si trovava cosa metterci, nel sacco e la gente non ne poteva più di coprifuoco, razionamenti, fame, freddo, dell'Italia *fasista e proletaria* e tutto l'*ambaradam*.

«Secondo me se c'era ancora *Il Ciclista*, hai voglia il culo che facevamo a quei briganti! Ci pensava lui: due giri di valzer, quello duro, nodoso, di frassino, si intende, e via! P-e-d-a-l-a-r-e! A quest'ora eravamo in Cina, altroché! In Indocina, eravamo, se c'era ancora *Il Ciclista!*».

«*Mò fat dèr in tàl cùl*, Camurri! Te e *Il Ciclista!* Adesso il Camerata Guerzoni è buono giusto a togliermi la merda dal culo quando torno dai campi. Sia sempre benedetta la Cagossi e l'Alfredino quando hanno deciso di farci il sapone con il Guerzoni e quella spia della Mammi. Sapone autarchico per Diana!!! Quando il Prefetto Serrani e il Federale Rivastoni si sono trovati quei due pezzi di sapone sul tavolo dell'ufficio... con



quei due fogli di carta d'accompagnamento firmati rispettivamente da *Il Ciclista* e dalla Mammi non riuscivano a crederci!

Cari Serrani e Rivastoni. L'Italia proletaria e fasista esige gli sforzi di tutti. *Nuèter gòm du maroun gros acsè*, quindi impiegateci nei modi che ritenete più opportuno. Saluti romani. Camerati Guerzoni e Mammi.

«*A ghèt propria ràson*, Bertolazzi! Peccato che poi si dovette fermare, la Lina. Che arrivare a lei e ad Alfredino non fu difficile. Il Paese chiacchierava e la Cagossi era l'ultima persona che aveva visto entrambi prima che sparissero. Però è stata furba la Lina. *A tàl dig me*. Quando sono entrati nel suo appartamento a Corso Cavour mica hanno trovato nulla. Lei ed Alfredino si erano dati. Giusto una strana maschera nera con un lungo becco ricurvo hanno trovato. E una scritta rossa sul muro. Una scritta che fece ghiacciare il sangue a tutti:

PROMEMORIA PER L'ANNO 1944: QUANTI OGGI INVITANO ALLA CONCORDIA,
INVITANO AD UNA TREGUA CHE DIA TEMPORANEO RIPOSO ALLA GUERRA
DELL'UOMO CONTRO L'UOMO.

NO: È BENE CHE LA GUERRA CONTINUI, SE È DESTINO CHE SIA COMBATTUTA.
RIMETTERE LA SPADA NEL FODERO, SOLO PERCHÉ LA MANO È STANCA E LA ROVINA
È GRANDE, È RIFOCILLARE L'ASSASSINO. LA SPADA NON VA RIPOSTA, VA SPEZZATA.

DOMANI SE NE FABBRICHERÀ UN'ALTRA? NON SAPPIAMO.
TRA OGGI E DOMANI C'È DI MEZZO UNA NOTTE ED UNA AURORA



La Panigaglia Taranto e Porto Santo Stefano 1947

di Raffaella Lasalandra

«Pronto Gia? Come va la febbre? Sì, è finito, ora sono a casa. Lo sai, ho troppo da fare in soli tre giorni e il primo è già andato. Mi chiudo qui e non esco finché non ho sistemato tutto. I ragazzi? No, meglio, mi sento più tranquillo così». La voce di Tommaso, falsamente serena, nascondeva il dolore acuto di chi sa che si sta chiudendo inesorabilmente una fase della propria vita e non ne è per niente contento. Sua madre era l'ultimo filo che lo legava a quella terra avara ma carica di emozioni. E solo ora, cercando tra quelle carte e documenti, si rendeva conto di quanto lui, figlio unico, lontano per lavoro, le fosse mancato: dappertutto le sue foto, i biglietti, il primo quaderno, la pagellina della prima Comunione... tutto sgualcito, strano a dirsi, dall'uso e forse da qualche lacrima mai confessata.

Dopo la cerimonia aveva rifiutato gli inviti di parenti e amici per chiudersi in quella casa carica di passato e, adducendo le ineludibili necessità burocratiche, aveva deciso di immergersi in quei ricordi.

«Dunque, vediamo un po'» parlava a se stesso per sciogliere il groppo in gola che non lo aveva abbandonato da quando aveva saputo di sua madre. «Devo trovare l'atto di proprietà da dare a Luigi per la pratica di successione. Dove sarà? Facciamo come i ladri, cominciamo dalla stanza da letto e dal comò. Quante volte avrebbe voluto dirmelo dov'erano i documenti, ma gliel'ho sempre impedito. Ma come arrivava a questo cassetto così alto? Ah, ecco la scaletta. E ci saliva con quel femore lì! Ah, mamma *capatosta...*». scuote la testa con un mezzo sorriso.

Un altro messaggio, alza gli occhi al cielo.

«Ancora condoglianze». Lo specchio del comò finemente intarsiato restituisce un'espressione di dubbiosa incredulità mentre legge a voce alta: «Via di là, non è importante, cambia oggetto e sii costante. Occhi azzurri a te richiede volontà che mai non cede. Il non camino vai e sposta, c'è una verità nascosta. Non in alto, guarda giù, te lo dice Scaramouche».

Butta il telefono sul letto, «Ma va', Scaramouche, chi è che ha voglia di scherzare».

Altro messaggio: «Non scherzo, cerca e troverai».

Esterrefatto. Tommaso si siede sul letto indeciso sul da farsi. L'indecisione dura poco. Scaramouche gli è sempre stato simpatico. Come Don Chisciotte. No, di più, perché era uno che tagliava e vedeva lontano.



«Non so chi tu sia, Scaramouche, ma se vuoi giocare, giochiamo pure».

Si aggira per la casa, fiutando gli indizi. Il non camino. Il fracassè, in cucina! “Non in alto, guarda giù” dice. Incomincia a frugare in basso. Una scritta sibillina sulle pareti del fracassè e una freccia:

MAPPA NUOVA

Mattonelle vecchie, cartacce. Eh, Scaramouche... Forse smuovendole un po'. Bingo! Un piccolo vano nel muro, nascosto da una delle mattonelle, custodisce una cassetina in legno di rose, dipinta. Ci sono le sue iniziali, T.R.. Sono le sue e quelle di suo padre, Tommaso Rago, morto prima che lui nascesse, da cui ha ereditato anche gli occhi azzurri. Le dita gli tremano un po' mentre apre la cassetina, che contiene foto di suo padre, una croce di guerra, un distintivo e, in fondo, una busta molto sgualcita sigillata con la ceralacca. In preda a un senso di smarrimento apre la busta e legge:

Taranto 15 giugno 1947

Affido questa mia, che non è la prima, all'amico e commilitone Affatati Onofrio sperando che qualcuno la legga, almeno questa. Io, Rago Tommaso, non posso più tenere per me i miei dubbi e temo per la mia vita. Mi sono imbarcato su questa nave, la Panigaglia, per l'interessamento di mio cognato. La paga buona mi invogliò e all'inizio ci stavo bene. Ma ogni giorno che passa capisco che qualcosa non va. L'unità è adibita al trasporto di residuati bellici anglo-francesi. Da Taranto andiamo a Porto Santo Stefano e poi a Genova. Ma perché ogni volta insieme a quel carico vengono imbarcate casse di provenienza sconosciuta? A bordo sale gente strana, che non parla con l'equipaggio e non si fa registrare. Abbiamo chiesto, ma le risposte sono minacciosi silenzi. Qualcosa sta succedendo e noi non possiamo far niente. Da quando ho fatto qualche domanda in giro mi sento controllato, e sono quasi certo di essere seguito. La guerra qui non è finita. Ho voluto fare il militare per amore della Patria, ma è patria quella che manda alla morte i suoi figli che l'amano per l'interesse non si sa di chi? Mi sento tradito. Ho creduto con tutto me stesso nel regime, ma ho sbagliato. Quanti errori, quante speranze mal riposte. Se potessi tornare indietro! Vorrei aprire gli occhi ai giovani perché non si facciano irretire da falsi ideali di potenza e di forza. Ora voglio arrivare in fondo a questo mistero, perciò qualcuno deve sapere. Se mi succedesse qualcosa, tu che leggi, chiunque tu sia, ti prego, cerca la verità su questa nave e sul suo carico.

Ho sentito che oggi Fausto Coppi ha vinto il Giro d'Italia e tutti sono felici. Sembra che tutto sia tranquillo, si ricostruisce dopo la distruzione bellica e ci sono tante speranze. Ma si può ricostruire senza aver eliminato i tanti misteri che ancora ci sono? Sono preoccupato. Ti benedico per quello che farai, lettore sconosciuto.

Tommaso ha letto d'un fiato quello che sembrava un inutile pezzo di carta e ora è scosso da un brivido. Suo padre è morto quindici giorni dopo avere scritto quella lettera mai aperta, dilaniato con l'intero equipaggio nell'esplosione della sua nave, la Panigaglia, a Porto Santo Stefano. I dubbi incominciano ad affollarsi e Tommaso decide che deve fare qualche ricerca: lo deve a suo padre. Ma certo, Donato, un ammiraglio suo amico d'infanzia, saprà come trovare informazioni su un vecchio incidente navale. Afferra il telefono, chiama, la risposta di Donato è quasi immediata. Tommaso gli spiega per sommi capi e gli chiede di informarsi sull'accaduto. Poi torna a occuparsi del contenuto del comò, fino a tarda notte, incapace di addormentarsi, con un presentimento carico di angoscia. La mattina lo sorprende di soprassalto. Si è appisolato alle prime luci dell'alba, mentre esaminava l'abito da sposa di sua madre. Ha bisogno di un caffè per scrollarsi di



dosso Scaramouche e il resto. Potrebbe andare al bar di Toni, come talvolta faceva da ragazzo. Chissà se e quando tornerà qui. Probabilmente no. Cosa potrebbe portarlo a Mola di Bari, ora che non c'è più neanche sua madre? E cosa ne farà di quest'abito? È perfettamente conservato, non si sente di buttarlo via. Magari potrebbe occuparsene Marisa? La telefonata di Donato lo sorprende ancora indeciso, con l'abito in mano.

«Bravo ammiraglio, hai fatto presto, eh?».

«Ammiraglio un corno», tuona l'amico con la voce arrochita dal fumo e un forte accento toscano. «Qui... il fatto... te ne parlo di persona... Quando riparti? Vengo a trovarti sabato.».

«Cioè, sono costretto a vedere la brutta faccia che hai? Per favore no!».

«Niente bischerate alla tua maniera oggi, eh?».

«E allora accennami qualcosa.».

«Allora, se vuoi, ascolta» gli spara d'un fiato in evidente imbarazzo «uno: la Panigaglia risulta essere una nave mercantile e non militare. Due: non si trovano documenti sul numero e sui nomi dell'equipaggio. Tre: è annoverata tra le imbarcazioni di trasporto radioattivo. Quattro: nessuno vuole parlarne. Sai la peste? Quella nera? E carte non se ne trovano neanche per gli ammiragli, capisci? Ti basta per ora? Sei convinto o no che dobbiamo parlarne di persona per sapere che diavolo è successo?».

8 maggio 1947

La stazione di Taranto, alle prime luci dell'alba affollata e piena di vita più del solito, apparve sotto una luce diversa a Tommaso che, pure, la frequentava spesso. Doveva esserci qualcosa di nuovo, di piacevolmente nuovo, pensò, se c'erano passeggeri festanti di tutte le età e di ogni condizione ad aspettare il treno per Bari, che si fece attendere solo un po'. L'assalto ai vagoni fu dei più pacifici e lui si trovò coinvolto nelle impegnative manovre di un gruppo di famiglia, quattro marmocchi messigli tra le mani tra i dieci e i due anni, una donna in evidente stato di gravidanza e un uomo che combatteva tra un numero imprecisato di bagagli e vettovaglie e i quattro piccoli. Vista la sua disponibilità, e senza troppe cerimonie, l'uomo gli piazzò in mano un fagottone profumato e ancora caldo, avvolto in un fazzolettone a quadri, e quindi si pose con decisione, nella ressa, a capo della sua carovana. A operazioni concluse, si ritrovarono insieme nello scompartimento dove Tommaso, quasi a malincuore, poté riconsegnare il prezioso fagotto, che fu delicatamente depositato nel portabagagli, da cui continuò a esercitare il suo potere olfattivo.

Tommaso era piacevolmente stordito: la ressa, le risate, i richiami, il chiacchiericcio, persino il pianto dei bimbi gli parvero un ritorno alla vita dopo il soffocante grigio silenzio carico di terrore degli anni appena trascorsi. Quanto gli era mancata tutta questa vita! Ma cosa stava accadendo? I bambini non stavano fermi un attimo, erano eccitati dal rumoroso sferragliare del treno, gridavano, chiedevano, ridevano. Tommaso si sentì investito da quell'ondata di vita e non si sottrasse alle loro domande. I genitori, però, intimiditi dalla sua divisa di sottufficiale di Marina e tentavano di arginare l'irruenza dei piccoli. Così, quasi a scusarsi, raccontarono che stavano andando a Bari, ospiti di parenti, in occasione della festa di San Nicola, che, finalmente, quell'anno avrebbero potuto



onorare insieme a tanti altri pellegrini che affollavano il treno, dopo la parentesi oscura della guerra. I bambini erano letteralmente elettrizzati e non facevano che parlare del lancio delle Diane, degli spettacoli pirotecnici, dell'imbarco della statua del Santo, ma anche del pranzo che li attendeva a casa degli zii e del coniglio al forno preparato dalla mamma nel tegame di terracotta (il fagottone! Se lo sarebbe tenuto volentieri!). Anche Tommaso era felice come non gli accadeva da anni: in una delle tasche della sua divisa, ben custodita, c'era la sua licenza di matrimonio. Al suo paese, Mola di Bari, lo aspettava la dolce Margherita dagli occhi neri. Incominciava per lui una nuova vita, finalmente senza la tristezza della guerra, insieme alla ragazza che gli aveva preso il cuore. Poteva lasciarsi alle spalle delusioni, errori, morte. Non voleva più pensarci, ma non poteva farne a meno: la sua giovane età lo aveva visto pieno di ingannevoli speranze e ideali rivelatisi vuoti. Si era illuso che il fascismo avrebbe portato ordine, pulizia, bellezza. Quanto si era sbagliato! Aveva persino partecipato alla guerra di Spagna. Come aveva potuto? Come avrebbe riparato, giacché, rifletteva, ognuno nel suo piccolo ha una parte di colpa e di meriti nella storia? Ora aveva deciso di impegnarsi perché sempre la verità e la giustizia venissero alla luce, a costo di ogni sacrificio. Ora, grazie all'intervento del cognato, aveva un incarico delicato ma ben pagato sul Panigaglia, una nave adibita al trasporto di residuati bellici anglo-francesi. Lì i componenti dell'equipaggio erano tutti amici e la difficoltà del lavoro veniva compensata dal rapporto sereno che c'era fra tutti loro.

«Gioia del Colle, stazione di Gioia del Colle!».

La voce chiara del capostazione riportò Tommaso al presente. Il treno si era fermato, nessuno era sceso, erano saliti altri passeggeri. Uno dei nuovi occupò un posto accanto a lui. Era un tipetto strano, molto giovane, di bassa statura, pochi capelli e naso aquilino, occhi vispi e furbetti.

Salutò con un giocoso “*Bonjour!*”, rivolto, pareva, in particolare ai bambini, che lo fissavano con muto interesse.

«Buongiorno a voi» risposero il padre e il maggiore dei ragazzini.

«*Comment ça va?*».

A questo, le risposte furono timide, ma Tommaso, che un po' di francese lo masticava ed era incuriosito dal nuovo arrivato, (Un francese a Gioia del Colle?) gli rispose con un sorriso incoraggiante: «*Très bien monsieur. Allez-vous à Bari?*».

Il giovane dagli occhi vispi non era certamente timido e tra i due si stabilì una di quelle preziose, sincere conversazioni tra completi sconosciuti che sanno che non si incontreranno mai più. Dal canto suo, Tommaso si sentiva un convalescente restituito alla vita, e, senza preamboli, raccontò al nuovo venuto le sue speranze e le sue delusioni. Non conobbe mai il nome del suo interlocutore, che si esprimeva niente male anche in italiano e si definì un saltimbanco amico della giustizia, ma gli confidò gli errori del passato e le speranze per il futuro, sentendosi ad ogni parola più pulito, ad ogni ammissione più perdonato, ad ogni progetto più vivo. La stazione di Bari arrivò prima del previsto, o almeno così parve ai due, che ora parlavano di cinema.

«Hai visto *La vita è meravigliosa* di Frank Capra? Che gran cosa il cinema, quello libero, di ogni nazione. È proprio ciò che ci vorrebbe in un momento come questo. Arrivederci!», rivolto alla famiglia, mentre usciva dallo scompartimento. E mentre scendeva dal treno «Lo vorrei anch'io, un angelo protettore di prima categoria». E ormai sulla banchina «Durante il viaggio di nozze voglio portare Margherita a vederlo. Spero



che la nostra vita sia serena e felice». Gridò come in un'accorata preghiera col suo sguardo azzurro pieno di speranza.

«Così sia, *mon ami*», ribattè il saltimbanco affacciato al finestrino del treno in partenza. E poi, prima di salutarlo per sempre «*Moi même, je serais sera ton ange gardien. Sera Scaramouche ton défenseur. Adieu, mon ami*». Tracciò in aria un ghirigoro con la mano per salutare Tommaso, il quale non poté udire le sue parole per il grido del treno, che ferì l'aria tra la folla indifferente.



Terra è libertà? Salento 1950-1951

di Cosimo Quarta

1. Salvatore

Martedì 26 dicembre 1951

Un coniglio con le patate al forno, due finocchi a spicchi, quattro *mustaccioli* e mezzo bicchiere di moscato. Così aveva santificato il Natale insieme alla sua famiglia e non gli era andata poi male vista l'annata: miserrimi i guadagni dei vigneti, un po' più consolanti quelli col tabacco, l'orto era pura sussistenza. Certo la guerra era finita da poco, la Nazione pareva ormai aver scelto i nuovi padroni ma i problemi rimanevano quelli di sempre, specialmente per un contadino con due sole figlie femmine: ma quelli erano i programmi di Dio che tante volte sa essere persino meno democratico di Mussolini.

Attraverso le strade di Carmiano, con questi pensieri per la testa, se ne andava Salvatore la sera di Santo Stefano del 1950, tra la nebbia e l'odore dei rami di ulivo accesi nei caminetti delle case. Quella mattina in campagna c'era stato solo per un sopralluogo. Per abitudine più che per altro. Si poteva dire che s'era concesso una vacanza come quelli che lavoravano *sopra* il Comune, che i giorni di Natale se li passavano in pantofole. Ma anche senza aver faticato, credeva di meritarsi un paio di bicchieri di vino nero; magari, se era pure fortunato, con un po' di trippa o qualche polpetta.

Voltato l'angolo di via Roma, il portone della *bottega di vino* di Cici Spagnolo tratteneva a stento il fumo e il vociare degli avventori. All'interno una ventina di carmianesi e altrettanti forestieri dei fobborghi vicini discutevano animatamente, attaccati più alle sigarette che ai bicchieri.

Salvatore trovò posto presso una mensola di pietra vicino al bancone e si fece notare da Cici.

«Salvatore! Da tanto che non ti fai vedere: fatti dare gli auguri, no?». Il vecchio oste gli porse la mano paffuta e senza attendere risposta: «Fame ne tieni? C'ho i pezzetti di cavallo al sugo e mi dev'essere rimasta qualche *pittula* fritta...».

«I pezzetti vanno benissimo...» rispose Salvatore, stringendogli forte la mano. Poi si versò un bicchiere di vino nero dal bricco di creta che Cici gli aveva lasciato sul bancone e si sedette in attesa della carne.



«Ti dico che ci vuole più coraggio da parte del sindacato: abbiamo il pieno appoggio dei comunisti e pure dei socialisti! Sono cinque anni che ci stiamo sbattendo il muso su questa storia delle terre incolte ma ancora qua non abbiamo ottenuto un cazzo...».

Luigi si difese: «Noi abbiamo la ragione dalla nostra parte ma, come sai bene, il partito non è più al governo da due anni: tanti qua hanno votato “la croce” perché sotto sotto avevano paura di Stalin e ora siamo praticamente tornati indietro di dieci anni... Scelba, caro mio, è quasi peggio di Mussolini. Se sbagliamo la minima mossa, ne pagheremo caramente ogni conseguenza!».

«Il partito stavolta è compatto e determinato: le conclusioni del congresso provinciale sono state chiare e nette! Pure i socialisti si sono decisi a dare una smossa alla situazione» intervenne Cosimo. «È necessario avere una sponda in Parlamento, altrimenti rimarrà una cosa tra di noi... potrebbe andarci anche bene ma avremmo vinto solo un battaglia. La guerra, quella vera, si combatte a Roma...».

«...Si, ma con i soldati dell'Arneo!» protestò un voce dal fondo.

Cici aveva aggirato il bancone e si avvicinava a Salvatore con un ciotola fumante di pezzetti di cavallo al sugo e un paio di *friselle* bagnate: «Il pane l'ho finito, c'è stato pure il Natale di mezzo: ti devi accontentare delle *frise*...».

Salvatore si piegò verso di lui, come se non avesse sentito: «Ma che succede stasera qua....? Pare una sezione di partito più che una bottega di vino!».

«Salvatò, le cose si fanno serie. Sono decisi ad occupare l'Arneo... le terre del barone. Stasera sono venuti da Veglie, da Campi, da Guagnano... persino da Nardò. Avevano paura ad utilizzare le sezioni e la Camera del Lavoro perché sono convinti che le guardie li tengono d'occhio!» il tono dell'oste era grave. Poi con una pacca sulla spalla: «Beh, mangia, sennò si fredda. Buon appetito...».

Salvatore si trattene nella bottega di Cici più di quanto aveva previsto: la discussione cui stava assistendo non era il solito rosario dei comunisti, cantilene di paroloni e di promesse con il solo scopo di regalare questa nazione ai Russi. Lui la guerra l'aveva scampata però era stato in Africa e lì aveva capito che in fondo Mussolini voleva davvero trasformare l'Italia in una grande potenza e, per fargliela pagare, gli inglesi gli avevano scatenato contro tutti gli Alleati... Invece in tanti, anche al paese suo, avevano festeggiato quando il Duce era morto e alcuni di quelli che stavano al fronte erano addirittura passati col nemico per fare i partigiani. E cosa avevano ottenuto? Che cosa era cambiato con questa “democrazia”? Nulla di nulla: i contadini rimanevano contadini e i signori continuavano a comandare. Lo stesso barone Lubelli Vadacca, che era fascista amico dei fascisti, cognato del vecchio podestà e con il figlio che si era arruolato coi tedeschi, mó l'avevano persino fatto senatore.

Quella sera di Santo Stefano, però, Salvatore avvertiva un'aria diversa: negli anni passati c'era stato qualche tentativo sparuto di occupare i pascoli all'Arneo, a Casalabate, agli Alimini. Certo non era proprio terra buona... per la vigna certamente no, ma l'ulivo poteva prendere benissimo. Poi alla fine dei conti quando la terra è tua ci fai quello che vuoi. È come dire che non sei più schiavo dei signori. La legge in fondo l'avevano fatta, a Roma: le terre incolte potevano essere distribuite a chi ne aveva bisogno, solo che nel Salento quella legge non era ancora arrivata.



Quella sera però l'aria era proprio diversa per Salvatore: il sindacato, i comunisti, i socialisti erano tutti compatti e decisi. Giorno 28 sarebbe partita una grande occupazione, si parlava di migliaia di contadini da tutti i paesi.

Era quasi mezzanotte quando rientrò a casa pieno di eccitazione e di paure. Questa battaglia poteva cambiargli la vita come poteva stroncargliela: esattamente un anno prima erano state uccise dodici persone, anche in Puglia, nel corso delle rivolte contadine. Lui non era stato mai un temerario: si era sempre sentito un solitario, senza compagni e senza alleati, in lotta solo per la sopravvivenza. La strategia che aveva scelto era quella dell'anonimato, del profilo basso, della mimetizzazione... come i gechi che non sono certamente gli animali più forti del creato e quando vedono la *maleparata* assumono i colori delle pietre o delle piante dove sono appoggiati, così da sparire pur rimanendo lì davanti ai loro aggressori.

Quella sera Salvatore andò a letto per la prima volta con un senso di protezione, di sostegno da parte di quell'umanità che aveva sempre considerato nemica della patria e un po' egoista, in fondo. Aveva percepito forza e unità, solidarietà e condivisione: aveva capito che insieme agli altri poteva vincere battaglie impossibili da affrontare da solo.

O forse erano solo gli effetti del vino di Cici.

2. Camillo

Domenica 28 dicembre 1950

Li *Sanapi* presidiavano l'ingresso occidentale di Carmiano come un castello solitario protetto da un'alta fortificazione, eredità dei tempi in cui il nemico era forestiero: pirati, turchi, mori... stranieri insomma. Non certamente quelle carogne dei contadini nostri, volgari e ingrati, che voltano il trogolo *caposotto* come i maiali ormai sazi. La fortezza era ingentilita da una corona di pini marittimi che svettavano alti e distinti, infiammati dal tramonto invernale che pareva presagio barbaro e bolscevico.

Camillo spingeva dolcemente Riccio, con i tacchi dei gambali ritmati sul costato dell'animale, lungo un viale di fichi d'India che portava ad un ingresso laterale della masseria. Ebbe un attimo di nostalgia per i tempi non lontani dell'azione e dell'eroismo, quando il destino nuovo della Patria sembrava essere sì la Repubblica ma quella Sociale non questo accrocco di preti e codardi che stava già lasciando campo libero ai cafoni di casa nostra.

Portò il Riccio nella stalla, gli tolse sella e finimenti, lo strigliò per qualche minuto cercando le parole e l'atteggiamento migliore per fare breccia in quella testa dura di suo padre. Poi salì al piano nobile già sapendo di trovarlo nello studio. Bussò e senza attendere risposta aprì la porta rimanendo sulla soglia.

«Camillo, buona sera» lo accolse il padre da sotto gli occhiali.

«Buonasera a *Signorìa*...» rispose il giovane con uno sguardo che chiedeva udienza.

«Dimmi pure: di cosa hai bisogno?».

«Padre, è per questa storia dell'Arneo. Lo sapete cosa penso... Questo Stato non è in grado di garantire la giustiz...».



«Ssssh, questo Stato sono anche io, Camillo» lo zittì il vecchio. «Tu sei giovane e non capisci... Anzi, tu non capisci e basta!».

«Ma padre, questi ci toglieranno le terre sotto lo sguardo compiacente delle guardie e sarà l'inizio del comunismo e dell'anarchia anche da noi...» insistette Camillo. «Non sono certamente questi i valori che voi mi avete insegnato e che ora parete disconoscere!».

«Apparentemente no, non sono questi... I cafoni devono stare al loro posto e i signori devono comandare. Lo Stato ha il dovere di garantire questo ordine antico... Ma i tempi sono cambiati e tu, Camillo mio, sei l'unico a non essertene *addunato!*».

«Ma io» incalzò il giovane «ho combattuto per non farli cambiare, come mi avete educato, ed ora mi ritrovo con un padre che siede sugli scranni di questo Parlamento di traditori e badogliani!».

Il barone cercò di essere paziente: «Se non ci siamo anche noi, quelli il comunismo te lo combinano per davvero. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?».

Quindi, con un tono che voleva essere definitivo: «...Tu, poi, hai combattuto questa minchia! Lo sappiamo bene che non ti sei mai allontanato da Brescia. Volevi giocare all'eroe e te l'ho fatto fare. Speravo che ti servisse a mettere un po' di sale in zucca ma sei tornato più moccellone di prima...».

Camillo fulminò il padre con uno sguardo umido di rabbia e frustrazione; uscì dallo studio del padre senza salutare né chiudere la porta. Scese al piano di sotto dove sapeva di poter trovare gli scagnozzi della masseria, Giancane e Rizzo, due animali che sovrintendevano alle attività interne dei *Sanàpi* e all'occorrenza tornavano utili per recitare ai contadini riottosi qualche passo del vangelo secondo Lubelli Vadacca. Erano, difatti, nelle cucine, appoggiati al grande camino, che giocavano a carte accompagnandosi con vino e noci. Lo salutarono senza alzarsi, con quella confidenza di chi aveva visto crescere il ragazzo e ne aveva condiviso le scorribande.

«Amici» li arringò Camillo «il vecchio s'è rincoglionito a forza di frequentare i preti. Tocca a voi dimostrarmi il coraggio e la fedeltà alla causa che ci vede da sempre fratelli oltre il sangue...».

«Dicci cosa dobbiamo fare» risposero i due sgherri dopo essersi rivolti uno sguardo.

«Come sapete, questa mattina i comunisti hanno portato migliaia di braccianti anche nelle nostre terre con l'obiettivo di costringere il Governo ad assegnarle in proprietà...».

«Che ti frega, Camillo, quella è terra da niente: è macchia, pietre e serpi fino al mare» cercò di obiettare Giancane riempiendosi il bicchiere.

Camillo poggiò le mani sulle loro spalle: «Voi non capite, non si tratta del valore economico di quello che perdiamo ma del significato profondo di questi giorni. Se quei *mortidifame* avranno le nostre terre, nulla sarà più come prima. Faranno di questa nazione un'altra Russia... come potete permetterlo?».

Rizzo fu più propositivo: «Siamo con te Camillo, lo sai, specialmente quando si tratta di menare mazzate... Cosa hai pensato di fare?».

Camillo si versò un bicchiere di vino nero a suggellare la rinnovata fratellanza: «Quei cafoni si sono accampati alle Fattizze. Sono migliaia ma stanno divisi in piccoli gruppi. Basterà intervenire su qualcuno di loro per dare un segnale forte: "Unum castigabis, centum emendabis"... Se partiamo adesso, per mezzanotte saremo a casa. Con i cavalli ci mettiamo un paio d'ore ad andare e tornare».



I due sembravano più rassegnati che convinti.

Un'ora più tardi, tre cavalieri neri, superato il paesino di Veglie, procedevano nell'avverso maestrale in direzione del mare con un freddo umido che mangiava le ossa e faceva maledire quella spedizione a due terzi del drappello.

All'altezza della strada per San Pancrazio videro i primi fuochi. Rallentarono l'andatura: il vento portava nenie popolari e canzoni apprese durante la guerra. I due tirapiedi sfoderarono le carabine da caccia, Camillo impugnava la sua Luger P08 già da quando era entrato a Veglie. L'ordine era di evitare ferimenti gravi o, peggio, di farsi scappare il morto: bisognava solo infondere paura ed insicurezza.

Al segnale convenuto i tre cavalli avanzarono al galoppo verso il primo bivacco travolgendo braccianti e biciclette. Giancane e Rizzo esplodevano colpi nel maestrale nero di dicembre, l'ex repubblicano mirava verso il basso sui fagotti, le bici, le bandiere e tutto quanto il falò rendesse vulnerabile. Si levarono urla e bestemmie, panico e sconcerto, per quell'attacco non preannunciato. Il terzetto equestre aveva raggiunto il suo scopo: dagli altri bivacchi cominciarono a partire i soccorsi, non era il caso di trattenersi ulteriormente.

Prima di tirare le redini verso casa, Rizzo capovolse la carabina e col calcio dell'arma ratificò l'impresa sul volto di un malcapitato. Nessuno dei tre, però, si accorse di un bagliore, il riflesso del fuoco su un pezzo di metallo lucido che finì dritto sul muso del Riccio, che chiudeva la fuga della cavalleria. L'urlo dell'animale squarciò i timpani di Camillo che si sentì arrivare un fiotto di sangue sulla giubba. Fu un attimo: riprese la pistola e senza girare il cavallo sparò alle spalle in direzione dell'ombra che veniva inghiottita dalla macchia buia.

L'ombra apparteneva ad un artigiano disoccupato di Carmiano, tale Damiano, che aveva riconosciuto il figlio del barone e aveva pensato bene di ricambiare in quel modo la visita di cortesia. «Non erano guardie» informò i compagni, che si erano radunati davanti al falò e che ancora non si capacitavano dello scopo e degli autori di quell'agguato. «Nel buio ho individuato quel fascista esaltato di Lubelli Vadacca e di sicuro con lui c'erano gli scagnozzi dei Sanapi...».

«Ma chi? Rizzo e Giancane?» chiese una voce.

«Eccèrto! Quei mazzieri di merda... un *sovenir* gliel'ho lasciato ma non può mica finire così...».

3. Carmelo

Lunedì 1° gennaio 1951

All'uscita della messa di capodanno, Carmelo si fermò con la famiglia nella larga piazza accanto alla chiesa della Madonna delle Grazie per lo scambio degli auguri con familiari e conoscenti. Tra costoro c'erano le ragazze che lavoravano alla fabbrica di tabacco del padre e che non mancarono di mettere in imbarazzo Carmelo con buffetti, baci e moine varie. Aveva compiuto 13 anni da qualche mese e tutte quelle attenzioni, prima innocue, avevano su di lui un effetto diverso dal passato. Quel calore giovanile,



provocato dalle *tabaccare*, impedì a Carmelo di accorgersi della inconsueta agitazione che regnava a Campi, quella mattina, e delle discussioni anche accese in cui erano stati trascinati i genitori.

Più tardi a tavola, il padre — come se stesse continuando una riflessione fatta tra sé — interruppe la liturgia delle orecchiette: «Tutta questa gente ha sicuramente motivazioni legittime ma non c'è dubbio che le rivolte e le autogestioni sono una pratica sbagliata e perniciosa non solo per la società ma per gli stessi contadini».

La moglie si sentì autorizzata a rispondere: «Dicono che la legge per la distribuzione delle terre è stata fatta ma non viene applicata qui a Lecce. Perché allora non si rivolgono ai giudici o agli onorevoli di queste parti. C'è Lubelli Vadacca che è proprio di Carmiano...».

«Certamente ignori, Amelia, che le terre che stanno occupando sono per l'appunto del barone Lubelli... capisci da te quanto sia intricata la situazione. E tuttavia, da quel che leggo sul giornale, il prefetto ha deciso di intervenire per ripristinare la legalità...». Il padre di Carmelo si versò da bere: «E devo dire che la cosa è in sé è rassicurante. Quei contadini avranno anche le loro ragioni ma queste rivoluzioni rischiano solo di mettere a repentaglio le leggi e l'ordine su cui si sta costruendo questa giovane Repubblica».

«Ma papà» sbuffò improvvisamente Carmelo «non è più corretto dire che questi poveracci chiedono solo quello che spetta loro? Perché non ammettete che *Signoria* avete semplicemente paura che questo possa incoraggiare le nostre operaie a chiedere un salario ed un trattamento migliori...? Alla fine dei conti la polizia non difende tutti i cittadini ma solo quelli che hanno degli interessi economici!».

Il padre del ragazzo, incredulo di fronte a tanta arroganza e maleducazione, rimase immobile per qualche secondo, con il volto sempre più paonazzo nel gelo imbarazzato della tavolata. Poi sbottò: «Tu sei uno scostumato senza alcuno scrupolo morale! Mi vergogno per te e mi auguro che quello che hai appena detto tu non lo pensi veramente. Adesso lasci questa tavola e ti vai a chiudere in camera tua fino a domani. Se questo è il tuo modo per iniziare l'anno nuovo, stai facendo male i tuoi conti!».

Carmelo non si aspettava dal padre una reazione tanto aggressiva; in cuor suo credeva di aver fatto un riflessione forse un po' irriverente ma in fondo onesta. Turbato — e per la verità anche infastidito — dalla ritorsione, passò dalla biblioteca di casa per sottrarre un libro che rendesse meno lunga e dura quella giornata di reclusione. Tra i tanti volumi, lo sguardo del ragazzo fu lusingato da una copertina rigida e rossa: pensava di aver trovato qualche testo sacro socialista che magari potesse chiarirgli tutta questa faccenda delle occupazioni di terre, ma quello che si ritrovò tra le mani fu per lui meglio di una scuola di partito. Carmelo si chiuse in camera ed iniziò a leggere le prime righe: «Era nato con il dono della risata e la sensazione che il mondo fosse pazzo. A questo ammontava tutto il suo patrimonio».

Qualche ora più tardi, mentre il buio contendeva al chiarore dell'alba la supremazia sulle strade fredde e deserte di Campi Salentina, Carmelo controllò la sua armatura: un secchiello di vernice nera ed una curiosa maschera dal lungo becco, regalo di una *tabaccara* che dopo il lavoro soleva aiutare il padre cartapestaio nella bottega sotto casa. La sua missione era quella di far parlare i muri del paese: strappò via i manifesti del



sindacato che inneggiavano alla “redenzione dell’Arneo” e alla “redistribuzione delle terre incolte” e lasciò messaggi che avrebbero frastornato a lungo i suoi concittadini:

BRUCIAMO L'ARNEO
IL LAVORO RENDE SCHIAVI
RISATE CONTRO IL POTERE

e soprattutto:

VIVA SCARAMOUCHE

Gran finale Damiano

Domenica 7 gennaio 1951

La luna piena rischiarava come un fanale la sagoma austera della masseria “Li Sanapi”. Tre figure s’avvicinavano silenziose al portale d’ingresso, portandosi dietro un largo carro a due ruote.

«Me lo ha spiegato un compagno francese: ciascuno di noi può vendicare i torti di un popolo intero anche senza saper sparare. Lo aveva chiamato “spridemarà” e lo si può costruire benissimo da soli. Il mio l’ho ricavato da un manico di zappa e sopra ci ho innestato un ferro di cavallo».

L’8 settembre aveva sorpreso Damiano in Jugoslavia con l’esercito italiano. Lui non ebbe esitazioni: si strappò le mostrine dalla divisa e si unì alla resistenza titina.

Quella notte di gennaio del '51 ritornò partigiano: aiutato da due compari entrò nelle stalle della masseria in cerca del Riccio, il cavallo di Camillo. Lo aveva chiamato così in onore di Renato Ricci, il capo della Guardia repubblicana dove il baronetto aveva militato per quasi due anni.

Damiano guardò l’animale negli occhi: «Non ho niente di personale» gli disse e con un solo colpo di “spridemarà” pose fine ai suoi giorni.

I tre portarono il cavallo da Ernesto che li attendeva all’alba davanti alla sua macelleria.

Quella notte il fobborgo si ritrovò per una grande cena a base di pezzetti di cavallo al sugo. I soldi che si riuscirono a raccogliere andarono alle famiglie dei contadini arrestati. L’avventura dell’Arneo era finita, ma lo “spridemarà” vegliava sui suoi contadini.



Il muto Taranto 1956

di Stepache

«*Stu Scaramusc... Je sarà ca l'agghie canusciut*».

«Ma che dici mamma?».

«*Sì s' l'agghie canusciut: pareve nu stuedc, ma quidde capive nu sacch de cose*».

«Dai raccontami bene».

«*Amm' sciut a' abta' a via Lupino ca allattav' ancor a sor't, u cinquant o cinquantun...*».

√

1.

Una casa vecchia, quello potevamo permetterci con papà. Terzo piano senza ascensore in una strada stretta che dalla Villa Peripato porta quasi al lungomare. I due posti più belli di Taranto: un parco nel centro della città con una vista spettacolare sull'arsenale... E poi il mare... C'era pure il carcere vicino. *E mbe'? Ce ne futte, n'a success mai nint...*

Il lungomare, *s' facev' u bagn in città, 'na vota; e je cu li piccinn, vstute cu u' sarvagent*, andavo al mare facendo settanta metri di passeggiata, *vide mò ce schif cu l'inquinament... Me piaceva assaje quedda case e quidd palazz: entravi da un portone che da una parte teneva le scale che ti portavano suse fin o quart piane*, dall'altra parte stava una galleria che *te purtav intra a nu curtil*. Qui, *tutto torno torno*, c'erano tante case piccole, con la ringhiera, dove abitavano un sacco di famiglie. Veramente *stav'n chiù zoccole ca famiglie...* Lavoravano in proprio dopo la chiusura dei bordelli. *Tenevano pure assaie figghie*.

Quelli del palazzo erano *crisian normal, fatiature*, e si affacciavano dalla tromba delle scale a guardare quelli dell'atrio che erano tutti *puvridd'*. Dico la verità: non ce ne stavano problemi e spesso i figli di quelli del palazzo andavano a giocare nell'atrio condominiale o quelli dell'atrio venivano nel palazzo a giocare sul terrazzo al quarto piano... *Tant li piccinn so' piccinn*. La sera nel portone c'era la fila di marinai che aspettavano il loro turno per entrare... Dalle signorine, *'e zoccole 'nzomm!*.

Papà, mio marito, maresciallo di marina, tecnico radiologo, in servizio all'ospedale militare di Taranto, fu lì che vide *stu Scaramusc*, ma *non g's' chiamav accusi'*. Lo riconobbe. Era il marinaio scampato al naufragio dell'Andrea Doria, ed era muto. Mio marito fece lo



stesso una discreta figura di merda, anche se lui stava solo tornando a casa dalla sua famiglia e lì ci abitava.

2.

...Azzo! Hai capito il maresciallo... Tutto serio in ospedale e poi la sera a donne pure lui! Fortuna che non posso parlare, sennò sai che risate! Io, Leonoro Modonno, a Taranto da poco, sono ospite della foresteria della marina, dopo tre giorni di ricovero all'ospedale militare per approfonditi esami sul mio inspiegabile mutismo... Quella notte urlai talmente tanto che sono svenuto. Terrore, spavento, morte e mare. Ma parlare di trauma a un anno dall'accaduto e le cure del caso – riposo e gargarismi – sembra un pretesto, una scusa da donnicciole. È terribile non poter parlare. Certe volte me ne scordo e mi sforzo, ma la voce non esce. Niente. Non posso gridare né sospirare. Che rabbia. I soli rumori che escono dalla mia bocca sono rutti e pernacchie. L'unica cosa che mi calma e mi fa star bene è scopare. Perciò ora sto qua, con i marinai che vanno a zoccole. La rabbia passa. Mi addormento. Il silenzio non mi fa più paura.

3.

A me mi chiamavano *'a Marescialla*, per via di mio marito. Nel palazzo tutti avevano un soprannome. Io, le mie vicine: *'a Macellara*, moglie del macellaio; *'a Genovese*, che aveva fatto un unico viaggio nella sua vita, a Genova; *'a Livornese*, che cucinava le triglie, alla livornese... Poi c'erano quelle *brav figghie* del cortile. I soprannomi non si potevano sentire: facevano riferimento alle loro... “Specialità”.

'A megghie era Palmina: *'a Scazzata*, la Schiacciata. Aveva un naso schiacciato a seguito di un infortunio... Sul lavoro. Un cliente l'aveva sfregiata, tagliandole una narice. La cicatrice rendeva il suo viso strano: *parev nu' pechinese... Nu' can'*. La sua voce era sgradevole, particolarmente nasale. Ma era tanto buona, con due occhi scuri caldi e non era neanche troppo sfatta, a dispetto delle quattro gravidanze e del lavoro... *Usurante* che faceva. Parlava poco ed era una brava mamma: manteneva i bambini puliti e li mandava a scuola. Quando *esercitava*, i figli giocavano nel cortile o erano ospitati nelle case dei vicini di buona volontà.

Fino a quando non conobbe *quidd' uagnone... U' Mut... Modò... Che gli mise in testa strane cose.*

Ma cum 'facev' ca non g' parlav'?

4.

In quel palazzo hanno preso l'abitudine ormai di chiamarmi Modò. Non mi dispiace, come soprannome. Suona bene, mi fa sentire importante: Modò, il Totò dei poveri di via Lupino. Li faccio ridere con le mie smorfie e i gesti esagerati. Mi piace questo posto: ci sta gente che non mi giudica. Di solito tutti a guardarmi male, a darmi del malato. Tutti a



fissarti, a puntare il dito, a chiedere perché per quanto e per come, aspettando che parli. Una tortura. Invece qui sono tutti diversi. Anche gente strana, per carità, per esempio la signora Bitunno, che ogni giorno, al tramonto, tiene dal balcone un discorso contro la guerra, spiegando ai passanti per quale motivo non deve essere tirata la Bomba, perché la gente muore e cose di questo tipo. Mi diverto un mondo mentre sto in fila a guardare su al terzo piano... Prima di andare da Palmina.

Ah, Palmina. Chi l'avrebbe mai detto. Arrivi in un porto di mare come un povero muto e poi finisce che ci rimani muto, intendo , ti trovano un lavoretto in ufficio e ti innamori di una prostituta con quattro figli piccoli.

5.

Quelli, i figli di Palmina, venivano da me a fare i compiti. Facevano merenda con le mie figlie e giocavano alla campana, a girotondo, o' *currucò*, alle cinque pietre. Sempre educatissimi, erano uno diverso dall'altro. Ma io dico: è vero che hanno padri diversi, ma *a' mam è sempr quedd'...* *E non g' s' vdev' proprij! Ke cazzo! Nu picc' de giustizia!* Quella poveretta poteva pure abortire, invece se li era tenuti, e quelli non le assomigliavano proprio! Bastardi di nome e di fatto.

A me Palmina mi stava simpatica, si guadagnava la pagnotta lavorando e non sembrava per niente una zoccola, educata e rispettosa. Io le compilavo i vaglia postali, scrivevo le lettere al fratello sotto le armi, le tenevo i figli. Ma mi ero accorta che c'era sempre *u' stess' giovan* che la sera la veniva a trovare. Ed era una cosa strana. Ma quando mio marito mi aveva detto che quel giovane era un marinaio dell'Andrea Doria, scampato al naufragio e rimasto muto per lo *choc*... Dico la verità ci eravamo sentiti tutti importanti nel palazzo a sapere che lo frequentava, un personaggio di quella portata. Lo dissi a Palmina e lei arrossì. Sapeva tutto? So soltanto che da quel giorno non fu più la stessa. Sempre meno fila dietro la sua porta, lei che si aggiustava e usciva a passeggiare. Ma mica è normale per quelle come lei uscire invece di lavorare...

6.

Non me ne fotte assolutamente un cazzo di essermi innamorato di una prostituta. È la ragazza più dolce e gentile che abbia mai conosciuto. È stato tutto così naturale sin dal primo incontro: l'ho baciata sulla bocca e lei pure... Non ha neanche guardato l'orologio... Che sia questa la cosa più bella che mi capita da quella maledetta notte?

Ma altre cose mi stanno succedendo in questa strana città. Ho incontrato Marc Poll: non un mendicante, molto di più. Ovunque in città lo conoscono e il palazzo lo ama. È un vecchietto dall'età indefinita: senza denti, porta estate e inverno un impermeabile e un cappellino grigio con visiera nera. Anche lui racconta le gesta del mare e di suo padre, imbarcato sulle navi militari anni prima. Proprio una di quelle navi la Marco Polo gli ha dato il nome: faceva sempre ritorno a Taranto. O quasi. Fu su quella infatti che suo papà perse la vita, in seguito a naufragio.



Marc Poll è famoso perché gira instancabile, con una sigaretta nella mano destra e un malloppo di buste commerciali in quella sinistra. Lento, un po' curvo, va a zonzo per le vie della città offrendo buste a chi gli capita a tiro. Generalmente donne di mezza età, ma anche signorine.

«À uè, mò?» ossia «la vuoi, ora?» chiede nel dialetto tarantino, giocando sul doppio senso. E quando schiva il ceffone in arrivo, spiega che «À ue» si riferisce alla busta. Dentro ci può essere un biglietto della lotteria, una schedina precompilata, una lettera d'amore o una fotografia. In cambio, a busta chiusa, riceve un'offerta di poche lire, qualche ortaggio o qualunque cosa sia a portata di acquirente, spesso sigarette. L'ho conosciuto così: quando mi ha regalato una “busta vincente” commosso per il mio mutismo, e io gli ho dato due Nazionali senza filtro. È con lui che ho imparato a conoscere questa meravigliosa città.

7.

Quella ragazza si sarebbe cacciata in un mare di guai con la scusa dell'amore, *l'avev' ditt' subt. Nong' fatiche cchiù, le piccinne trascurat, se scorde de paijà le bullette e le tagghiane a luce e u' gas.. Quidde scem dell'amic ste sempre ind' a' cas' cù jedde...*

8.

Ora mi comincio a rompere i coglioni seriamente. Daccapo tutti a dirmi quello che devo e non devo fare. Ipocriti: Palmina rimane una battona con figli bastardi; il lavoro è uno scalda sedie nel magazzino dell'Ospedale, Marc Poll è un vagabondo mezzo scemo come me... Ma sto tanto bene qua: è così bella questa città. Taranto. C'è sempre il sole, la brezza marina porta profumi dolci, di pini, di terra, di miele.

Navi piccole e grandi nel porto, pescherecci e coltivazioni di cozze, la città vecchia col castello e la chiesa grande. E si dice che sotto ci stanno dei resti antichi. Poi c'è il lungomare e gli stabilimenti, dove rinfrescarsi nella lunga estate. Verso l'interno, vicino al cimitero, un nuovo quartiere sta sorgendo nel verde di una campagna a due passi dal mare: i Tamburi.

Con Palmina e i ragazzi a Pasquetta siamo andati a fare una scampagnata con la Circolare B proprio là, e mentre mangiavamo *risopatatecozze*, siamo rimasti incantati dalla distesa di ulivi su quella terra rossa. Poche povere casupole, con la città sempre vicina e il mare ancor di più. Da quel momento, fantastichiamo di lasciare via Lupino e di trasferirci lì, vivendo come contadini e come una famiglia normale, visto che là nessuno ci conosce.

9.

Ù dicev a Palmina, je: non ti fare fregare... C'hai una responsabilità con i bambini, un lavoro che ti piace, sei indipendente, c'hai pure una bella casa... Che cazzo vai facendo



dietro a quel muto? Capace che ritrova la voce, che non gli piaci più, che non vuole i tuoi figli, che si vergogna di te... Allora che farai?

Cosa?

Ti vuole sposare?

Ma quist allor è nù galantom...

10.

Mimino *U' cubban* è un usciere comunale chiamato così perché racconta di essere in contatto con Fidel... È simpatico e ha un debole per me e Palmina: ci chiama proletari, forse non sa che i figli di Palmina non sono miei. È stato Marc Poll a spiegargli che vogliamo rifarci una vita, magari ai Tamburi... Non ci sono proprio lì dei lotti di terreno che vengono dati quasi gratis a famiglie bisognose, per farglieli coltivare un tot di anni?

11.

Quid è nù signore d'animo... À voleva spusàr verament! Aiutai Palmina coi preparativi. Abito bianco? No. Corredo? Neppure. Giusto un completo blu, cappellino con la veletta, due confetti, un bicchiere di spumante, una pianta nel portone e il gioco era fatto. Bisognava vestire bene i bambini, ma qua il palazzo diede il meglio di sé. Già erano tutti emozionati per il personaggio famoso che era Modò; quando sentirono che voleva sposare una donna chiacchierata... Fecero pazzie. Organizzarono una colletta per comprare ai bambini abiti da cerimonia, scarpe di vernice, camicie bianche.

12.

È un periodo pieno di sorprese. Le nozze sono imminenti e giusto ieri pomeriggio Marc Poll mi ha comunicato la fantastica notizia: ce l'abbiamo fatta! Un bel pezzetto di terra ci viene assegnato proprio al quartiere Tamburi, non lontano dal mare. Ci andremo a vivere presto, dopo aver costruito il nostro nido. Giusto il tempo di sposarci e salutare tutti. La nostra vita sta diventando meravigliosa. Non ci siamo ancora abituati.

13.

'U fatt success prim ca' putessr spennerl, l' sord: Modò fu accusato di furto al magazzino dell'Ospedale Militare dove prestava servizio: fu licenziato. Anche mio marito disse che era un'ingiustizia.



14.

Nel magazzino c'è di tutto: coperte materassi cancelleria cibo. Il mio compito è di segnare le entrate e le uscite del materiale nell'apposito registro e una volta alla settimana, il venerdì, viene un ufficiale, sempre lo stesso, a controllare che tutto sia giusto. Ovviamente quando arriva lui prende i registri e io mi allontano. Alle volte mi è capitato di notare la presenza di altre persone, non militari, molto discreti nello sgattaiolare via. Mi è stato sempre ripetuto che sono addetti al controllo insieme all'ufficiale competente, invece sono suoi complici. Un venerdì l'ufficiale solito si ammala e al suo posto ne viene uno da Bari. So soltanto che quella sera in via Lupino trovo ad attendermi la Polizia Militare, Palmina in lacrime, il maresciallo con la faccia delle peggiori occasioni, Marc Poll senza parole. Come posso difendermi?

15.

Da che mondo è mondo, *chist' rubberie hanno stat' sempre...* Tanto che il posto di Modò nel magazzino era molto ambito da chi voleva *mangiare*, ma terrorizzava gli onesti perché dovevano abbozzare... Come facevi a denunciare un superiore? Adesso tutti ci spiegavamo la fretta con cui lui era stato messo lì, a fare da parafulmine, poverocristo. E povera Palmina... Ma almeno sapevamo a cosa potevano servire i soldi della colletta del palazzo, altroché per vestire i bambini... Per farli campare.

16.

Chissà da quanto mi tengono d'occhio... Sanno tutto di me: dalle mie origini al naufragio, al fatto che mi accompagno con un "noto vagabondo", che voglio sposare una "nota meretrice", che intrattengo rapporti poco chiari con un "noto rivoluzionario", che mi voglio fare la casa ai Tamburi... e i soldi dove li ho presi? Sicuramente dai furti che da tempo compio nel deposito...

Vero? Confessa, manigoldo! Ingrato! Delinquente! Malnato! Malfattore! Ma dove le trovano quelle parole difficili, i poliziotti? Sono finito in galera da innocente. Quando viene Palmina a trovarmi, ci guardiamo e basta. Lei cerca di parlare, ma le viene sempre da piangere e io so perché... Le sembra troppo aver sognato tutte quelle belle cose insieme... Ci ha portato sfiga e forse non ha tutti i torti...

17.

Palmina scev' sembr acchiarl.



18.

Sto in cella con Giso, un commerciante veneziano finito in galera per omicidio. È lui che per la prima volta mi chiama “Scaramuccia”, per i miei casini in carcere, per il mio farmi scherno dei secondini prendendo in prestito piccoli oggetti per scherzi o per i miei disegni. Sì, perché disegno. Una volta, fregato di trafugo il cucchiaino della cena, ho iniziato a gridare la mia innocenza su questi quattro muri. Ci ho anche disegnato la mia futura casa con Palmina.

19.

Pov'ra figghia, quella notizia fu un dramma. Dalla vergogna smise pure di andare a trovare Modò.

20.

Da alcuni giorni arrivano uomini di tutte le età: raccontano di essere in carcere per resistenza a pubblico ufficiale e occupazione di suolo pubblico. Hanno rifiutato di lasciare i loro terreni e alla fine son stati presi, allontanati dalla famiglia e arrestati. Abitano ai Tamburi. E io ho paura per la mia, di terra. Poi un giorno ne avvicino uno di quelli che chiamano “eversori”, e me lo dice: tutte le terre dei Tamburi espropriate per fare un'enorme fabbrica dell'acciaio. «Il Mostro» lo chiama. Non ci ho visto più. Questi quattro muri, la mia unica voce.

21.

A momenti chiamavamo la banda quando tornò a casa *u' mut*. Ma lui era cambiato. D'altronde la galera non è mica una passeggiata di salute, e il poveretto aveva perso anche il lavoro. E poi quella cosa di Tamburi. *Na tragedia*. Si aggrappavano al sogno della loro nuova vita e se lo sono visti sparire.

22.

Sono venuti a prendermi stamattina dalla galera, Marc Poll e Palmina. Mi hanno portato di nuovo qua, nel palazzo. Non ai Tamburi. Lo sapevo. Allora era vero. Sto steso nel letto tutto il giorno, cedo il mio posto, solo la sera, ai clienti di Palmina. Lei lavora, per fortuna. Ma questa cosa adesso è davvero insopportabile...



23.

Je u' sapev: s'aver aggiustà tutt' cos'. Me lo dicevo anche io almeno tre volte al giorno, visto che aspettavo un altro bambino, sperando non fosse un'altra femmina.

24.

Al buio, esco la sera. Mi spingo a passeggio attorno al muro che circonda l'Arsenale e qui, col pennello e la vernice, scrivo senza pietà: tutti devono sapere! All'inizio solo parolacce anonime, adesso denunce circostanziate. Mi firmo pure: Scaramuccia. L'unico che mi chiama così non uscirà mai di galera... E quando torno a casa da Palmina, stanco morto, non mi accorgo neanche di quegli odori nel letto...

25.

Se non avessi avuto quelle nausee mica mi sarei accorta che *u' mut* era *Scaramusc...* Mi alzavo tutte le notti e andavo a vomitare di corsa, alle volte mi sedevo sulla tazza per quanto mi girava la testa e lì rimanevo al buio. Fu così che vidi il muto rientrare dopo aver nascosto nel sottoscala qualcosa. L'indomani scoprii che era una lattina di vernice rossa e un pennello grosso... ma che ci faceva di notte? Mica aveva trovato posto come imbianchino e poi perché era così furtivo? Mio marito mi diede la soluzione: in ospedale c'era agitazione. Sui muri della città erano comparse scritte ingiuriose contro ufficiali e graduati, coinvolti in furti e truffe ai danni dell'ospedale. Nei giorni seguenti le scritte si erano fatte ancora più precise... Sicuramente provenivano da qualcuno che conosceva bene quel mondo. Si firmava "Scaramuccia".

26.

Non può andare avanti così... L'altra mattina andando al mercato ho incontrato Mimino: la costruzione della fabbrica è ufficiale ormai. «Una grande ricchezza si abbatte su Taranto» scrive il quotidiano della città. «Grandi feste in tutti i quartieri». Io, non dico niente, è Scaramuccia a parlare per me. Arrivo in piena notte davanti alla ferrovia, vicino la città vecchia. C'è un grande muro, che riempio con la vernice.

UNA GRANDE RICCHEZZA ABBATTE TARANTO

27.

Che scandalo! *U'mut* si stava allargando troppo, ma che voleva? *Mò* pure contro chi voleva dare lavoro se la doveva prendere? Tante famiglie avrebbero avuto qualcosa con



cui campare, scuole nuove e negozi come al Nord, e poi strade, sviluppo. Non si sarebbe emigrato più. Mica mi sembrava una cosa cattiva.

28.

Cazzo, cercano Scaramuccia. Da quando parlo sui muri contro la fabbrica ci sono le ronde di tarantini che mi vogliono picchiare..

A MORTE 'STU SCARAMUSC

Questo hanno scritto sulla facciata di alcuni palazzi del centro. Un sogno solo avevo: portare via Palmina e i bambini, darci ai campi, avere una casetta nostra... E questi se la prendono con me! Il lavoro, il progresso... Solo questo sanno dire! Palmina amore mio andiamocene via.

29.

I dolori mi vennero alle tre del pomeriggio del 25 giugno, mentre ero a letto a fare il riposino. Dissi alle tue sorelle di andare a chiamare la nonna e la signora Tina, la vicina: stava per arrivare la cicogna. Mi guardarono perplesse e le mandai via in fretta dicendo che avrei aperto io stessa la finestra per farla entrare... Nascesti in frettissima, le tue sorelle e mia madre trovarono tutto fatto... *Benediziu*' alla signora Tina.

30.

Torno a casa e sento un tale trambusto! Bambine che corrono per le scale, vicine che gridano di spingere, di bollire l'acqua e urla di aiuto: la moglie del maresciallo, Anna, sta partorendo. Arrivo in tempo per vedere per la prima volta nascere un bambino. Svengo, ma quando riapro gli occhi... Parlo daccapo! L'ostetrica mi sta prendendo a schiaffi, incazzata nera contro il genere maschile che non capisce un cazzo, mai... Il parto è già dimenticato. Mi avvicino alla signora Anna, che si è già ripresa e sta bevendo il latte di mandorla. Le do un bacio sulla guancia... A momenti sviene anche lei, a sentirmi parlare... La nostra partenza è ormai imminente.

La saluto con un ultimo sguardo pieno di gratitudine.

√

Quello ti vide nascere e gli tornò la parola! Dopo due giorni partirono tutti per il Nord. Chissà che fine hanno fatto! Non ho mai detto a nessuno che lui era Scaramusc, ma quello era *nu' profet' altro che 'stuedc...*



Feurnacht Alto Adige 1961-1964

di Flavio Pintarelli

1. Alba, 19 luglio 1964

Il dolore ai polpacci si fece meno intenso mano a mano che la salita s'addolciva e il bosco lasciava spazio ai prati dell'alpeggio. Scaramouche spalancò la bocca in un respiro profondo ma non riuscì a terminare d'inspirare che sentì i polmoni imbevversi d'umido, come fossero due spugne. Tutt'intorno a lui, il bosco traspirava umidità, mentre nebbie cariche d'humus si levavano mano a mano che l'alba avanzava, facendo capolino tra le vette.

«Come ci sono finito qui?» si domandò Scaramouche tossendo.

Ne approfittò per arrestare il passo, in tempo per accorgersi che la canottiera di lana era impregnata di sudore, circostanza che non faceva altro che aggiungere fastidio a fastidio visto che l'aria di quella mattina era ben più che pungente. Il crepitio di un ramo spezzato lo risvegliò dai suoi pensieri oziosi, d'istinto portò la mano al fianco dove, appesa alla cintura, pendeva la calibro nove. La stessa Beretta che poche ore prima lo aveva tradito inceppandosi proprio quando il suo obiettivo era stato finalmente a tiro. In quel momento, mentre mirava, gli erano passati davanti agli occhi quegli ultimi anni di vita, quelli che lo avevano investito come una valanga. Come una slavina quando travolge un abete solitario che si erge sulla sua strada; squassandolo ben prima di abbracciarne il cadavere con la sua stretta candida e gelida.

Non seppe mai cosa andò storto in quell'istante. Premette il grilletto, non accadde nulla. Premette ancora. Nulla. Clic. Nulla. Clic, clic clic, cliclicliclic. Nulla di fatto. Lesse allora, negli occhi del suo nemico, atterriti fino a quell'istante, sollievo. Lesse la possibilità di una fuga, l'ennesima, l'ultima decisiva fuga per portare a termine il suo piano. Provò lo stesso a impedirla, gli si lanciò contro, alla disperata, ma fu sopraffatto, stordito, abbandonato sul ciglio della strada. Costretto, ancora una volta, a rimettersi in piedi, a riordinare le idee, a ricominciare la posta da zero. Solo che questa volta sapeva bene dove la sua nemesi si stava dirigendo e perché; questo gli dava un vantaggio, seppur minimo, ma sempre un vantaggio, una speranza, un barlume di lucidità a cui aggrapparsi per riemergere dalle nebbie dello stordimento, rimettersi in piedi e ricominciare a correre. Poteva farcela, doveva farcela.

E così l'inseguimento era continuato e lo aveva portato lì, su quell'alpeggio, all'alba.



Proseguì per un altro paio di chilometri, mentre il sole, inesorabile, investiva la valle coi suoi raggi. Il sentiero riprese a salire inerpicandosi lungo un muro erboso, ripido e solcato da un torrente che scorreva veloce tra l'erba verdissima. Scalato il muro la vista del nevaio s'aprì davanti ai suoi occhi, un catino di sassi, ghiaie e ghiaccio perenne abbracciato da due cime che da millenni franavano lente riempiendo la valle. "Giogo delle frane" pareva lo chiamassero gli abitanti del posto, o almeno così aveva letto su una placca di legno posta lungo il sentiero, dove qualcuno aveva scritto il toponimo tedesco con la vernice nera, proprio sotto al nome italiano.

«Uno scenario olimpico» sentenziò, anche se non c'era nessuno a sentirlo. Quella considerazione estemporanea non lo sorprese, il suo nemico aveva un gusto perversamente estetico e quella scenografia era degna della sua fama. Gli tornarono in mente, per un istante, le letture amate durante l'adolescenza: Conan Doyle e il suo Sherlock Holmes, le cascate di Reichenbach, la sfida finale col Dottor Moriarty. «Camminiamo sui confini del mito» mormorò tra le labbra e subito cancellò quel pensiero dalla testa, «fanculo al mito, io ne voglio uscire sano».

In ogni caso come si chiamasse o apparisse il posto era l'ultima delle sue preoccupazioni, perché lì suo avversario lo precedeva. Anzi per un momento gli parve pure di scorgerlo, qualche centinaio di metri sopra di lui, tra le rocce, un punto scuro, ombra tra le ombre, che saliva verso la cima di destra, pronto a portare a termine il suo disegno. Ancora una volta accelerò il passo, e gli parve impossibile. Quante volte aveva accelerato il passo in quegli'anni? Quante volte s'era rimesso in cammino con più lena, più costanza, più rabbia di prima? Non avrebbe saputo dirlo, sapeva soltanto che in un modo o nell'altro quella sarebbe stata l'ultima volta.

«Fanculo al mito, io ne voglio uscire sano».

2. Notte, 12 giugno 1961

Il rumore dei colpi finì per insinuarglisi nella testa, sovrapponendosi al battito incessante dell'alcool, nonostante avesse cercato di contrastarlo con ogni mezzo. Aprì gli occhi mano a mano che il richiamo dell'appuntato si fece più chiaro e il battito delle sue nocche sulle assi della porta più insistente. Riconobbe, alzandosi dal letto, una sfumatura d'apprensione nella voce del sottoposto che lo spinse a muoversi più in fretta, nonostante il corpo facesse di tutto per metterglisi di traverso. Riuscì a sedersi sul letto. «Sono sveglio» biascicò a mezza bocca per far smettere quella gragnuola di colpi. «Moroccolo che cazzo, finirai per buttare giù la porta» disse senza troppa convinzione. Allungò la mano per cercare l'interruttore della luce, lo trovò e lo spinse. Ma la luce non si accese. In quell'istante capì che, forse, la foga dell'appuntato Moroccolo e la lampadina che non si accendeva potessero essere collegate. Fu proprio allora che tutto accelerò; inevitabilmente.

Quindici minuti dopo era seduto sul sedile posteriore dell'auto di servizio, alla testa di una colonna di mezzi che sciamava, senza farsi annunciare, fuori dalla caserma Guella. La valle dell'Adige era immersa in un buio denso e silenzioso, ovattato come un bosco durante una nevicata. Il primo scoppio aveva scosso Bolzano all'una di notte. Nelle due ore successive un numero di ordigni compreso tra 46 e 350 aveva colpito



chirurgicamente la rete elettrica dell'intera provincia, ma questa non era collassata del tutto. Tuttavia nessuno, in quell'autocolonna di Carabinieri che attraversava le strade dell'Alto Adige, lo aveva ancora saputo. Per tutti loro, quella notte alle porte dell'estate era fatta di null'altro all'infuori del buio, il buio e le luci minacciose dei fuochi del Sacro Cuore sulle montagne circostanti, presagio di un'antica e dimenticata rivolta di cui nessuno di loro, probabilmente, aveva mai sentito parlare.

Uscirono dalla città all'altezza di Castel Roncolo e presero a salire lungo i tornanti della statale della Val Sarentino. Una strozzatura di rocce acuminata e costoni che sembrava sempre sul punto di franar loro addosso, o almeno così gli parve. Tesi com'erano, spinti dai fuochi che continuavano ad ardere sulle montagne, erano pronti a reagire a ogni possibile minaccia che, in quella notte, poteva aver qualsiasi sembianza.

Alle porte del paese di Sarentino l'autocolonna svoltò sulla sinistra, imboccando una stradina laterale sterrata che, dopo aver attraversato il torrente Talvera, s'infilava nel bosco di abeti e larici. Frenarono i mezzi in uno spiazzo distante poche centinaia di metri, all'interno della macchia di conifere. Quando il plotone mise piede a terra si aprì come si aprono le dita di una mano prima di afferrare un moscone stordito dal freddo. Avanzarono in formazione tra gli alberi fino a raggiungerne il limitare, dove la macchia si spalancava su un prato che accennava appena a salire verso la montagna. Al centro del prato, circondato da uno steccato fradicio *patocco*, sorgeva un maso. Un esile filo di fumo s'allungava dal camino verso il cielo notturno e pesto, segno che nel maso c'era, o c'era stato di recente, qualcuno.

Avrebbe scommesso che quell'uscita, pericolosa e stupida ai suoi occhi, si sarebbe rivelata un buco nell'acqua. Aveva anche provato a protestare, quando il Generale Furas, durante il *briefing* breve e nervoso seguito al suo brusco risveglio, gli aveva ordinato di effettuare quella retata. «Lei non si preoccupi, maresciallo» gli aveva detto con una nota spocchiosa nella voce «troverete quei terroristi. E mostrerete a quei *baccani* che se si divertono a suonare la grancassa noi non saremo da meno a tenere il loro ritmo».

I suoi uomini circondarono il maso. Brandivano i manganelli, tosti metronomi del loro affannato e nervoso respiro, scuotendoli leggermente. Per un attimo soltanto tutto intorno a lui si fece rarefatto. Il tempo, lo spazio, il suo stesso pensiero si contrassero, concentrati e amari come una goccia di sciroppo sulla lingua di un ragazzino. E come un ragazzino sputò fuori quel grumo di tensione in un grido roco e gracchiante. «Dentro!» gridò. «Muoversi! Muoversi! Muoversi!» incalzò, gettandosi dentro la porta appena sfondata da un calcio ben assestato. Davanti a lui una massa bovina di vuoti sguardi d'uomini, vuoti come quelli di dementi risvegliatisi per un istante dallo sprofondo dei loro incubi, consci di dovervi ricadere nel volgere di un istante.

Gli uomini del suo plotone si riversarono nella sala con la foga d'una piena, i manganelli agitati sopra le teste come nere creste d'onda calavano per poi risalire, ritmando il sordo rumore del legno brandito contro la carne e le ossa. I tonfi gli riempirono per un attimo le orecchie, quasi ipnotizzandolo. *Perché non reagiscono?* Si sorprese a pensare proprio quando scorse, con la coda dell'occhio, di là dal vetro della finestra, un'ombra che fuggiva verso il bosco. Corse fuori dalla porta mentre all'interno la tonnara non accennava a terminare. Lanciò l'alt, ma l'ombra continuava a correre verso il



bosco. Estrasse l'arma d'ordinanza, mirò, prese il respiro, contò: uno, due, tre. Il colpo ruppe il frastuono ovattato che proveniva dalla casa. L'uomo prillò su se stesso, e cadde.

3. Mattino, 9 gennaio 1963

Da mesi, ormai, era morto. Simulacro di vita, esoscheletro svuotato di ogni ragion d'essere. Sua unica compagna, la bottiglia. L'amaro, rancido nettare che riempiva le sue viscere nelle notti in compagnia dei pensieri, reietti come il popolo umiliato che riempiva le strade, invisibile agli occhi della gente perbene. Lui, che fino a qualche mese prima sarebbe stato considerato un buon partito, oggi se ne stava accasciato sullo schienale freddo di una panchina di marmo, a lasciarsi scivolare la Vernaccia nello stomaco. In testa le parole sprezzanti dell'uomo che gli aveva rovinato la vita.

«L'ostinazione con cui insegue i suoi fantasmi le ha offuscato il raziocinio» aveva sentenziato il Generale dell'Arma Gavino Furas. «Compito di ogni fedele servitore dell'Arma è perseguire i terroristi che mettono a repentaglio la vita dei compatrioti, non lasciarsi trasportare da fantasie di tradimento, di complotto. Specie se queste portano a fantasiose accuse all'Arma stessa: qui non ci sono talpe e tantomeno traditori. Se questo non le è chiaro, è chiaro a me che la sua presenza non solo non è gradita, ma è dannosa, pernicioso per l'immagine e il ruolo che i Carabinieri hanno il dovere di svolgere in questi perigliosi frangenti».

Congedato con disonore, abbandonato per aver fatto il proprio dovere. Qualcosa che non poteva sopportare. Soffiato da questi pensieri come una foglia nel vento, s'era sospinto lungo il bordo della ferrovia e qui contemplava i binari, annessi dall'alcool e dall'amarezza che si mischiavano in un'unica, dolorosa pulsazione nelle tempie.

Scrivere la parola fine a quella che era solo la copia carbone della vita d'un tempo. Farla finita in quell'istante. Tirare una riga. Metterci il punto. Fu mentre cercava il coraggio per dar seguito ai suoi pensieri suicidi che lo udì. Udì un suono, flebile, come il guaito d'un cane bastonato, più bastonato di quanto non si sentisse lui. Un tristissimo lamento che parlava, quello realmente, di morte. Si scosse e ne seguì la traiettoria. Attraversò la massicciata e scese lungo la scarpata della ferrovia verso un mucchio d'assi di legno fradice d'umido, inchiodate a formare un rifugio che solo con grande sforzo si sarebbe potuto chiamare baracca. Entrò da quella che doveva essere la soglia e lo vide: un uomo, né giovane né anziano, steso a terra, immobile. Gli si fece accanto, gli prese il polso, ma di battito non c'era traccia. Morto, forse esalando quel lugubre richiamo come ultimo respiro. Si guardò intorno, una valigia di cartone chiusa con lo spago giaceva sul pavimento del tugurio. L'aprì e la prima cosa che vide fu una maschera, che non riconobbe. Lo colpì il naso lungo, nodoso e grottesco, della maschera. Frugò ancora e ne trasse un quaderno, forse un diario. Lo sfogliò e lesse le prime pagine. La notte non sopravvisse alla lettura, ed era già mattino inoltrato quando chiuse il quaderno. Il racconto della vita di quell'uomo, cadavere freddo accanto a lui, gli illuminò il volto di una nuova speranza. Anche se non aveva più nulla, proprio perché non aveva più nulla, poteva combattere ancora, e con più lena. La sua battaglia non finiva nelle carte di un Generale dei Carabinieri. La sua battaglia iniziava in quell'istante, con un nuovo volto e



un nuovo nome. Scaramouche, come il sole in una vallata alpina, sorgeva ancora una volta; inesorabile.

4. Tramonto, 5 dicembre 1963

La pira al centro della piazza del paese proietta ombre mostruose sulle pareti delle case circostanti. Intorno al fuoco le creature danzano la loro ridda animalesca. I campanacci legati ai fianchi mandano un suono grottesco. Ferine, le maschere guardano a destra e a sinistra, gli occhi dipinti di rosso trafiggono gli sguardi atterriti dei bambini, piangenti, tra le braccia dei genitori. Pelli e peli, corna e barbe, armate di verghe bagnate nelle fontane della piazza, inseguono i malcapitati spettatori. Mani macchiate di nerofumo cercano visi da accarezzare. Non è la prima volta che l'uomo intabarrato, che sosta adesso all'angolo della piazza, vede i Krampus invadere il paese. Ma quella volta lo spettacolo gli mette addosso un senso di minaccia che fatica a spiegarsi anche con la discreta quantità di *vin brulé* che ha ingerito fino a quel momento. Ora la danza dei Krampus si fa meno veemente e la mandria comincia ad allontanarsi alla spicciolata. Per i figuranti la festa continua, per lui è tempo di rientrare.

Imbocca il vicolo, i ciottoli sotto le scarpe sono freddi e bagnati dalla prima neve. All'improvviso l'uomo ha un sussulto, il rumore d'un campanaccio lo scuote dal suo torpore alcolico. Si volta di scatto. Nessuno alle sue spalle. Nessuno di fronte a lui. «Bisogna tenere gli occhi aperti» ha ripetuto più volte il capo all'ultima riunione «l'organizzazione non può permettersi altri passi falsi». L'uomo intabarrato affretta il passo, la casa sicura è vicina, proprio dietro l'angolo, dove la strada principia a salire lungo la collina, incastonata tra due muretti di pietra. Ormai manca pochissimo, pochi passi ancora e tra lui e quella notte ci sarà un portone di legno massiccio. Pensa a questo, l'uomo, nel suo tabarro, quand'eccolo, ancora una volta, il campanaccio dietro di lui. Scatta, quasi fa per estrarre la pistola da sotto la giacca, ma alle sue spalle, e davanti a lui, non c'è nessuno. Gli ultimi metri li percorre affannato, estrae la pesante chiave d'ottone dalla tasca, la serratura scatta, *fin qui tutto bene*, pensa. Scivola per metà dentro il portone, fa per richiuderselo alle spalle quando, per sicurezza, dà un ultimo sguardo alla strada. Solo allora la vede, la scritta. Campeggia sul muro, proprio di fronte al portone, proprio di fronte ai suoi occhi.

SCARAMOUCHE LEBT

Non fa in tempo a realizzare cosa sta succedendo che la maschera gli è addosso, lo spinge con violenza dentro l'androne del palazzo. Cade. La maschera adesso gli è sopra. Lo colpisce, una, due, tre volte. Tutto si fa buio. Riapre gli occhi poco dopo, legato alla sedia mani e piedi. Accanto al suo scrittorio, scassinato, c'è un Krampus, ma è diverso dagli altri. Niente barba, niente corna, niente mento prominente, solo un lungo, spaventoso naso. Per terra, spezzato, giace il sigillo del Bas. Quella carte, riservate e confidenziali, ora sono nelle mani di quella bestia che ormai da mesi dà loro la caccia. Scaramouche annuisce soddisfatto, finalmente ha trovato ciò che cercava e la sua caccia



si avvia all'ultima battuta. Prima di andarsene dà un ultimo sguardo all'uomo legato alla sedia. «Aufwidersehen, Luis» dice mentre esce dalla stanza.

5. Pomeriggio, 19 luglio 1964

Le nuvole s'erano addensate rapidamente intorno alla vetta, nascondendo i crepacci che s'aprivano ai lati di quella lingua di brune pietre taglienti. Il vento, di folata in folata, rinforzava la sua spinta e di lì a poco sarebbe stato difficile mantenersi in equilibrio. Nell'aria fluiva una tensione che avresti detto elettrica, un fluido tangibile che ti dava l'impressione di poterlo dirigere con le tue stesse mani, tanto pareva denso.

Di fronte a lui, di schiena, stava l'uomo a cui aveva dato la caccia negli ultimi quattro anni. A vederli da fuori avresti detto che erano due viandanti, viandanti persi in un mare di nebbia. L'uomo si voltò, terminando il suo discorso: «Tu e io, Scaramouche, camminiamo ai confini del mito».

«Quattro anni che ti do la caccia» pensò Scaramouche, sentendo montare la rabbia. «E ancora non hai capito chi sono. Mi hai messo al tappeto, hai preso ciò che era il mio passato, mi hai spinto sull'orlo del mio destino. E ancora non hai capito chi sono». Sputò per terra con disprezzo mentre i muscoli del collo presero a tirare con forza. «Tu e io siamo identici, Scaramouche» aveva ripreso quello «tu e io cerchiamo di annullare noi stessi nello sforzo di incidere la nostra orma nella Storia. La differenza sta però nel fatto che tu, amico mio, vuoi conservare questa Storia fatta di passioni tristi e uomini deboli e inetti. Sei un conservatore, mentre io, al contrario, perseguo il cambiamento, desidero dar vita a un nuovo corso. Afferrare la Storia per la coda e dominarla, come il cavaliere domina il cavallo tirandone le redini».

Prese fiato, e indicò con gesto tronfio il mare di nebbia circostante, sotto cui s'apriva la vallata: «Oggi, dopo averti sconfitto, lancerò il segnale ai miei sonnambuli. Quegli ingenui contadini e studenti e intellettuali che fanno capo al Bas risponderanno all'ordine e insorgeranno. Insorgeranno solo per poter essere annientati. Come pensi che reagiranno allora i nostri vicini, gli austriaci, quando vedranno massacrati quelli che un tempo erano loro fratelli? Sarà la guerra, Scaramouche, sola igiene del mondo, come diceva il poeta. E dal ferro e dal fuoco della guerra sorgerà un nuovo ordine, il mio».

«Tu e io non siamo uguali» digrignò tra i denti Scaramouche, caricando l'uomo a testa bassa. Roteò il bastone sopra la testa e provò a menargli un fendente dall'alto verso il basso, mirando lo stinco. Il suo avversario parò il colpo, deviando il bastone con un calcio. Muovendosi quasi a saltelli sulle rocce, quello gli si fece sotto portandogli una serie di pugni in rapida successione. Come facesse a muoversi così agilmente era un mistero, lui a malapena riusciva a evitare qualcuno dei colpi che piovevano da ogni parte, indietreggiando goffamente per paura di finire di sotto. Assestarsi gli costò un violento cazzotto sul collo, proprio dove la maschera lasciava la pelle scoperta. Accusò il colpo rinculando all'indietro, ma prima che il suo avversario ne potesse approfittare mulinò nuovamente il bastone, ruppe la guardia e fu il suo turno. Si fronteggiarono veementemente per diversi minuti, lividi si gonfiavano su entrambi i corpi e piccoli rivoli di sangue solcavano la faccia di uno e uscivano da sotto la maschera dell'altro. Sembrava che nulla potesse mettere fine allo scontro, quando, a un tratto, il suo avversario vacillò.



La roccia su cui aveva poggiato il piede smottò, infida. Ondeggiò come un abete quando il versante della montagna frana a valle. Scaramouche colse l'attimo. Caricò ancora, con le ultime forze che sentiva in corpo. Caricò e colpì. Il corpo del nemico fu inghiottito dalla nebbia e il tonfo giunse alle sue orecchie, attutito. Si voltò, distrutto, e zoppicando si avviò a valle.

Qualche giorno dopo, il 23 luglio del 1964, su tutti i giornali campeggiava la notizia della condanna. Luis Amplatz, Georg Klotz e Sepp Kerschbaumer, i leader del Bas Bfreiungauschuss Südtirol, furono condannati dalla Corte d'Assise di Milano a 26, 18 e 15 anni di reclusione. E con loro altri 91. In pochi notarono il trafiletto: «Morto, in montagna, il Generale dei Carabinieri Gavino Furas».



La luna in fabbrica Brescia 1965-1969

di Giuseppe Barbato

Prologo

Brescia, reparto presse dell'Atb, marzo 1965

La parte ovest della città, in quegli anni, è in rapida espansione. Padre Marcolini crea, uno dopo l'altro, i cosiddetti Villaggi. Il simbolo dell'edilizia popolare "made in Brescia". Le nuove comunità sorgono nelle vicinanze della zona industriale, non lontano dalle sponde del Mella. Lì dove sono quasi tutti i grandi complessi industriali, pubblici e privati. Uno di questi è l'Atb, comparto siderurgico. È uno dei cinque gruppi industriali di proprietà dell'Iri presenti a Brescia e provincia. Si lavorano i pezzi, si fonde l'acciaio. In catena di montaggio si lavora a ritmi sfrenati. Una volta a settimana, di solito il mercoledì, passa il tempista. In questa fabbrica si chiama Nicola, è un emigrante originario di Monopoli. Parla abbastanza bene l'italiano ma non disdegna il dialetto, ove necessario. Passa tra i reparti, segna i tempi e li scrive su un taccuino. Di solito non si pronuncia, fa il suo e se ne va. I tempi li detta il padrone, sebbene il contratto nazionale preveda una trattativa sindacale aziendale in merito. Perché è facile fare le trattative nei palazzi e scrivere le cose su un pezzo di carta, poi in fabbrica c'è sempre il padrone. Conosce le regole del gioco, non le regole dei contratti, e comanda lo stesso. Anche in quel mercoledì di marzo Nicola cammina tra i reparti. Lo fa con un passo svelto, un operaio dopo l'altro. Non sembra notare nulla ma ad un certo punto si ferma. Ci sono due operai davanti a lui: uno basso e tarchiato, l'altro sembra un corazziere, alto e con le spalle larghe. Resta lì cinque minuti, il cronometro nella mano sinistra e la penna nella destra. Sembra uno scriba dell'Antico Egitto. Poi si ferma, strappa un foglio e dice con voce definitiva: «Bepi, Furlan: con i tempi non ci siamo proprio».

Furlan non lo guarda, resta concentrato sul lavoro. Borbotta qualcosa che alle orecchie pugliesi è a dir poco incomprensibile, è solamente un rassegnato «*tasi, mona*». Furlan sa di essere al lavoro, non sul campo da rugby, e quindi non può placcarlo come si deve. È originario di Villadose, un paesino delle campagne rodigine. Le donne sono tutte mondine, sono sposate con i mariti ma convivono con riso e zanzare. Gli uomini sono sotto padrone e lavorano la terra, sebbene la mezzadria non esista più. L'evento che scatena i guai della famiglia è l'alluvione del '51, dove perde la madre. Il padre, a questo punto, torna a Badia Polesine e abbandona il figlio. A salvarlo dalla miseria e da una vita



di accattonaggio è il parroco di Villadose, lo porta in un convento di Rovigo dove completa gli studi e soprattutto scopre il rugby. Il parroco è un appassionato ed è amico di Maci Battaglini, al quale “consegna” il Furlan. Quando arriva in età comincia a lavorare: di giorno fa il garzone, di sera si allena e pratica lo sport. Sono gli anni del *Boom* e un giovane, prestante ed educato, nei negozi e al mercato serve sempre. Il '62 è l'anno di non ritorno: Furlan diventa maggiorenne e la crisi emerge improvvisa. Non c'è più il posto da garzone e neanche la protezione del convento. A salvarlo è ancora il rugby: i dirigenti del Rovigo chiedono una mano al professor Invernici, tecnico della Nazionale e figura di riferimento del rugby bresciano. Il Prof, attraverso un giocatore del Brescia, impiegato all'Atb, riesce a trovare un posto di lavoro per il Furlan e gli propone un doppio trasferimento: in fabbrica e sul campo. Furlan accetta. Il lavoro è duro ma si trova bene e ha legato con il Bepi. Anche lui è figlio della campagna ma è un bresciano purosangue. Viene da Montirone, un paese della prima cintura agricola a sud della città. Come il fratello più grande è stato attratto dalle prospettive di lavoro che offre la città. Quest'ultimo è un operaio all'Om, lo pagano bene, ha messo su famiglia e grazie all'aiuto personale di Padre Marcolini ha avuto una casa. Bepi vive con loro ma sogna di trovar moglie. In casa si parla anche di politica. Il Toni, suo fratello, si fida del Don ed è un irriducibile democristiano. Bepi non guarda molto a queste cose, sente parlare i comunisti in fabbrica e non gli stanno antipatici. Non sa cos'è la dittatura del proletariato, vede solo altri disperati come lui. Ma una volta è entrato in questi discorsi. Giusto tre anni prima era andato all'Om, dov'era stato indetto un grande sciopero. C'era anche la polizia a controllare, il clima era pesante. Bepi si era recato lì perché temeva per il fratello. Giunto in bicicletta aveva notato un assembramento: due signori stavano tenendo un comizio. A parlare era quello più alto, Morchio, con leggero influsso ligure. Bepi ascolta interessato, applaude e condivide le parole di quell'uomo. Poi prende la parola l'altro. Si chiama Franco Castrezzati, se lo fa dire da un altro operaio che l'apostrofa come *chel dei preti*. Bepi ne ammira la grinta e il carattere. Lì matura la sua decisione d'isciversi al sindacato, alla Fim-Cisl di Castrezzati.

Vorrebbe fare il delegato ma gli altri lo tengono a bada: sanno che è un bravo ragazzo ma ha la testa calda e potrebbe fare qualche cazzata. E i nervi, anche quel mercoledì, saltano fuori. Bepi si gira verso Nicola e gli urla tutta la sua rabbia: «*Terùn de merda, ti ammazzo!*». Per fortuna c'è Furlan, abbastanza grande da tenerlo da solo. Nicola si spaventa, non si aspettava una reazione simile. A fine giornata segnala il problema dei tempi ma non denuncia l'aggressione. Bepi torna a casa piangendo, è convinto di aver perso il lavoro. Così non sarà. Il mercoledì dopo Nicola passerà anche dal Bepi e da Furlan, non dirà loro una parola.

1. Brescia, davanti al Teatro Sociale, 13 agosto 1968

Riccardo e Angelica guardano l'ingresso del teatro, lo guardano con un mix di amore e delusione. Si danno un tenero bacio e poi guardano avanti. Lì vicino c'è un bar, li aspettano gli amici. Devono parlare di cose importanti. Sono degli aspiranti attori ma il successo non li ha ancora baciati. Riccardo è una specie di capocomico, scrive storie ed è influenzato da Grotowski e Kantor. Adora questa ventata nuova che viene dall'est. Non ne



fa una questione politica ma culturale: ricorda il peso della letteratura russa dell'800 e ne sente la necessità nello statico teatro italiano, fatto di Stabili che preparano teoricamente ma non fanno cultura. Angelica è la sua ragazza, si sono conosciuti ad un corso di recitazione. Lo ama da impazzire, sebbene lo asseconi un po' quando parla di teatro. Il suo uomo ha talento ma va indirizzato. Insomma, dietro ogni uomo c'è una donna che alza gli occhi al cielo. La compagnia è composta di altre cinque persone: due uomini e tre donne. Riccardo e Angelica, nel frattempo giunti al bar, sono gli unici ad essere legati sentimentalmente tra loro. Si siedono ed ordinano da bere. Si guardano, in silenzio. C'è un po' di tensione.

È Riccardo a romperla con parole perentorie: «Ragazzi non possiamo andare avanti così, dobbiamo fare il salto di qualità».

«Dobbiamo smetterla con le tue cazzate! Se recitassimo cose normali faremmo una bella figura» replica Sandro, uno degli attori, forse quello più bravo: ha talento, personalità e sta benissimo sul palcoscenico. A frenarlo sono i limiti caratteriali. Ha quello spirito romano da commediola, capace di tirare fuori il coltello alla prima parola sbagliata.

Prima che parta la rissa le donne separano i due contendenti e il terzo uomo si erge a giudice. Si chiama Alessio, ha la faccia da impiegato e la parlata da santone: «Ascoltate, il nostro problema non è né testuale né personale. Tra noi lavoriamo bene e abbiamo intrapreso un percorso d'avanguardia, lo stesso che sta prendendo il teatro. Dobbiamo solo trovare un palcoscenico per farci notare».

«E sentiamo sentiamo, dove vorresti *annà*? Al Sistina, allo Jovinelli? Se ne *annamo affanculo*! Così almeno *te* diverti, brutto frocio!».

«No, andiamo qui».

Alessio prende il Giornale di Brescia, lo apre davanti agli altri e indica un articolo: «Dario Fo si esibisce all'Atb».

Sandro sbianca e resta di sasso: «Quel Dario Fo? E cos'è l'Atb? Un teatro tenda?».

«No, è una fabbrica». Ad aver parlato è il barista che ha portato i caffè. «La stanno occupando gli operai, per protesta contro alcuni licenziamenti. Si esibisce per solidarietà».

«Scusi, lei come fa a sapere tutte queste cose?».

«Ci lavora mio cognato. In verità non lo è ancora, si sposerà l'anno prossimo ma tant'è. Se andate chiedete del Bepi, magari gli faccio una chiamata».

«Davvero sarebbe disposto ad aiutarci?». Angelica era sul punto di piangere.

«Sì, siete dei disperati come e più di loro. Vi farà bene confrontarvi col pubblico. Con uno vero, capace di mangiarvi se recitate male».

«Ascoltate» tagliò corto Riccardo «proviamoci, non costa nulla. Chiederemo di esibirci prima di Dario Fo e portiamo il mio ultimo testo. Se va male la Compagnia Scaramouche è ufficialmente sciolta e ognuno andrà per la sua strada. Chi ci sta?».

Tutti sorrisero.



2. Brescia, cancelli dell'Atb, 15 agosto 2014

La Compagnia si riunisce a mezzogiorno, fuori dai cancelli. A sorvegliarli alcuni operai, se non avessero le tute blu sembrerebbero le Guards che sorvegliano Buckingham Palace. Li guardano con un mix di paura e rispetto: in questi due giorni si sono informati sulla battaglia che stanno combattendo, sulle condizioni in cui lavorano. Li stimano, hanno un'energia e una personalità che a loro manca. E la differenza, spesso, sta tutta lì: nella determinazione, nella voglia di lottare per le proprie idee. Ad un certo punto compare un uomo bassino, Riccardo gli si avvicina: «Sei il Bepi?». Bepi annuisce e li porta in uno stanzino. Provano a fargli delle domande ma lui non risponde. Gli chiedono di Dario Fo e Franca Rame, della fabbrica, di quanta gente c'è. Bepi non risponde e in fondo non gli va. Quello che spera è di non essersi cacciato in qualche guaio: s'è fidato del cognato, per questo ha convinto gli altri sindacalisti a farli esibire prima del Maestro. Nel camerino Riccardo distribuisce i costumi e cerca di dare le ultime indicazioni agli attori. Nel frattempo Sandro è in un angolo, si mette una cravatta. È arrabbiato con gli altri, non gli piace la sceneggiatura ma sul palco si trasforma. Anche oggi vuol dare il meglio di sé: per il teatro, per il pubblico, per questa giornata speciale. Nel bene e nel male.

Ad un certo punto sentono bussare: «Avanti».

«Scusate se vi disturbo, so che i momenti prima di andare in scena sono delicati. Mi chiamo Panteghini, sono un delegato della Fiom. Vorrei ringraziarvi per essere qui. Il pubblico è composto dagli operai e dalle famiglie, sappiamo che il teatro è complicato ma faremo di tutto per mettervi a vostro agio». La compagnia guarda Riccardo. Il suo sguardo è lungo, severo. Deve cercare le parole giuste ma un bravo attore lo dovrebbe saper fare: «Guardi, intanto siamo noi a doverla ringraziare. In seconda battuta vorremmo darle questo» era una busta «sono pochi soldi però li abbiamo raccolti per la vostra colletta». Panteghini prende la busta, se la mette in tasca e abbraccia Riccardo: «Grazie». La compagnia si commuove. Sono queste le emozioni che il teatro dovrebbe trasmettere. Perché per emozionare un uomo, a volte, possono bastare anche 7.000 lire raccolte per fare del bene a qualcuno.

3. Brescia, capannone dell'Atb, 15 agosto 2014

Alle ore 14:00 Panteghini sale sul palco, prende in mano il microfono e guarda il capannone. È pieno, in ogni ordine di posto. Non ci sono solo iscritti al sindacato od operai dell'Atb: c'è anche tanta gente, venuta per il piacere di godere una bella giornata. Il tono di voce tradisce leggermente la commozione del sindacalista: «Buon pomeriggio a tutti. Vedervi così numerosi è una grande vittoria. Prima di Dario Fo e Franca Rame si esibiranno dei giovani attori, una compagnia giovane e passionale. Signore e signori, la Compagnia Scaramouche. Un applauso».

Riccardo sale sul palco. Indossa un abito elegante, ha i capelli tirati all'indietro ed una cartellina in mano. Sembrerebbe un presentatore se non fosse per la maschera di Scaramouche che gli copre il volto e la spada, finta, che gli pende dai pantaloni.



L'intuizione è quella di adattare questa maschera del '600 ai tempi moderni, nelle quali il conduttore televisivo è un nuovo cantastorie.

«Buongiorno, oggi siamo lieti di presentarvi il futuro del mondo. Risponderemo ad una grande domanda: un giorno conquisteremo la luna? A rispondere a questa domanda saranno gli uomini più importanti del mondo. Il presidente dell'Unione Sovietica Leonida Breznev ed il candidato repubblicano alla presidenza dell'America Richard Nixon».

Sul palco salgono, da una parte, Alessio nella parte di Breznev e Sandro nella parte di Nixon. Attorno a loro le ragazze, vestite da baccanti dell'Antica Grecia, lanciano coriandoli e ballano esultanti. Il pubblico sgrana gli occhi soprattutto davanti a Sandro: sarà stato il costume, il modo di camminare o la forza che emana. Sembra davvero Nixon.

Riccardo riprende la parola: «Chi volete che parli per primo?». Da dietro si sente una voce: «I comunisti! Fanno più ridere di Walter Chiari!». Alessio a questo punto prende la scena: non ha più l'aria da impiegato ma i gesti da santone sì. Scruta gli spettatori suadenti e poi comincia a parlare: «Buongiorno italiani. Noi siamo grande potenza sovietica, noi abbiamo portato primo animale e primo uomo. Grandi ingegneri di Madre Patria Russia hanno dimostrato che non siamo ancora pronti per andare su luna e diventare padroni di luna. Serve tempo, serve il lavoro della grande ingegneria russa. Quando saremo pronti luna diventerà nuovo kolchoz».

«Bravo! Evviva!» urlano e ballano le baccanti attorno al leader sovietico.

«Cos'è il kolchoz?» bercia sempre la stessa voce dal fondo.

Breznev risponde: «Caro compagno, kolchoz è dove tu e tua famiglia potete coltivare prodotti per grande patria Russia».

«Signor Breznev, ha finito?» lo interruppe Riccardo.

«No, signor Buongiorno. Devo ancora rispondere a signore».

«Non sono Mike, sono Scaramouche. Comunque parlerà ancora della luna o intende cambiare argomento?».

«Tutto riguarda luna».

«Prego, continui pure».

«Allora, parlavo di kolchoz. La divisione è democratica, tutti sono cittadini e tutti lavorano per kolchoz. A detta di nostri ingegneri su Luna si coltiveranno tante verdure, anche...». Alessio non fa in tempo a parlare che Sandro spinge via lui e Riccardo. Prende il centro del palcoscenico e proclama: «Amici, cittadini! Io Richard Nixon, futuro presidente degli Stati Uniti d'America, vi prometto solennemente che entro un anno porteremo l'uomo sulla luna!».

«Presidente, per favore. È un dibattito, non una campagna elettorale».

Breznev, seppur a terra, replica: «Lui dice falso, come tutto cinema americano. Anche se andranno sarà finto».

«Zittite quel bolscevico». Dal pubblico si sente volare un coro: «Scemo! Scemo! Scemo!».

«Per favore, non siamo allo stadio». Riccardo prova a calmare il pubblico.

«Portatelo via!». A quel punto Riccardo lo guarda stranito, non c'era quella battuta sul copione. Le baccanti vorrebbero applaudire ma restano per un attimo interdette. Quell'attimo è fatale: alcuni dal pubblico si alzano e sollevano Riccardo di peso, con la chiara intenzione di buttarlo fuori dal capannone. Le sue urla di disperazione, «Fermi, vi



prego. Non c'è sul copione!», si perdono nei boati del pubblico che urla: «Nixon! Nixon! Nixon!». Sandro si sente esaltato e si mette in posa come Mussolini e declama alla maniera del Duce: «Italiani! Avversari delle potenze demoplutocratiche!». Il pubblico però comincia a fischiarlo, inneggiando di nuovo a Nixon.

A questo punto Sandro esce dal copione e prende il microfono: «Vergognatevi! Non avete rispetto del teatro! Io ho il diritto all'improvvisazione!».

«No, tu fai quello che diciamo noi. E se non lo fai ti picchiamo», stavolta non è una voce dal fondo ma Furlan, stranamente coinvolto dallo spettacolo.

«Vieni fuori! Fellone, brigante! Io son D'Artagnan e ti sfido a duello!». La faccia di Angelica è tutta un programma, ha capito benissimo quale piega sta prendendo lo spettacolo.

E Furlan viene fuori. Il problema è evidente: Sandro paga 15 cm in altezza ma soprattutto 30 kg di muscoli. Inutile dire che il primo destro finisce dritto sulla mascella di Sandro che s'accartoccia come se gli fosse arrivata una cannonata. È a quel punto che si sente un'altra voce dal fondo: «*Furlan, si propr' nu trmon!*». Era Nicola.

«Casso vuoi, terone?».

«Cosa vuoi tu? Si tratta così il teatro, l'arte più nobile che ci sia?».

«Che ne sai di teatro?» interviene un altro operaio, Mirani. Lavora ai forni.

«Zitto, Mirani. È già tanto se sai leggere la Gazzetta. Loro non sono attori tradizionali. Usano le avanguardie, in particolar modo il laboratorio di Kantor».

«E lei come lo sa?». A parlare è Riccardo, rientrato a forza nel capannone e sorpreso da cotanta dichiarazione.

«Non ti sapevo appassionato». Il Bepi si sente stralunato, spera tanto che sia un incubo.

«Cosa ti credi? Furlan non è mica l'unico orfano. I miei erano attori, lavoravano per l'Opera Petruzzelli di Bari, però conoscevano anche altri modi di recitare. Quest'idea dello spettacolo è stata la prima cosa intelligente che avete fatto. Peccato che ha parlato la voce del popolo ed ha picchiato un artista. Bella figura di merda».

«Beh, non direi. Io mi sto divertendo». Dario Fo, sigaretta in bocca, sale sul palcoscenico e sorride al pubblico. Sandro non fa in tempo a dire “Maestro” che sviene.

«Lui si starà anche divertendo ma io no».

Epilogo

Roma, Cinecittà, oggi

«Come non le piace? Guardi che l'episodio è vero».

«Tutto vero?» La faccia del produttore è sconvolta.

«Quasi tutto. La vita degli operai, lo spettacolo di Dario Fo, il clima della Brescia dell'epoca».

«*Ascoltame bene, regazzì*. Primo: se racconti la provincia non puoi renderla così cruda. Dev'essere pittoresca, ridicola. Secondo: sai cosa manca qua? Manca *er sesso!* Insomma, falli scopà! Fai cagare tu e le tue idee».

«Ma questa è una storia come la volevate voi».

«No, abbiamo bisogno che te ne vai».



Giuseppe prende e se ne va. Esce dalla porta e non la sbatte perché in fondo bisogna essere educati. Però uno sfizio se lo toglie: prende un pennarello indelebile e scrive sul muro accanto un bel:

VAFFANCULO TU E LA PROVINCIA!

Poi prende il telefono e chiama il nonno: «È andata male».

«Non prendertela, ragazzo. Continua a scrivere, vedrai che ce la farai».

Il nonno attacca al telefono e dice al suo interlocutore: «Nicola, è andata male».

«Ma come? Bepi, è la nostra vita? Volevano loro uno spicchio di vita vissuta. Meglio del nostro quale ci può essere?».

«Nicola, non capivi un cazzo negli anni sessanta e non capisci un cazzo oggi. Non vogliono una storia: vogliono lo stereotipo di una storia. Come puoi raccontare la miseria di un Furlan che, pur essendo migliorato, è passato da fare il contadino all'operaio in catena di montaggio? Non contiamo più niente: siamo solo un ricordo da sfruttare per qualche tesi di laurea». Nicola lo guarda triste. Non per quello che ha detto. Ripensa al Furlan, al fatto che non c'è più. In fondo era un brav'uomo. Anche se c'ha litigato per anni. Poi nel '76 il richiamo di Villadose è stato troppo forte: aveva saputo che stava nascendo una squadra di rugby. Ha trovato lavoro ad Adria e il contatto con la sua terra. Fino all'81. Quando fu travolto da un'alluvione del Po. Come la sua mamma.



Radio Scaramouche Lisbona 1974

di Luca Casarotti

[...] Però prima devo dirti che la roba di Scaramouche che vuoi sapere tu non è che l'ho proprio vista di persona, anche se ero là quando è successa — cioè, successa: io mi son fatto un'idea, poi ti spiego. È la sfiga e il bello di stare in mezzo alle cose più grandi di te: tu vorresti avere la visuale dall'alto, sapere tutto, e invece ti ritrovi scaraventato dentro a un momento e devi esser bravo a farci qualcosa, dentro allo spazio di quel momento. [...]

Macché, nessun preparativo, organizzazione ridotta al minimo. Non so se facevamo bene: per noi erano tempi così. Prendevi i nostri vocabolari e se cercavi le definizioni di quelle due parole, “preparativo” e “organizzazione”, trovavi la pagina strappata.

Ci avremmo messo due ore a deciderci. Non saprei neanche dirti chi l'aveva buttata lì: “andiamo a Lisbona?”. Comunque era un pensiero che sotto sotto avevamo tutti: ci voleva solo qualcuno che avesse il coraggio di dirlo davanti agli altri. Ci sembrava un'enormità: alla fine non avevamo neanche vent'anni, e tutti i miti rivoluzionari che vuoi, però insomma, ecco: il passaggio dalla teoria alla prassi è sempre un casino, anche se infondo andavamo solo a sbirciare per qualche giorno.

Leggevi Panella su *Lotta continua*, leggevi le cronache sul *Manifesto* e ti convincevi che in Portogallo fosse arrivato il socialismo. C'era Primo Moroni che ci spiegava tutto, anche a noi sbarbati, con una pazienza incredibile: le giornate in libreria...

Fatto sta che ci eravamo fissati: dovevamo andare a vedere la rivoluzione — che “vedere” lo dico adesso, con quarant'anni di pudore in più; allora, sicuro, dicevo “fare” la rivoluzione. C'era poco da stare a pensarci: e infatti ci abbiám pensato poco.

Giusto, devo dirti chi eravamo “noi”, altrimenti cosa parlo a fare? Allora, anzitutto noi eravamo il movimento: e grazie al cazzo, dirai tu, questo s'era capito. Io nel '74 studiavo al conservatorio di Milano, il Verdi, ottavo anno, mi pare. Dunque, mi son diplomato a settembre del '76: quindi sì, ero all'ottavo, ma forse non avevo ancora dato l'esame...

Anche ai tempi il conservatorio era una torre d'avorio, persino più di ora, sarà che la conservazione ce l'ha nel nome. Però qualche compagno c'era. Tra gli allievi eh, gli insegnanti neanche a parlarne. Al mattino Bach e Mozart, al pomeriggio in Statale, alle riunioni di collettivo, con gli sbirri che un giorno sì e l'altro perché no venivano a rompere i coglioni... Questo magari togliilo, quando sbobini la registrazione. Bazzicava il nostro giro anche Gaetano Liguori, il pianista; aveva appena fatto uscire *Cile libero, Cile*



rosso, che a *Musica Jazz* gli era bastato il titolo per scrivere la recensione in stile “basta con questi musicisti che fanno politica!”. Liguori era più grande di me, e se la intendeva con quelli del Mls, Katanga e compagnia: giocavano un po’ troppo alla guerra per i miei gusti, con la loro mania della linea e del rigore, però in piazza ci han salvato il culo a tutti, più d’una volta, poche storie. Insomma, per non fartela lunga, anche al conservatorio c’erano dei compagni, e io ero tra quelli. [...]

C’era la storia di *Grandola vila morena*; dicevano che tutto il casino era cominciato con una canzone alla radio; noi musicisti eravamo entusiasti. Nessuno sapeva chi cazzo fosse ‘sto José Afonso, né tantomeno come faceva la canzone, ma eravamo entusiasti lo stesso. Per colmare la lacuna eravamo andati dal nostro solito rifornitore di dischi, Ferruccio, che aveva il negozio sul Naviglio Grande e che da noi era abituato a sentirsi chiedere l’ultimo di Archie Shepp o dell’Art Ensemble of Chicago. Il nostro improvviso interesse per i cantanti portoghesi se l’era aspettato, ma ci aveva messo un po’ a trovare quell’album: *Cantigas de maio*. Naturalmente ne abbiamo comprato solo una copia, che poi ha cominciato a fare il giro delle case, e sicuramente non è più tornata in quella del proprietario: infatti ce l’ho io. Aspetta che la cerco, così ti fai un’idea anche delle altre canzoni che ha scritto ‘sto tizio. Oh, non starai registrando anche questo, ché non gliene frega niente a nessuno! [...]

Siamo partiti in quattro. Coerenti con le nostre durissime critiche ai compagni che non vogliono accettare le giuste istanze del movimento femminista e perciò si rivelano nel loro più becero stalinismo, eravamo tutti maschi: io, mio fratello e i nostri sodali Andrea Vannini e Alberto Rizzi. Ti risparmio le litigate con genitori e morose — chi l’aveva, la morosa —: abbiamo sfoderato il meglio del nostro repertorio a tema “il mondo sta cambiando” e “cosa volete capirne voi borghesi”, immagina.

Certo, tutti in una macchina: la 127 di nostro padre, stracarica. *À la révolution comme à la révolution!* Ho guidato sempre io; l’unico che aveva la patente. Presa da neanche sei mesi. Il pensiero che ci potessero essere i controlli alla frontiera ci ha sfiorati alla dogana con la Spagna. La certezza “ecco, adesso son cazzi” ci ha raggiunto ad altezza viscere quando abbiamo visto le divise della *Guardia civil*. Invece niente: ci hanno fatto passare senza neanche farci scendere. Al confine col Portogallo è andata un po’ diversamente.

Scena: soliti sbirri della *Guardia civil*, erano in tre. Ci fermano, a questo giro ci fanno scendere: in due perquisiscono la macchina e uno ci tiene d’occhio mano alla fondina. Lo vedevi che ci schifava dal profondo; non dimenticarti che avevamo tutti jeans, barba e capelli lunghi d’ordinanza. Passano dieci minuti e in macchina quelli trovano solo i nostri vestiti e i dischi che avevamo portato per i compagni portoghesi — mi ricordo che c’era *Arbeit macht frei* degli Area, appunto *Cile libero* di Liguori e qualcosa di Gaslini. Allora ci fanno ripartire. Era fine maggio e tenevamo i finestrini abbassati; appena mettiamo in moto, “Mano alla fondina” proprio non ce la fa a tenersi: “*¡rojos de mierda!*” e fa partire uno scaracchio nella nostra direzione. Noi entriamo in Portogallo e appena siamo a distanza di sicurezza, pugni chiusi fuori dal finestrino attacchiamo:

Questo pugno che sale
Questo canto che va
è l’internazionale
un’altra umanità.



Il testo di Fortini. Ma in queste cose non conta molto il testo, puoi cantare anche la versione in ostrogoto. Basta e avanza la melodia. E infatti un contadino che passa con la zappa in spalla a lato della strada ci vede, sorride e alza il pugno. [...]

In tutto ci abbiamo messo tre giorni per arrivare a Lisbona, e ci siamo rimasti per non più di cinque: poi sono finiti i soldi, e altri tre giorni per il ritorno. Il posto per dormire lo avevamo trovato chiedendo a gente di Lotta continua di Milano che conoscevamo. Era un palazzotto signorile ormai in rovina, in Rua do Prior. Ci avevano raccontato che era la dimora di una nobildonna, e che l'aveva abbandonata per fuggire con un popolano di cui s'era innamorata: non m'è mai venuto in mente di verificare se la storia fosse vera o se ci stessero perculando. Quando ci siamo andati noi, era appena diventato la sede di una cosa che si chiamava "Associazione di amicizia rivoluzionaria Portogallo Italia": sul portone d'ingresso c'era scritto "AARPI" con lo spray rosso. Dentro, pavimenti in legno mezzo sfondato, e si dormiva su delle brande che venivano da una caserma lì vicino. Ce le avevano portate loro, quelli della caserma: soldati coi capelli lunghi che facevano i cortei con noi. No, fidati, sono *straight edge* adesso, lo ero anche nel '74, anche se non si diceva ancora così: succedeva davvero questa cosa dei soldati, non era l'effetto degli acidi che non mi sono mai calato.

Quindi nel palazzotto di Rua do Prior eravamo quasi solo italiani: soprattutto gruppettari e cani sciolti come noi altri. Potrei farti i nomi di quelli che c'erano quando ero lì anch'io, ma non ci crederesti: gente che adesso è per la famiglia tradizionale e fa le marce per la vita, ma lasciamo stare, anche perché per fortuna non sono diventati tutti così.

Alla sera i giornalisti venivano da noi a telefonare alle redazioni, e la linea cadeva ogni due minuti: per dettare cinquanta righe di pezzo ci mettevano mezz'ora. Di giorno eravamo sempre in giro: cortei uno dopo l'altro, i muri pieni di scritte. Una che vedevo di frequente diceva:

A REVOLUÇÃO ESTA NA RUA

Ancora adesso io la associo ad un'altra, che però non ho mai visto, ero troppo giovane: me ne ha parlato qualche compagno di Torino. Mi raccontavano che alla fine del '69, sui muri di Mirafiori avevano scritto: "quest'autunno cambia il mondo/ la poesia è nelle strade".

E ragionavo: se la rivoluzione è nelle strade, e nelle strade c'è anche la poesia, rivoluzione e poesia devono per forza c'entrare qualcosa l'una con l'altra... I sillogismi di uno che legge Majakovskij.

Una mattina ci siamo aggregati a un gruppo di tedeschi e siamo andati nell'Alentejo, a vedere come funzionavano le fattorie occupate. Un'altra volta, forse era prima dell'Alentejo, stavamo andando verso il Campo Pequeno: il corteo si era già formato, quindi tra gli slogan e il chiasso che fa una folla quando è una folla e non un'armata di sonnambuli, non c'era esattamente un silenzio di tomba. Ad un certo punto si sente da lontano una roba squassante, una voce che sbraita qualcosa e a noi sembra italiano. Facciamo qualche metro e non abbiamo più dubbi:



Cosa vuoi di più compagno
Per capire
Che è suonata l'ora del fucile?

Svoltiamo in una piazza ed eccolo là, Pino Masi, che come al solito massacra le corde di quella povera chitarra: e allora ci fermiamo a sentirlo raccontarci che “lotta continua sarà”, dell'indiziato Pinelli e del caldo che faceva a Milano a dicembre. La “foto sul Giorno, quella di Claudio Varalli, quella invece non l'aveva ancora vista”.

La stessa sera siamo andati alla radio nazionale, che era gestita da un collettivo: incredibile, per noi che eravamo abituati a Radio 1 / Radio 2 / Radio 3 e le radio libere le avremmo cominciate a sentire nel '76. I dischi che avevamo portato li abbiamo lasciati a loro. La mattina dopo accendiamo per sentire com'è una radio autogestita, e non capiamo un cazzo del profluvio di parole dello speaker. Ma captiamo qualcosa tipo “compagni”, “Area International Popular Group”, poi il sintetizzatore di Fariselli *sidoremiredoredosi*, l'inizio di *Luglio agosto settembre (nero)*, e niente, vien giù la lacrima, cosa ci puoi fare?

Io la parola “Scaramouche” l'ho sentita dire da quello speaker lì, quello che aveva messo su gli Area. Ti dirò che non sono neanche mai stato sicuro che sia andata veramente così; forse è la mia testa che mischia i ricordi. Ma no: posso confondermi su tutto, ma sentire uno che dice “Scaramouche” alla radio, a meno che non sia Freddie Mercury che canta *Bohemian Rhapsody*, non è una cosa che ti puoi inventare dal nulla. Tra le parole che sul momento non avevo capito prova tu a sentirla pronunciata in portoghese! ce ne doveva essere sicuramente una che allora, anche volendo, non avrei saputo cosa significava: era “Aginter Press”. Sai, no? La finta agenzia di stampa che i fascisti usavano come copertura per le attività di Stay Behind. Il dossier su questi qui, Yves Guerin-Sérac e gli altri stronzi che stavano ai suoi ordini, l'ho letto dopo, in Italia: ne avevano parlato il *Bollettino di controinformazione democratica* e qualche quotidiano. La sede di questa Aginter Press era a Lisbona, e l'avevano scoperta proprio nei giorni in cui ero là. Era una megavilla lussuosissima in pieno centro: ovvio, questi se la intendevano a meraviglia con i salazaristi e non solo con loro. Che la cosa di Scaramouche alla radio non l'ho sognata, me l'ha poi confermato uno di questi articoli: l'ho ancora, in qualche scatolone giù in cantina, ma l'ho praticamente imparato a memoria. Diceva:

La radio nazionale ha annunciato che il covo fascista (alla faccia del covo!) era stato individuato dalla “Brigata controinformativa Scaramouche”, e che i traditori reazionari non avevano fatto in tempo a svuotarla di tutti i documenti prima di darsi alla fuga: quindi, quei documenti sarebbero stati presto diffusi.

Io mi sono fatto un'idea di com'è andata la faccenda, però magari è una mia suggestione. Secondo me alcuni di questi della radio te l'ho detto che erano un collettivo, no? volevano creare una specie di mito, di leggenda: un eroe popolare mascherato che smaschera le merde. Un po' come quei tipi negli anni '90, quelli che rifilavano ai giornali delle bufale clamorose: le messe sataniche, la prostituta che buca il preservativo apposta per contagiare i clienti, l'arresto di Don Gelmini che poi l'hanno arrestato davvero ... Del resto, dopo quarant'anni che stai sotto a un fascista e crepato lui ci sono i suoi sgherri, vorrei vedere se non ti vien voglia di prenderli per il culo



quando finalmente te ne liberi. E prenderli per il culo dalla stessa radio che fino al giorno prima spacciava le loro puttane!

Perché proprio Scaramouche non saprei: penso fosse per la storia che era una maschera popolare, come ti dicevo. Fa' conto che a Parigi dopo il 1794, dopo Termidoro per la precisione, c'era un tizio, o chissà forse più di uno, che andava in giro conciato da Scaramouche a legnare di brutto i controrivoluzionari. E ho letto di una roba simile addirittura in Russia nel 1905. Ogni volta che il *pueblo* s'incazza, pare che qualcuno faccia apposta a tirare in ballo Scaramouche.

Quando a Roma nel '75 c'è stata quella grossa manifestazione per il Portogallo, hanno distribuito addirittura un volantino firmato "Brigata controinformativa Scaramouche" che nome! A dirlo adesso mi vien da ridere con su disegnata la maschera bianca, il rostro e tutto il corredo. Chi saranno mai stati quei quattro coglioni che l'hanno scritto? Ho avuto le mani inchiostrate per una settimana. Il peggio è stato che il volantino è pure piaciuto, altro che "vendiamo i ciclostili e compriamoci i fucili", come sloganava qualche sciroccato. Tanti, e non tutti sciroccati, a essere onesti: comunque quel raffinato distico resta una minchiata. [...]

Adesso però spegni 'st'affare, ché a furia di raccontare sono entrato in modalità nostalgia, e la nostalgia è sempre reazionaria. Chi è che lo diceva? Non vorrei che poi venisse fuori la solita solfa che gli anni '70 sono stati l'età d'oro dei rivoluzionari, e altre robe da reduci. C'era sì un'attitudine, un impulso chiamalo come ti pare che avevamo in tanti, ma l'importante non è averlo vissuto, è sapere che esiste e riconoscerlo quando c'è.

Neanche ci vorrei tornare, in quel passato. Così volli che fosse: questo son sicuro, è Nietzsche. Eh, bravo Friedrich, a parole siam capaci tutti...

Reperire un punto reale sul quale non recedere, costi quel che costi. Sottrarsi alla trama confusa dell'impotenza, della nostalgia storica e della componente depressiva, e trovare, costruire e mantenere un punto reale, che sappiamo di poter tener fermo proprio perché non si può inscrivere nella legge della situazione.

[Alain Badiou, *Sarkozy. Di che cosa è il nome?*]



Vuoi ballare il fandango? Roma e Aspromonte 1975-1977

di Lou Palanca

Quella mattina Pasquale Mafrici, *'u zorru*, a differenza di ciò che capitava normalmente, non cavalcò le sue vacche fra le foreste di ulivi che s'inerpicano sino alle falde dell'Aspromonte. Anche i ragazzi del paese, abituati a nascondersi fra i cespugli per osservarlo mentre scorrazzava indisturbato ululando suoni primitivi nell'aria, non si videro per le strade.

Era il 13 aprile del 1975 e Domenico e Michele non fecero in tempo a sapere che quegli uomini feroci che si stavano togliendo i passamontagna davanti a loro avevano appena ammazzato zio Giuseppe, ferito la zia e reso invalido per sempre il cugino. I "cotrarielli" contavano rispettivamente nove e dodici anni. Uno scampolo di vita consumato a scuola, di mattina, e nei campi, di pomeriggio. Portavano addosso l'odore dei maiali che sorvegliavano, ma a colpire era piuttosto il loro cognome: Facchineri.

Solo *'u zorru* aveva visto com'erano andate le cose, ma atterrito corse a prenotarsi un biglietto di treno per la Svizzera, dove viveva il fratello e dove si fermò per un paio di mesi. Quel giorno Cittanova sembrava una cittadina fantasma, precisa sputata a quelle abbandonate dopo la fine della corsa all'oro. Pure i nomi dei luoghi, che fino ad allora avevano evocato la fatica del lavoro ed il legame forte della gente con la terra, parevano ormai quelli di un western di Sergio Leone. Pozzo Secco, Due Violi, Scroforio, Agro Serra: toponimi di morte, imboscate, delitti. Da più di dieci anni era in corso una guerra fra due famiglie, che via via aveva coinvolto tutto il paese e le contrade vicine. Guelfi e ghibellini, Montecchi e Capuleti, Facchineri contro Raso-Albanese, i "bisci" contro i "tartagna".

Cittanova si era progressivamente spopolata. Le ultime sirene del boom economico ancora riecheggiavano dal nord, l'attrazione di un posto in fabbrica riusciva a fare breccia nelle resistenze dei giovani, la faida aveva fatto il resto. Quando la sirena dei carabinieri lacerava il silenzio della notte, il primo pensiero degli abitanti di Cittanova non era *cosa* ma *chi*. Scuri e porte sprangate, coprifuoco, dolore, una vita che diveniva, delitto dopo delitto, sempre più cupa.

I morti si contavano come i grani del rosario che le anziane giaculavano all'infinito davanti a San Rocco e San Girolamo; almeno per loro non era cambiato niente, se ne stavano in chiesa con la stessa espressione di prima, chiuse nel "lutto di sempre", maschere antiche e tragiche loro malgrado.



L'inizio della campagna elettorale per le consultazioni politiche del '76 segnò per qualche settimana una tregua. I muri si riempirono di manifesti, qualche deputato uscente si affacciò in paese per offrire caffè, buoni di benzina e posti di lavoro. In molti sognarono il sorpasso rosso, ma Niki Lauda sfrecciava sull'auto dei ricchi, a vincere era la Ferrari e i comunisti rimasero dietro la Dc, nonostante Berlinguer.

Fu in quei giorni di tregua e di primavera che in quello sperduto angolo di Calabria avvenne qualcosa di strano. Durante un comizio del Pci, fra militanti, lavoratori e braccianti giunti da tutta la piana di Gioia Tauro per ascoltare il segretario provinciale, apparve all'improvviso il vecchio Facchineri, il capo famiglia.

Vincenzo Facchineri al tempo avrà avuto ottantasei anni, forse di più, portava una fluente barba bianca ed una folta capigliatura anch'essa canuta, vestiva ancora "alla massara" e, siccome era maggio, indossava solo un gilet di velluto nero. Al suo passaggio la folla si aprì come le acque del Mar Rosso e ammutolì.

Tutto il paese aveva rispetto per il patriarca. Era stato in carcere sotto il fascismo e al confino aveva conosciuto Gramsci, diventando comunista. Amava ripetere ai compagni: «Vincenzo Facchineri, quello di oggi non quello di ieri» volendo intendere che il carcere lo aveva cambiato perché era diventato comunista. A Turi aveva ascoltato le parole del fondatore del Partito Comunista, proferite come un maestro di scuola, lente, misurate ma piene di passione. Tornato a Cittanova aveva fatto il guardiano di pecore e vacche, poi si era comprato una sua mandria, preparava ricotte e formaggi e così era diventato "massaro". La domenica noi ragazzi gli portavamo "L'Unità" a casa. La generazione dei primi comunisti lo rispettava, i togliattiani no!

Ora era in quella piazza, dove nel '44, mentre i comunisti assaltavano la sede del fascio guidati da Mommo Muratori, i fascisti lanciarono delle granate uccidendo sei suoi nipoti; non poteva mancare, per lui il comunismo era un dovere morale.

L'oratore si schiarì la voce e riprese: «Compagni, vogliamo per queste contrade, pace, lavoro e sviluppo, le promesse della Dc e del governo Colombo si sono rivelate vane, bugie su bugie! Hanno disboscato ulivi secolari per fare il quinto centro siderurgico e ci hanno lasciato il deserto, mentre a Reggio i fascisti del "boia chi molla" continuano a fare il bello e il cattivo tempo. Ma attenzione alle provocazioni! Già tanto sangue e violenza si sono sparsi. Circola voce che tra le montagne dello Zomaro si nasconda un sedicente vendicatore che approfitta della notte per impaurire uomini e animali!».

Il brusio della piazza fu interrotto dal tuonare del Facchineri: «E chi è questo? Chi gli ha dato il permesso?».

La vigilanza democratica del Pci con il suo servizio informazioni non si sbagliava, da settimane nei boschi dello Zomaro, fra gli antichi tratturi che collegavano il Tirreno con lo Jonio, s'erano notati movimenti strani. I pastori avevano sussurrato di furti d'animali, devastazione di colture, ma si erano guardati bene dal riferire alle guardie che mancavano all'appello anche dei fucili.

La gente se n'era fatta una ragione, volpi, faine, porcastri e cinghiali che scorrazzano per le montagne spesso procuravano danni, quindi nulla di preoccupante, fino a quando i carabinieri trovarono davanti alla loro caserma un'inaspettata sorpresa. La seconda, dopo quella sortita dalle urne, con il Pci diventato il primo partito di Cittanova. Risultato inequivocabile: «Pci 2.546 voti, Dc 2.358 voti» sentenziò a malincuore il segretario comunale Avignone comunicando i risultati ufficiali.



Toccò al brigadiere Manti la scoperta. Doppiette, pistole, qualche vecchio arnese della seconda guerra mondiale, ma anche fucili con le canne mozzate e due bombe a mano modello ananas, il tutto conservato in ottimo stato all'interno di un sacco postale di iuta, sigillato e accompagnato da un cartellino recante la scritta: "Dono di Scaramouche!".

Gli zelanti uomini dell'Arma si limitarono a classificare il materiale, reputando quel biglietto un reperto inutile, residuo forse di qualche pacco spedito da emigrati residenti in Francia.

La notizia stavolta non passò sotto silenzio, al bar della "chiazza" i vecchi scuotevano la testa mentre buttavano giù il quartino, chissà, qualcuno dopo aver ucciso dei *picciriddi*, ora si metteva a imbeccare gli sbirri. Magari qualche giovanotto testa calda non aveva ancora metabolizzato una delle regole fondamentali: "*cu 'u sbirru mangia, mbivi ma non durmiri!*" Di certo rimaneva soltanto che le armi recuperate appartenevano ai "tartagna", e che tra esse c'erano anche i fucili che avevano ucciso Domenico e Michele.

I vecchi, i giovani, gli sbirri, i *malacarne*: nessuno poteva immaginare che il vendicatore fosse una vendicatrice. Troppo lontano dai loro pensieri e dai loro costumi che potesse essere una donna, anzi una ragazzina.

Papà infermiere e mamma casalinga, nessuno si occupava di noi. Io studiavo al liceo e passavo inosservata. I primi tempi fingevo di passeggiare con aria stralunata tra i boschi e andavo a scovare i latitanti, a rubare loro le armi e le scarpe, a renderli ridicoli agli occhi dei loro stessi compari. Alla notizia della morte dei due ragazzini "bisci", quel giorno in cui le grida delle madri ruppero l'apparente pace del paese e le urla di vendetta dei padri scossero i muri delle case, avevo deciso che gliel'avrei fatta pagare cara ai mafiosi. A tutti quanti.

Quel giorno dentro di me qualcosa si ruppe, cambiò per sempre, e il mio agire e il mio pensiero si fusero con l'indignazione e con la rabbia, tanto profonda l'una quanto violenta l'altra. Non era la morte in sé dei due ragazzini a squassarmi l'anima, era il modo, la ragione, lo spreco, l'infamia a mutare la mia relazione con quanto mi circondava. Il modo era da vigliacchi, ferri contro carne inerme. La ragione era altrove, nelle guerre di potere e di denaro, di controllo e supremazia. Lo spreco era qui, in questa terra che si suicidava poco alla volta, e aveva il sapore della palla che rotola in una *ruga* di paese, di un'estate che dura metà anno e restituisce il gusto della vita, di un grumo di speranze e sogni che tieni in fondo al cuore sin da bambino e che ti fa andare avanti per tutta la vita perché chissà, prima o poi qualcosa accadrà. L'infamia era nel rumore degli spari, nei silenzi della gente, nell'arroganza della violenza, nei nascondigli, negli agguati, in troppe cose.

Così mi inventai quei furtarelli, quelle piccole azioni di guerriglia che mi portarono ad accumulare mese dopo mese in un angolo della cantina di casa tutte quelle armi che la notte scaricai davanti alla caserma della "benemerita".

Agivo completamente da sola. Avevo un'unica compagnia. Mi ero innamorata di una canzone che la radio rimandava in continuazione e che stava diventando un brano di successo in tutto il mondo. La bella voce di Freddy Mercury e il contrappunto dei suoi compagni cantavano: «*Scaramouche Scaramouche will you do the fandango?*».

Bohemian Rhapsody mi prese, in quel groviglio classico e rock da quegli strani riferimenti nel testo, che mi fecero scoprire quella maschera dal naso adunco mezza



italiana e mezza francese, cattiva e buona allo stesso tempo, un po' demonio-caprone, un po' spirito tribale. Avevo deciso che ne avrei indossato gli abiti e mi ci sarei travestita per scompaginare gli schemi e rappresentare una strana commedia dell'arte tra le falde dell'Aspromonte.

E così iniziai, senza un piano preciso, senza sapere cosa fare e sin dove spingermi, guidata dal desiderio di confondere e irridere chi affermava di presidiare il territorio e chi, invece, quel territorio lo controllava veramente.

Ma fu proprio il successo di quella notte che mi indusse in errore. Desideravo alimentare la leggenda del vendicatore solitario che si era diffusa a seguito della mia prima azione. Così, ogni tanto, uscivo furtiva da casa e vagavo di notte per le strade deserte, come un'ombra, giusto in tempo per lasciarmi intravedere: mantello, collare di merletto, maschera dal lungo naso, e poi scomparire.

Di giorno, invece, lasciavo in giro qualche biglietto firmato Scaramouche, al bar piuttosto che all'ufficio postale. Ma non avevo fatto i conti con le leggi che regolavano la vita di Citanova.

L'estate arrivò puntuale, portando con sé la fine della scuola e le domande consuete che tutti ci ponevamo a riguardo del futuro.

«E ora?!».

«Prendo marito? Vado a bottega per imparare un mestiere?».

«Continuo a studiare tentando la via dell'università!?».

In genere le ragazze si fermavano ai primi interrogativi, trovando in essi ogni risposta alla realizzazione dei propri sogni delimitati fra l'Aspromonte e il Tirreno, ma avevo una giovane professoressa, che veniva da Reggio, si chiamava Margherita, mi aveva ascoltato e aperto il cuore e la mente.

Io volevo studiare, avevo fatto il Liceo Classico, ma per cosa avevo impegnato la mia adolescenza?! Non certo per "incartare torroni" o fare quello che avevano fatto mia nonna, mia mamma e le mie sorelle maggiori!

Un paio di giorni dopo aver sostenuto le prove orali degli esami di maturità, vagavo per le strade deserte della faida agitando un campanello per farmi notare quel che bastava dagli sguardi dietro le finestre serrate. Correvo, mi appostavo, riprendevo ad attraversare le vie.

Era già buio, affrettavo il passo per rientrare a casa, ma svoltando l'angolo della Chiesa della Madonna della Catena ecco di fronte a me Micu 'u longu, uno dei tirapiedi del *capobastone*, era lì che mi aspettava. Non mi diede neanche il tempo di abbozzare una difesa e mi strinse una mano legnosa al collo.

Soffocavo, ero già pronta ad affidare l'anima a Santo Rocco. Mentre le sue luride unghie cominciavano a farsi largo nella mia pelle, con l'altra mano tentava di tirarmi la maschera afferrandola dal naso, ero spacciata! Mi ritraevo con la schiena inarcata per allontanarmi dal suo grugno, e afferrare lo *'nzurcaturi* ricavato da un ciocco d'erica che portavo alla cintola sotto la maglietta. Un ultimo sforzo e il vecchio arnese per i buchi della semente incontra l'occhio di Micu che, sanguinante, comincia a bestemmiare.

Fuggendo verso casa i talloni mi toccavano il sedere per quanto andavo veloce.

Mi sentivo sotto tiro. Ai primi di novembre, con la scusa della festa, andai a stare da una mia compagna di classe a San Martino. Per l'Immacolata, con l'avvicinarsi del Natale, non potevo lasciare vuota la mia sedia a tavola in famiglia, mio nonno non me l'avrebbe



mai perdonato. Nonostante il clima pesante il paese voleva dimenticare, ma il peggio doveva ancora arrivare.

Il 10 dicembre, il mio penultimo giorno a Cittanova, non lo dimenticherò facilmente. Me ne sto in casa rintanata, ogni tanto mi avvicino alla finestra che dà sulla strada, traccio linee senza senso sul vapore acqueo che il calore del caminetto crea in cucina. Mi piacerebbe andare a trovare le mie cugine, fermarmi un attimo di fronte alla Matrice, mangiare qualche *biondina*, salutare gli anziani. Mi sento in gabbia. Devo rompere gli indugi! Ho deciso: esco.

Arrivo fino all'angolo, solo per una boccata d'aria e per vedere cosa danno al cinema Gentile. Sono le cinque del pomeriggio e sembra mezzanotte, non c'è nessuno per le strade. All'improvviso sento un clacson strombazzare, mi giro: è Ciccio Vinci, mi saluta con il suo sorriso rassicurante, ma mentre faccio per ricambiare il silenzio è rotto da due boati.

Tutto avviene in un istante, troppo veloce per capire, mi sembrano dei botti natalizi, siamo nel periodo, mi guardo intorno per capire cosa sta succedendo. La campagnola di Ciccio si schianta contro un albero, dal marciapiede di fronte i volti di Rocco e Vincenzo, armati, che cominciano a scappare.

Una mano oscura quel giorno mi tolse la voce, non so se per paura o rabbia, non riuscii a gridare. Quei volti visitano ancora spesso le mie notti. Due miei compaesani, due ragazzi cresciuti in mezzo alla *ruga* come me, uno dei quali pure compagno di classe di Ciccio.

Il rientro fu così precipitoso che i miei genitori capirono subito. Loro le leggi del paese le conoscevano bene. Così, su due piedi, fu deciso che sarei andata da mia zia a Roma. Riempimmo in fretta e furia una valigia ed immediatamente partimmo verso Reggio, per prendere il primo treno diretto a nord.

Era il primissimo mattino quando giungemmo nella piazza della stazione. Sulla facciata, sotto l'orologio che lento segnava le ore, ancora campeggiava, poco sbiadita, la scritta:

REGGIO = PRAGA

BOIA CHI MOLLA!

O mama mia, mama mia let me go! Il coro dei Queen mi risuonava nella testa mentre il Tirreno scorreva al di là dei finestrini ed abbandonavo la cupa tragedia dell'Aspromonte per finire nella commedia dell'arte della dissoluzione del Movimento.

A casa della zia, sposata con un abruzzese e tutta dedita al rimpianto ed al lamento per i giorni ordinati di un tempo, durai pochi giorni. Quando gettai le chiavi della sua casa nel Tevere annegai tutt'intero il mio passato, cancellai ogni traccia tranne i soldi che mamma continuava a farmi avere per campare. Mi tuffai nelle esperienze di una comunità di lotta. Conobbi un gruppo di femministe che mi diedero consapevolezza del mio corpo, compresi che i miei diritti non avevano bisogno di maschere ma di esperienze e solidarietà. Andai a vivere in una comune, fumai marijuana, conobbi il piacere dell'amore libero, mi ubriacai di un'allegria che non avevo mai conosciuto.

Una sera finii con un gruppo di compagne ad una "performance politica" di un gruppo di indiani metropolitani, quelli che prendevano per il culo il sistema e i contestatori del



sistema allo stesso tempo. Ma proprio lì, ormai diversi mesi dopo l'inizio di questa nuova vita, cominciai ad avvertire una nota di tristezza, un'inquietudine che divenne orrore quando tornando alla comune trovammo un ragazzo della mia età morto, con una siringa conficcata in un braccio.

Il calore di quell'inverno che avevo passato divenne il freddo di una primavera cupa e grigia come il piombo. Il 21 aprile 1977 era il duemilasettecentotrentesimo compleanno di Roma. Quaranta giorni prima era stato ucciso a Bologna Francesco Lorusso, un mio coetaneo militante di Lotta Continua. Il sangue versato sui nostri sogni aveva lo stesso colore di quello che insozzava le strade di Cittanova e come quello chiedeva gesti, reazioni.

Tutti i giorni assemblee e manifestazioni. Un mattina, quella mattina, un gran casino vicino all'università. Gas, manganelli, piombo, finché per terra rimase un ragazzo poco più grande di me, Settimio Passamonti, che vestiva la divisa della Polizia. Mi ci trovai in mezzo, non capivo, la rabbia si mescolava all'adrenalina e mi misi ad applaudire quando Claudio prese la bomboletta e per terra vicino alle macchie di sangue scrisse: «Qui c'era un carruba. Lorusso è vendicato», siglando la frase con la falce e martello.

Non capivo, ero eccitata e sconvolta, ma ebbi per un istante la sensazione di ragionare come nella faida del mio paese. Un morto per un morto. Prima la vendetta poi le parole. Ma fu un attimo. Continuammo a urlare, ad agitare il pugno chiuso, come a febbraio quando avevamo cacciato Lama dall'Università, sfidando il Pci, la Cgil e la legge Reale: i miei compagni con caschi e fazzoletti, io con una nuova maschera di Scaramouche a nascondermi il volto.

Cossiga, il ministro degli Interni, si recò in Parlamento e pensò di essere Pasolini proclamando che «deve finire il tempo dei figli dei contadini meridionali uccisi dai figli della borghesia romana», poi rimise l'abito autoritario e vietò le manifestazioni fino al 31 maggio.

Era cambiato tutto, in così poco tempo. L'allegria era svanita e mi sentivo sempre sul punto di piangere, rabbiosa e malinconica. C'eravamo noi e lo Stato, la rivoluzione e la repressione. Le parole d'ordine erano sempre più tese, come gli animi di ciascuno.

Il 12 maggio furono i Radicali a promuovere un presidio a piazza Navona, per raccogliere firme e celebrare il terzo anniversario della vittoria nel referendum sul divorzio, ma in verità per sfidare il divieto di manifestare. Andammo pure noi, io vestita da Scaramouche, con le compagne e i compagni. Dovevamo ribellarci. Ribellarci è giusto, come diceva il compagno Mao. Ma io avevo paura, come mai fino a quel momento avevo avuto, nemmeno quando irridevo i vecchi boss del mio paese o quando giocavo a nascondino con i latitanti.

Fu un giorno di scontri continui. C'erano migliaia di agenti e carabinieri, eravamo assediati da un esercito nel centro di Roma. Non avevo ancora vent'anni e come me ce n'erano tanti in divisa lungo quelle strade. Verso le sette di sera i parlamentari negoziarono con le forze dell'ordine per farci evacuare dalla piazza verso Trastevere. Passammo Ponte Garibaldi, arrivammo a piazza Belli, eravamo ormai dispersi, quando sentii i colpi di pistola e la ragazza accanto a me cadde in terra. Il nome lo seppi dopo. Giorgiana Masi aveva la mia età e faceva l'ultimo anno del liceo.



Mi ritrovai a scrivere sui muri di Roma. Ero scappata dal paese delle faide, ma non potevo sottrarmi a questa progressione di odio e violenza. I collettivi erano in fermento, gli intellettuali prendevano penna e nientemeno che Sartre, De Beauvoir, Foucault, Barthes, Deleuze e Guattari condannarono la repressione. Loro dettavano e noi ci mobilitavamo.

Organizzammo il convegno contro la repressione a Bologna, cantammo “zangherì, zangherà, zangheremo la città”, ma fu proprio in quel settembre che capii e chiusi la mia partita. Tecnicamente la parola più corretta fu semi-clandestinità. Di giorno attrice, nei panni di Scaramouche in un teatro off e la sera militante, nella piccola direzione della mia cellula rivoluzionaria del partito armato.



Lo psicologo Roma 1984

di Ileana

*Alla cortese attenzione del direttore di Rinascita.
Con preghiera di pubblicazione.*

Era marzo. Enrico entrò nel mio studio di corsa, tutto sudato, sembrava uscito di senno. Roberta, la mia segretaria, lo rincorse nel tentativo di fermarlo, ma lui la ignorò. Spalancò la porta e urlando disse: «Stefano ti devo parlare. Adesso».

Visto lo stato confusionale del mio amico chiesi a Roberta di annullare tutti gli appuntamenti e lo invitai a sdraiarsi sul lettino. I miei pazienti non sarebbero stati contenti, molti di loro hanno gravi problemi psichici e il cambio di piani improvviso sarebbe stato uno choc difficile da superare. Rischiavo di minare un rapporto di fiducia che avevo impiegato mesi a costruire. Comunque non vedevo grandi alternative.

«Cosa è successo di così grave da non poter aspettare domani, giorno del nostro appuntamento settimanale?».

«Stamattina mi sono svegliato urlando con la canottiera fradicia di sudore. Ho visto una donna. Mi ha detto di scriverlo, Stefano, ha detto di scriverlo perché solo così cambieranno le sorti del paese».

«Scrivere cosa?».

«Il discorso».

Onestamente non capivo di cosa diavolo stesse parlando. Ho creduto fosse impazzito, farneticava di una donna con una maschera col naso a punta; prima diceva di averla sognata, poi di averla vista.

Gli chiesi di descrivermi meglio la dinamica del sogno.

«Ieri sera ho bevuto un bicchiere di vino, quello che mi hai regalato tu a Natale, non l'avevo ancora aperto... Ero un po' giù di morale e mi è parsa una buona idea. Credo mi abbia dato alla testa visto che mi sono addormentato seduto alla scrivania. Ed ecco che è cominciato il sogno, così reale che mi sembra di averlo vissuto davvero. Degli uomini incappucciati sono entrati nel mio studio, ero stordito a causa del vino e non saprei dire quanti fossero, mi hanno legato i polsi al termosifone e schiaffeggiato nel tentativo di farmi riprendere. Poi è arrivata lei. Disse di chiamarsi Scaramouche. Una donna longilinea, vestita di nero con un mantello di velluto. Indossava una maschera dal lungo naso, non ho potuto vederle il volto. Si è inginocchiata accanto a me e con voce calma si è



scusata per i metodi poco ortodossi che ha dovuto usare per avvicinarmi. Mi ha detto che il futuro di molte persone dipendeva da me. Che, se solo avessi voluto, avrei potuto cambiare il paese. Cancellare la povertà, lo sfruttamento, le umiliazioni. Se solo avessi tentato avrei potuto vincere il disagio sociale. Dovevo solo scrivere il mio discorso abbandonando le regole di partito, dimenticando gli accordi e lasciando parlare il cuore».

Alla fine tirò fuori un foglio tutto stropicciato e me lo diede con gli occhi pieni di orgoglio.

Enrico non era solo un mio paziente: lui era il mio più caro amico, e non so davvero come ho potuto fare ciò che ho fatto, ma quando lessi ciò che aveva scritto il mio unico pensiero fu che in molti avrebbero pagato qualunque cifra per essere informati di ciò che avrebbe detto al suo prossimo comizio. Sapevo anche che avrebbero fatto qualunque cosa per fermarlo e tutto sommato non credevo fosse una brutta idea, quel che diceva era folle e lui aveva un seguito notevole tra la gente. Così presi quel foglio e con la scusa di prendere qualcosa di forte da bere ne feci una copia.

Appena se ne andò telefonai subito a X- non farò nomi, sono disposto a pagare per ciò che ho fatto, ma se li facessi mi ucciderebbero ed io sono un verme codardo, dissi che avevo informazioni preziose che sarei stato disposto a vendere per 500 milioni di lire. Oggi so che avrei potuto chiedere molto di più.

Lesse attentamente il discorso, mi pagò. Disse che se avessi fatto alcune semplici cose per lui me ne avrebbe dati altrettanti, ma niente domande.

Poiché sono un vile e avido pezzente accettai senza battere ciglia.

Il mio ruolo era quello di mettere, ad ogni nostro incontro settimanale, una polverina nel bicchiere di tè che offrivo a Enrico durante la seduta e fargli credere di aver perso il lume della ragione. Questo finché non si fosse deciso, di sua volontà, a riscrivere il comizio.

Ogni settimana Enrico era più sconvolto. Continuavo a drogarlo, a spaventarlo. Dicevo cose che poi fingevo di non aver detto.

Quella donna era riuscita non so come a mettergli in testa che la strada da percorrere era quella della rivoluzione del proletariato, la gente doveva riprendersi ciò che le spettava: la dignità. Secondo lei in troppi non avevano niente perché qualcuno aveva tutto ed erano finiti i giorni in cui la proprietà privata veniva vissuta come unica realtà possibile. Il popolo sarebbe insorto e ogni cosa sarebbe appartenuta a tutti.

Dovevo fermarla. Nessuno le avrebbe dato ascolto se il discorso l'avesse fatto lei. Per questo aveva bisogno di Enrico. Per fermare lei sarebbe stato sufficiente fermare lui. Ed io ero pagato profumatamente per riuscirci.

Arrivai persino a scrivere sul muro di fianco al suo studio:

SE NON LO RISRIVI LAURA MUORE

Appena lesse lo cancellai. Venne da me, in preda al panico. Gli chiesi di mostrarmi la scritta ma quando arrivammo il muro era pulito.

Lo guardavo come se fosse pazzo. E lui cominciava a crederci.

Arrivò il giorno del comizio in piazza Della Frutta a Padova e non ero riuscito a fargli cambiare il discorso. Gli uomini che mi pagavano ne avevano preparato uno, era in linea



con la sua politica fino a quel momento, il mio compito e stavolta non avrei dovuto fallire era quello di fare in modo che lo leggesse. Prima del comizio lo invitai a prendere un tè caldo al bar, per cercare di calmarsi visto quanto sudava. Doveva essere presentabile per il discorso della vita. Che bastardo sono. Misi tre dosi di polverina nel suo tè cercando di placare il forte senso di colpa che stavo provando. Dopo aver bevuto barcollava. Sembrava stesse per svenire, ma volle salire sul palco. Gli diedi il discorso, quello falso, lo guardò e disse:

«Questo non è mio, non l'ho scritto io».

«Leggi questo, c'è una bomba sotto casa tua».

«Cosa? Che hai detto?».

«Ho detto ma certo che è questo, è una bomba, l'ho letto a casa tua. Forza vai e leggi».

Ormai non era in sé, era così drogato da non capire né dove fosse né cosa stesse facendo, la sua volontà lo spinse a leggere il discorso, fino alla fine, convinto ormai che fosse quello che lui stesso aveva scritto. Alla fine si accasciò.

Enrico morì la notte dell'11 giugno 1984. L'ho ucciso io.

Non c'è nulla ch'io possa fare per tornare indietro, ma posso rendere pubblico il suo discorso, ed è ciò che intendo fare.

Ho scritto a lei perché so che non si farà intimorire dalle possibili conseguenze e pubblicherà quanto le sto scrivendo.

Ecco il vero discorso di Enrico Berlinguer.

Stefano sentì dei passi, si voltò e vide due uomini in casa sua. Uno prese la pistola e sparò due colpi.

«È morto?».

«Sì».

«Bene, brucia tutto».



Come gira il fumo Mola di Bari 1985-1989

di @Moby_Sick

1.

Il giorno in cui mio zio spiantò il suo enorme albero di fico, io avevo otto anni e gironzolavo senza meta per le campagne attorno a casa, arse dalla calura pomeridiana di fine estate. Il legno di fico brucia male, non finisce in camino e certi artigiani ne ricavano crocefissi che fanno gridare al miracolo chi interviene per spegnere gli incendi nelle chiese, davanti all'evidenza che Cristo vince le fiamme dell'inferno.

Incrociai lo sguardo di mio zio Vincenzo attraverso l'aria tremolante. Con l'espressione di chi sta completando un lavoro fondamentale mi gridò dall'altro lato del muro a secco che delimitava la campagna: «Beh? Posso mai accettare che quest'albero diventi un Cristo qualunque appollaiato sopra la testa di un prete del cazzo?». Mi feci in fretta il segno della croce, sperando che anni di servizio da chierichetto potessero emendare me e tutta la famiglia dalle parole affannate di mio zio. Sudavo solamente a guardare e lo vidi, grondante, chinarsi ancora una volta su sega e accetta per completare il lavoro di smembramento dell'albero, in pezzi non più lunghi di quaranta centimetri che non sarebbero serviti a nulla e a nessuno, buoni nemmeno per la brace l'inverno successivo. Non gli risposi, salutai con un cenno e me ne andai a testa bassa verso casa, in cerca di acqua fresca, chiedendomi come fosse mai possibile che mio zio, famoso per non lavorare mai, in nessun caso e per nessuna ragione, spendesse tutto quel tempo in quell'opera insensata. Col suo basco fatto ad uncinetto, la barba lunghissima e nera come il carbone e un'espressione sempre accigliata sotto l'ombrello rosso con cui si riparava dal sole passeggiando in piazza o vendendo i dischi il sabato, al mercato del paese, mio zio era decisamente un personaggio curioso. *Carevaune*, come lo chiamavano per via della barba, era tornato a casa atterrando come un alieno, dopo essere stato in giro un po' ovunque per l'Italia a cantare le sue canzoni, battendo il tempo su una sedia o su una valigia di cartone. I suoi erano concerti infiniti. Una volta mi ero fatto convincere da mio padre ad andarlo a sentire e avevo giurato a me stesso che non avrei mai più fatto lo stesso errore: in quelle canzoni non si parlava mai di andare *à la playa*, né di bersela *perché è tropicana*, *γè*. Piuttosto, traboccavano di gente che ara, che zappa, che s'ammazza di lavoro e nostalgia in giro per il mare. Dove trovasse il fiato, e la voglia, per resistere un minuto in più dell'ultimo spettatore, non lo capii mai.



2.

Le stradine di campagna erano deserte, se si escludevano i rari contadini che tornavano dalle vigne. Sotto casa, i ragazzi delle case popolari rincorrevano il brutto barboncino spelacchiato di Michele lo Spazzino, urlandogli dietro come al solito *Àsfidànten*, aspettando che la sera portasse un po' di vento dal mare per poter iniziare una interminabile partita di pallone.

Il nostro campo era una distesa di asfalto posata senza una precisa ragione, un mare di bitume che si affacciava sulle isole, i palazzi bianchi e azzurri in cui abitavamo. La prima volta che avevo partecipato a una di queste partite ci eravamo trasferiti da pochissimo a casa nuova: avevano subito rinunciato a mettermi in porta, cosa che si fa tipicamente coi nuovi e con gli scarsi, o con quelli che non possono sudare. Selezionato per ultimo, la mia altezza miserrima aveva scoraggiato i grandi e consigliato prudenza: l'altra squadra avrebbe dovuto semplicemente alzare la palla per segnare valanghe di gol. Mi chiesero sbrigativamente dove giocassi, io risposi: «All'ala», come se avessi una idea precisa di cosa significasse, mi misero effettivamente sul lato destro del campo intimandomi di fare meno danni possibile. Alcuni riti li rispettavamo con grande attenzione, uno di questi era la battuta del calcio d'inizio: la lunghezza del campo misurata a passi e il calcolo preciso della metà campo davano improvviso valore alla altrimenti superflua tabellina del due. Uno, due tocchi e la palla arrivò dalle mie parti. Io non ci pensai due volte, caricai il tiro e il pallone arancione andò a infilarsi tra Massimo e il palo della luce, che svolgeva nell'occasione anche il ruolo di palo della porta. I miei compagni di squadra accolsero il gol del nostro vantaggio con una vaga freddezza, mentre Massimo abbandonava la porta correndomi incontro, dimentico della necessità di non sudare. Complimentandomi mentalmente con la sua sportività gli andai incontro per riceverne l'abbraccio, incassando due ceffoni: «*Nan u' si facenn cchiù!*», mi suggerì nel mio stesso interesse. Tirai in porta una sola altra volta, da lontano, il pallone non ne volle sapere di entrare e il portiere ribadì con uno sguardo truce il suo suggerimento interessato, chiedendosi come mai non mi fosse stato chiaro sin da subito. Ringraziai la mia buona stella che aveva certamente deviato la palla in volo perché mi convinsi io avevo tirato preciso. In ogni caso, minacce o no, quella fu l'ultima volta che giocai *all'ala*. Piedoni ineducati, una conformazione fisica più simile a una scamorza che a Donadoni e una corsa lenta, indolente e caracollante, mi rendevano inadatto a qualunque ruolo: mi piazzavano in difesa, contando più sulla tigna che su una reale capacità di fermare gli attaccanti. Mio padre, mi ripetevano i vecchi quelle poche volte che mi capitò di giocare allo stadio del paese, era stato sul campo tutta un'altra cosa. Veloce, durissimo e corretto, alto un metro e un tappo ma elastico come una molla: nessun attaccante vedeva la palla con lui, espulso una sola volta per aver insultato un arbitro fascista sbeffeggiandolo col saluto romano. Io me ne fregavo alquanto, se dobbiamo dirla tutta: giocavo come potevo, ogni volta che mi chiamavano, e questo era tutto.



3.

In un paese rifugio dei terroristi fascisti solo fino a pochi anni prima, le scritte sui muri volevano, ogni pochi metri, il Msi fuorilegge, il Pci fuorilegge. *La nostra meravigliosa toponomastica* prevedeva, allineate e coperte, le vie Gorizia, Bolzano, Fiume, Trento, Trieste e Tripoli, con via Ugo Foscolo unica soluzione della italica continuità. Quando tornavo da scuola, era l'intera storia d'Italia del '900 a scorrermi sotto i piedi, altroché. Umberto I e Giacomo Matteotti si davano il cinque sul corso principale.

In via Bolzano, le scritte raccontavano della Roma merda e della Juventus: a volte merda, a volte ladra e in un paio di volte entrambe le cose. Scritte superstiti di qualche anno prima ringraziavano il Liverpool, mentre ovunque l'odio per Lecce grondava in mille rivoli. In un paio di casi i muri recitavano, rispettivamente:

COMUNTI ASSASSINI E COMUSTI LAVATEVI

Sotto le quali un ignoto pedagogo aveva finito col consigliare:

FASCISTI ANDATE A SCUOLA

Io, che mi lavavo, andavo a scuola senza che nessuno me lo chiedesse sui muri e non ero certo un assassino, avevo della rivoluzione un'idea abbastanza vaga. A scuola non ce ne parlavano certamente. Mia cugina più grande era interessata solamente alle Timberland, ai Duran Duran, ai ragazzi con il fuoristrada e col piumino, in inverno e alla penuria di panini nel nostro arretratissimo paese. Della rivoluzione mi preoccupava seriamente il fatto di dovermi far crescere la barba come mio zio, o i capelli come Che Guevara. I capelli mi piacevano corti e *Carev'au* mi lasciava una certa inquietudine: non somigliava affatto a Simon Le Bon e veniva veramente difficile credere che avesse inciso davvero dei dischi, lui che spesso cantava addirittura in dialetto. Però mi convinceva l'idea che tutti quanti avrebbero dovuto condividere quello che gli serviva per essere felici. Una sola volta, infatti, era capitato che Alessandro, che aveva portato il pallone, si fosse rifiutato di giocare con noi. Non c'era verso di fargli cambiare idea con le buone e grosso com'era non avremmo combinato nulla neanche con le cattive. Continuò tutto il pomeriggio a far rimbalzare stancamente la palla contro il muro, mentre noi dopo averlo pregato, blandito ed infine insultato per dirla tutta, Michele, che correva velocissimo, gli sputò pure contro prima di darsela a gambe ci dedicammo a un pomeriggio selvaggio di nascondino, dal quale tornammo stanchissimi e felici, per scoprire che Alessandro s'era annoiato a morte, tornandosene a casa prima del tempo.

4.

La brughiera, nelle lande desolate di Scozia ed Inghilterra, evoca certamente storie di fantasmi, distillate dal latrare lontano dei cani persi nella nebbia. A me, senza l'ausilio del clima e anzi in aperto contrasto, davano i brividi le storie che sentivo sulla cava sbancata



sulle colline attorno al paese per portarne via la terra rossa, diventata inevitabilmente discarica.

Era cominciato tutto pochi anni prima, perché la terra fertile nella zona di *Martucci* faceva gola a chi voleva rimpinguare campi esanimi e pieni di pietre, trasformandoli in un miracolo produttivo. Gli imprenditori locali non si erano fatti trovare impreparati e davanti alla richiesta di terra nuova avevano scavato numerose cave abusive già a partire dalla fine degli anni '70.

I nostri pirati non avevano bende sugli occhi e neanche uncini alle mani: tiravano la carretta solo nel soprannome di famiglia, ma giravano per il paese con il portafogli gonfio facendo sfoggio di potere e sbancavano cave per riempirsi le tasche di nuovo e di più. I nostri pirati erano onesti padri di famiglia, sedevano in consiglio comunale, si inginocchiavano la domenica in chiesa e tutti gli altri giorni davanti al denaro, mentre condannavano tutto il paese. Non giocammo mai ai pirati, la puzza di quella finzione arrivava fino alle nostre narici di bambini.

Così, anche le nostre storie di fantasmi erano racconti di interi rimorchi sganciati dalle motrici ed abbandonati nelle viscere di una terra piena di inghiottitoi, doline, lame e corsi d'acqua sotterranea. Sopra, ciliegi, uva e i migliori carciofi del mondo crescevano ignari. Solo pochi mesi prima l'esplosione del reattore di Chernobyl ci aveva relegati in casa a bere latte a lunga conservazione e mangiare pasta con pomodoro coltivato l'anno prima, anche se la chiusura era durata poco. Le voci raccontavano di tonnellate e tonnellate di insalata contaminata ed invendibile scaricata nella discarica e in altre cave abusive, scavate nelle campagne, senza che si riuscisse a fare chiarezza su cosa avvenisse davvero. I cani che abbaiano laggiù me li immaginavo trascinarsi arrabbiatissimi con almeno due teste, a causa dell'olocausto nucleare di cui ci parlavano a scuola, distante solamente un bottone pigiato sulla scrivania di Gorbaciov o su quella di Reagan.

Che qualcosa di strano ci fosse davvero, in quella discarica, cominciammo a capirlo davvero nel giro di poco tempo. La puzza insopportabile quando girava il vento tagliava il fiato, altro che partite di pallone. Ce ne stavamo in casa a giocare al Commodore64, badando bene di tenere chiuse pure le finestre. A volte colonne di fumo nero si alzavano minacciose, mentre l'odore di copertoni bruciati si allargava nell'aria.

5.

Gli anni dei bambini scorrono lentissimi e sembrano infiniti, come le nostre partite di pallone. Il 1987 si chiuse con una gran sorpresa: i russi e gli americani avevano firmato un qualche accordo per il quale, ci spiegarono a scuola, non si sarebbero sparati addosso per un po' e forse avrebbero addirittura preso la decisione, prima o poi, di diventare amici. Quando la maestra, poco prima delle vacanze di carnevale, ci chiese di disegnare l'inquinamento di cui ci aveva parlato spesso, praticamente tutti quanti disegnammo fabbriche coi tetti dal lucernario a zig-zag, che emettevano fumo grigio dai comignoli. In molti per buon peso ci parcheggiammo davanti alle auto, vuote ma con i tubi di scappamento ed i motori in pieno funzionamento. Il sole non si vedeva nemmeno, con tutte quelle nuvole sudice.

Leonardo Scaramuzzi, invece, no.



Leonardo disegnò una montagna di rifiuti circondati da alberi di ciliegio, ci spiegò, e questo chiarì il motivo di quei pallini rossi tra i rami e interrogato dalla maestra rispose che da due anni suo padre gli impediva di mangiare le ciliege dagli alberi, perché con la discarica ormai anche le ciliege puzzavano, e i topi salivano sugli alberi a mangiarcele loro, le ciliege.

Qualcuno sorrise di questa ingenuità e cercò di convincerlo che l'inquinamento era qualcosa di lontano, relegato alle regioni del nord dove avevano rinunciato a coltivare la terra o a pescare, per mettersi a lavorare nelle fabbriche. «Al massimo» disse Nicola, che aveva uno zio che lavorava all'altoforno «puoi trovare un po' di inquinamento all'Italsider a Taranto, ma mica come a Torino!». Francesco rincarò la dose: «Tu senti la puzza solo perché *tin nu nas da ddò p'zzing a Gerusalem*» e fece il gesto del naso che si allunga. Solo Maria Nuzzi era d'accordo con Leo, mentre io ricordo benissimo che non sapevo cosa pensare, di preciso. La maestra ci raccontava che l'inquinamento erano quei fumi densi che uscivano dalle fabbriche e dalle auto, e ci spiegava che si sarebbero dovute fare fabbriche più pulite e auto più pulite, e non fumare, perché fumare fa male. Mettere in discussione le auto, le fabbriche e le discariche sembrava più materia per racconti di fantascienza che roba da programmi scolastici.

Leo insisteva, però: si vede che ricordarsi la mancanza delle ciliege lo aveva lasciato davvero *avvelenato*. Di nascosto scrisse sul muro dietro la sua sedia:

LA DISCARICA PUZZA

Come ad ogni carnevale, anche quell'anno nell'intervallo giocammo a pentolaccia. Ovviamente tutti avremmo preferito poter giocare a pallone nella palestra, dove ogni tiro rimbombava e le urla saturavano tutto lo spazio. Mentre scendevamo le scale, Francesco si mise a prendere in giro Leo per via delle ciliege, della discarica, dell'inquinamento, del naso, o forse per tutte e quattro le cose. «Solo uno scemo nasone come te può pensare che l'inquinamento è quando c'è la discarica. L'inquinamento è quando ci sono le fabbriche» cantilenava Francesco, dietro le spalle di Leo, silenzioso accanto a Maria nella fila per due.

Quell'anno il bastone della pentolaccia toccò a Leo. Fu bendato, portato sotto la pignatta e incoraggiato. Me ne stavo tranquillo in attesa del mio turno, ma vidi benissimo che il nasone di Leo teneva la benda un po' sollevata. Iniziò a roteare il manico di scopa sopra la testa fingendo scarsa mira, fino a che *Sdèng!* non lo calò sulla crapa pettinata di Francesco, e fine della pentolaccia. Tra le grida e i pianti, Francesco fu portato fuori dalla palestra. Fu allora che tutti quanti guardammo verso le colline.

6.

Un rogo isolato nella discarica in mezzo al nulla sparava fuori un fumo grigio, l'aria ferma lasciava che una colonna si levasse e salisse serena verso il cielo. L'immobilità del fumo nell'aria suggeriva che non già la discarica sputasse fuori veleno o vapore o grigio assortito, ma al contrario per mezzo di una cannuccia invisibile succhiasse le nubi ed il maltempo direttamente nella cava, che ho immaginato tante volte, da allora, piena di



vapore denso, compattato da appositi macchinari in mattoni di nuvole solide. Con mattoni di nuvole solide, pensai, si potrebbero costruire case da sogno impermeabili alla pioggia, nelle quali non temere il rigore del gelo né il caldo opprimente e neanche l'arrivo di cattive notizie.

Come gira il fumo?

La discarica in contrada Martucci, nel territorio tra Mola di Bari e Conversano denominato La Conca d'Oro per l'altissima produttività agricola di elevata qualità, è stata la naturale conseguenza di continui abusi compiuti sull'ambiente. Già dalla fine degli anni '70, società di movimento terra senza scrupoli hanno violentato il territorio, spostando milioni di metri cubi di terreno fertile e lasciando cave al posto delle colture tipiche. Persino una strada locale, che collegava le contrade Martucci e Pozzo Vivo, è stata prima spianata da una società di movimento terra e poi inghiottita dalla discarica.

Come prevedibile o forse come previsto, le cave hanno cominciato a riempirsi di rifiuti fino a che la cava in contrada Martucci non è stata trasformata ufficialmente in discarica, prendendo atto della realtà dei luoghi. Addirittura le cronache raccontano che le discariche *sarebbero state uno strumento di risanamento ambientale*, allo scopo di riempire le cave.

La gestione dell'emergenza rifiuti, negli anni successivi, ha consentito alla discarica di restare aperta in spregio alle più elementari norme di buon senso, mentre la politica, che ha contribuito a fare di un territorio ricco e a forte vocazione agricola un gruppo di discariche tossiche e maleodoranti, abdica al potere giudiziario decisioni che sono, nei fatti, puramente politiche.

La discarica in contrada Martucci è ancora aperta, il carciofo di Mola di Bari, un tempo vanto e ricchezza del territorio, non è praticamente più coltivato.

Il 16 gennaio 2015 si è svolta presso il Tribunale di Bari l'udienza preliminare per verificare la fondatezza delle accuse mosse dalla Procura di Bari nei confronti di 11 indagati e delle ditte Progetto Gestione Bacino Bari 5 e Lombardi Ecologia e, nel caso, avviare il procedimento per i reati ambientali commessi nella costruzione e gestione delle discariche presenti in contrada Martucci. La corsa contro il tempo per evitare la mannaia dell'ennesima prescrizione sui reati ambientali in Italia è iniziata.

Da giugno 2012 la discarica è chiusa, sostituita da un impianto di biostabilizzazione nel quale i rifiuti vengono pretrattati prima di essere bruciati nell'inceneritore di Massafra.

I roghi isolati continuano, benché l'attenzione mediatica attorno alla terra dei fuochi abbia inevitabilmente costretto, anche in Puglia, ad eseguire questi atti illegali con molta più circospezione. Una storia sufficientemente completa della discarica in contrada Martucci può essere letta [qui](#) e può essere approfondita nel libro *L'ultimo chiuda la discarica* (Levante Editori) di Pietro Santamaria.

Enzo Del Re, detto *Carevàuone* è morto nel 2011. Negli anni '90 ha pubblicato le sue ultime opere in musicassetta. L'ultima, nel 1994 come i Nirvana.

Leonardo Scaramuzzi e Maria Nuzzi sono andati a vivere in una masseria, vicino Cisternino.



Io nel frattempo ho ripreso a giocare a calcio *all'ala* sinistra con i soliti, pietosi risultati.



Corto Circuito Roma 1990-1993

di Effe

Marzo 1990

«Ricapitolando... Com'è che ti chiami?».
«Giuseppe».

Provenienza: Palermo. Affamato di vita, come me. Da quando abbiamo iniziato a parlare ho capito che in comune avevamo la fuga dall'immobilità di cristallo delle nostre terre. È arrivato nella capitale a settembre per iscriversi all'università, Scienze Politiche. Scherzando gli ho chiesto se non facesse parte di una cellula infiltrata, visto che l'anno universitario palermitano era finito con le Facoltà occupate.

Giuseppe ma anche G va bene ha gestito con alcuni di Ingegneria le comunicazioni con la Sicilia. Le modalità con cui stiamo conducendo qui le proteste sono diverse. Abbiamo un nome e un simbolo potenti. Siamo parte di una rete, non singoli collettivi, non singole cellule. Nelle aule informatiche gli studenti hanno creato una connessione tra calcolatori Okkupanet, tramite la quale possiamo comunicare in tempo reale e senza intromissioni della stampa. Il mondo sta cambiando, nei dibattiti sento parlare di Villaggio Globale, il mondo unito e reso immediatamente più piccolo.

«Lo senti? È la stampa, bellezza! La stampa! E tu non ci puoi far niente! Niente!».

Così lontana e distante dalla situazione attuale, quella frase mi si è fissata in mente dopo aver saputo delle proteste di Piazza Tienanmen. Per un fortuito caso del destino la censura cinese ha ignorato la potenza comunicativa della rete, del web. Ho immaginato il sangue colare, addensarsi in rivoli che solo pochi anni fa sarebbero stati destinati a sfociare nell'oblio della Storia. Adesso quel sangue può gridare vendetta, può avere una voce e parlare di sé sui giornali, nelle nostre case mentre guardiamo la televisione, nelle aule universitarie. Non sono solo i giornalisti a portare le visioni terribili di quella protesta; le notizie arrivano dal cuore vivo delle rivolte, dalla sede dell'Università di Pechino, in diretta con il mondo. A Berlino abbiamo assistito quasi in diretta al crollo del Muro e adesso seguiamo le manifestazioni popolari e studentesche. Il mondo si sta articolando e collegando in tanti nodi. Mi sembra di vedere realizzarsi le previsioni dei mistici orientali, le loro visioni del flusso energetico che collega il Tutto. Il mondo vecchio si sta sgretolando e forse abbiamo la capacità di battere il nostro tempo, cambiando il



ritmo imposto dalla società. Il ritorno all'Università, dopo le feste di Natale, mi ha fatto precipitare nell'onda delle manifestazioni e contestazioni. Mi sento parte di qualcosa, un movimento più grande che va oltre i confini del singolo.

È la rete. E voi non potete farci niente.

Chi ha paura della Pantera? Non è chiaro come ci considerano, né la società né i media. Chiediamo di partecipare in maniera diretta e attiva alla vita sociale, non ci va di essere scaricati ad aspettare che qualcun altro decida al posto nostro. Eppure veniamo visti come un pericolo da debellare, dicono di moderare i toni, di calmarci. Il Ministro Rubiani finge collaborazione: si lavora tutti per il miglioramento, se qualcuno non scende a patti è perché ha più gioia nel protestare che nel lavorare. Ci hanno fatto capire che non si può essere puri in questo nuovo mondo, hanno chiesto di accontentarci.

A gennaio abbiamo ballato tutti insieme sotto il sole, in un caldo irreale. Ricordo la stanchezza di una giornata passata a camminare per le strade della capitale, in tanti, tantissimi. Ho disegnato una grande pantera su un muro, il simbolo del nostro movimento. Sono partita da una macchia rossa, sfumata e non definita. Poi ho delineato i contorni, tracciato le sfumature. I particolari dell'animale si sono fatti nitidi e l'ho visto osservare compiaciuto il passaggio degli studenti.

La manifestazione termina nel cortile della Sapienza, ma l'organizzazione non è preparata alla presenza di tutte quelle persone. La carica emotiva della piazza è forte e palpabile. Gli interventi sul palco e le pause musicali non riescono a coinvolgere tutti. Abbiamo bisogno di un altro sfogo. Ad un tratto la musica cambia, ci sono dei passaggi strani e un gruppetto a volto coperto sale sul palco. Un ragazzo al mio fianco ad intonare: «Onda-Rossa-Posse! Onda-Rossa-Posse!» e il resto dei presenti lo segue.

Mi piace questo lato delle proteste, è il suo aspetto più combattivo e creativo: la nascita delle *posse*, voce e battito della coscienza. Due mondi scorrono paralleli in questo movimento: da un lato le discussioni in Università, i dibattiti e i laboratori che stiamo organizzando e una riflessione legata al più immediato problema dell'istruzione e del suo svilimento; dall'altro le serate organizzate in alcuni posti occupati, i centri sociali, che ho cominciato a frequentare.

Al Forte ho visto riunirsi più volte anche gli Onda Rossa. Parte la base e sento che sono riusciti a cogliere il nostro spirito, a mettere in musica e rima la giornata di oggi.

Questo è il nostro tempo
ti stai fermando perché non è esaltante?
Ma io lo voglio battere per farlo grande.

Dopo l'inverno ci sono stati dei cambiamenti, se non nella società quanto meno in noi stessi.

Ho notato la differenza di visioni tra me e mia madre: anche lei all'Università a Roma, ma all'inizio degli anni '70. Non ha mai ricordato con passione, il movimento. Anzi.

«Io sono andata anche alle riunioni, era un ammasso di gente e fumo. Facciamo tutto liberamente, certo, gli esami collettivi... ehssì... Poi l'unica che si ritrovava a studiare per tutti ero io. Stranamente l'unica figlia di un muratore tra tanti medici, avvocati e professionisti. Sai una cosa? Io non ho mai avuto tutto questo tempo per fare la rivoluzione...».



Ci deve essere un'alternativa a quella di chinare il capo e andare dritti per la propria strada, sperando di uscire illesi dalla Storia in quanto persone oneste. Se la situazione è sbagliata si dovrebbero sovvertirne le regole, si dovrebbe agire per distruggerla, cambiarla, rifondarla. Invece mia madre, e forse con lei gran parte di una generazione, ha deciso di seguire il tracciato.

Esiste una sconfitta che è pari al venire corroso.

Ho rinunciato a capire mia madre. L'unica cosa che, però, mi ha sempre incuriosito di lei era quella maschera che conservava sulla libreria, vicino ai libri dell'Università. Sapevo che apparteneva ai personaggi della Commedia dell'Arte, a Scaramuccia, eppure lei non è mai stata un'attrice. Mi ha spiegato che l'aveva presa dal suo ultimo appartamento, prima di lasciare Roma, un regalo da parte di un'amica. Ha concluso dicendo che erano altri tempi, quella maschera ha un significato in cui lei ha smesso di credere, o forse non ha mai creduto. L'ho portata a Roma dopo le vacanze di Pasqua e ho iniziato a fare delle ricerche in Uni e tra i compagni. La maschera di Scaramouche ha accompagnato le azioni e le vendette proletarie da tempi antichi. È un simbolo di ribellione e lotta che non merita di stare su un qualche scaffale.

Maggio 1991

Io e G abbiamo diverse frequentazioni, ma alla fine ci ritroviamo negli stessi posti. È una bella sera di aprile, c'è festa a Monte Grano. Lo incontro con i suoi amici: è anche lui tra gli organizzatori, i ragazzi del Corto. Ci fermiamo insieme, beviamo, guardiamo lo spettacolo che hanno prodotto. La sintonia tra noi due è palpabile e ne siamo consapevoli.

Non ho mai dato troppa attenzione al mio corpo. Ma adesso posso percepirlo nello slancio che ha verso quello di G. Cosa può venire di sbagliato dal lasciarsi andare, perché dovrei reprimere qualcosa che mi sta divorando dentro e non vuole andare via? La liberazione parte dall'autoconsapevolezza, conoscersi fino in fondo per capire quali siano realmente i propri limiti e quali non derivino semplicemente dagli schemi della società.

Il ragazzo che sta suscitando tutto questo è di fronte a me, si gira e mi sorride, ha capito che lo sto osservando. Sento una nuova me e nuove energie, il peso di anni di stroncate educative scomparire nel momento in cui decido di seguire l'eccitazione.

I like my body when it is with your body. It is so quite a new thing.

Ad un tratto tutto precipita. La musica si interrompe, qualcuno inizia a correre. Sento voci concitate provenire da una strada vicina. Mi sono già trovata in questa situazione, si chiama "*fascidimmerda*". Un odio che ho iniziato a provare da poco, ma che cresce e si radica forte dentro di me. Troppa Dc nella mia famiglia, ma qui a Roma ho scoperto il valore dell'antifascismo. Sono passati settant'anni da quando degli idioti hanno iniziato a sporcare le strade della Città Eterna.



Eccoli di nuovo, con le solite mazze e il solito fetore. Ho con me la maschera di Scaramouche, un po' logora e invecchiata, ma la sento vibrare di energia quando la tiro fuori dalla borsa. L'ho portata per mostrarla a G, mi ha detto che un suo amico sa come riparare queste vecchie attrezzature di scena, speravo di incontrarlo questa sera. Che merde!

Senza pensarci troppo indosso la maschera, non sembra essere troppo grande per il mio viso. I ragazzi più preparati avanzano e cercano di coprire la corsa degli spettatori verso altre strade. Non mi sento così forte da affrontare da sola uno di quegli automi, la mia preparazione atletica è minima. Eppure decido di rimanere, prendo una delle aste che sono sul palco e la impugno come se fosse una mazza. Cerco G, ma nella confusione che si è creata non ho idea di dove sia finito. Qualcuno ha già iniziato a respingere gli stronzi, corro verso il gruppo che mi sembra più in difficoltà. Mi sento libera, sicuramente folle e azzardata, ma per una volta sicura di quello che faccio. Ribellarsi a tutto quello che di più marcio c'è nella società, l'ignoranza indiscriminata e le tenebre al posto della bellezza.

Ho tirato un primo colpo, arrivando in aiuto ad un ragazzo solo contro due. Non si aspettavano una nuova presenza, ma la mia forza li fa solo barcollare all'indietro. Si girano verso di me, per un attimo stupiti dalla mia maschera. Si riprendono facilmente, uno dei due ha un bastone, più grande e minaccioso del mio, brandendolo come uno scimmione, mi carica. Non so cosa mi abbia aiutato, eppure riesco a schivare il suo colpo. Illesa ma disarmata. Lo stronzo sogghigna, è fin troppo esperto di questo genere di mischie per non aver capito subito che sono un avversario facile. Mi prende per la giacca e mi tira verso di lui, pronto per colpirmi di nuovo. Non ho scelta, è l'unica arma che mi rimane. Con tutta la forza che ho gli punto il naso della maschera verso la faccia. Sento la punta accartocciarsi sotto la forza della spinta, il suo grido di dolore. Fa un salto indietro e cade sul suo compare, per un attimo il silenzio. Sento odore di sangue attraverso le narici, il naso della maschera è inzuppato di un liquido scuro. Lo scimmione, a terra, continua a gemere mentre il sangue gli disegna una maschera rossa sulla faccia.

Maggio. La data mi si è stampata in testa e non mi lascia più: il 19 maggio ci vengono a svegliare. Una maledetta domenica, di quelle in cui ci si sveglia con un cerchio alla testa e la vista ancora appannata dal sabato sera. Giornata fredda per essere metà maggio a Roma. Ho passato la notte da Giuseppe. Il citofono suona all'impazzata, è mattina, molto presto. Emergo dalla stretta delle braccia di G. Dopo molti squilli arriva il silenzio, mi abbasso nuovamente nelle coperte, cercando ancora qualche istante di calore. Attimi di pace prima della tempesta. I tuoni si fanno sentire dopo pochi minuti sulla porta di casa. Qualcuno sta gridando dal vano delle scale. Giuseppe si alza e va verso la porta, nel momento in cui lascia quella di camera sua aperta sento più distintamente la voce dalle scale.

«Giusè... Apri... Un casino... *Bum bum...* Muoviti, Giusè...».

Riconosco la voce, un ragazzo del collettivo di G, credo Guido. L'ho visto durante le serate al Corto Circuito, è tra i ragazzi che gestiscono il posto. Cosa diavole sarà successo? Mi vesto in fretta e raggiungo i due in cucina. Indosso una felpa di G, c'è un disegno sopra, un ragazzo con una *kefiah* che lancia un sasso. Intifada.



«Il Corto è andato in fiamme ieri notte... Devi *venì cò mmè*, la situazione... Oh... È tutto un casino! Prima che venissi qui hanno detto *d'avè* trovato un corpo carbonizzato... Un macello, Giusè!».

«Cosa?!».

Mi sento precipitare. Non sono neanche entrata completamente nella stanza, mi blocco sull'ingresso, cercando sostegno sullo stipite della porta. Il Corto distrutto. Una persona bruciata tra le fiamme. Cosa sarà mai successo? Giuseppe mi ha sorpassato, correndo verso la camera, rabbioso come un animale ferito. Lo seguo anche io, mi metto qualcosa addosso e andiamo.

Giuseppe ha un Ciao a pedali e fino a questa mattina ho sempre pensato fosse il mezzo perfetto per muoversi in questa città, invece il tempo che oggi impiega per arrivare da Torpignattara a Cinecittà mi sembra interminabile. Iniziamo a sentire e vedere il fumo appena arrivati sulla Togliatti. Sono quasi le otto di mattina e la Città Eterna è ancora addormentata nel torpore della notte. Non questa zona però. L'odore è sempre più intenso, comincio a vedere il traffico degli agenti e dei vari ragazzi del Centro.

«Sono stati i fascisti Giusè, quei fasci di merda... Te li ricordi a Monte Grano?».

«Stai zitto, Guido, stai zitto, fammi capire cosa sta succedendo!».

La polizia ci tiene lontani dalle macerie, tutto sembra traballante e in bilico. Le pareti della sala principale non ci sono più, al loro posto detriti fumanti. Tutto è grigio, nero, come se i colori se li fosse portati via l'incendio. Vedo Giuseppe vagare al di fuori dell'area delimitata, nei suoi occhi il vuoto, probabilmente anche i miei non devono essere tanto più espressivi.

La stanchezza della notte ci ha abbandonato, lasciando il posto ad una stralunata lucidità. Ci dirigiamo verso gli altri ragazzi arrivati prima di noi, G chiede informazioni concitatamente, percepisco una particolare preoccupazione in lui. È così da quando ne ha parlato con Guido, mentre correavamo giù dalle scale e verso il motorino: la notte qualcuno si è fermato a dormire al Centro, però ancora non hanno rintracciato i ragazzi che ieri hanno chiuso per ultimi. Il corpo l'hanno trovato per caso questa mattina dopo l'alba e solo al secondo sopralluogo. Mi viene la nausea al pensiero di cosa dev'essere stato per...

Giuseppe cerca un modo per telefonare, invoca l'ospitalità di uno degli abitanti dei palazzi vicini. È davvero urgente, per favore. Guido gli si fa incontro. Saluto una ragazza che ho incontrato molte volte al Centro, anche lei bianca e senza fiato; mi avvicino anche io.

«Ho parlato con Francesco che era qui questa sera. Ti ricordi di quel ragazzo con cui ci siamo visti per la serata sull'immigrazione? Quel ragazzo con la mamma eritrea, dai! C'aveva quel mezzo nome da imperatore...».

«Auro! Il suo nome è... era Auro! Che bastardi!».

L'ultima parola è quasi un grido, un urlo di dolore lanciato nel cielo vuoto di Roma. Guido si lascia andare, abbandonato sulla macchina dietro di lui. Anche io so chi è Auro, sorriso gentile e occhi indagatori. E capisco perché G era così preoccupato: proprio ieri l'abbiamo incontrato con un suo amico in giro sulla Casilina. G si è fermato per qualche minuto a parlargli, Auro aveva la faccia un po' tirata e la voce stanca.

«Ma sì, G, due *cojoni*, pure stasera me sa che resto fori casa».



Prima di ieri sarebbe stato solo il nome a suscitare dentro di me l'idea di una perdita, ma dopo quell'incontro quel nome era un volto, una voce, un intero universo che veniva a mancare. Bruciato.

«Signorina, signorina... sono del Manifesto. Ci sono sviluppi? Sa chi è questo ragazzo?».

Un giornalista interrompe i miei pensieri, adesso sono arrivati anche loro, peccato per loro che la notizia sia passata in sordina per l'edizione di oggi. Il rogo è divampato sulla linea delle redazioni quando tutto era già in stampa, e prima di scoprire che ci fosse un morto non interessava neanche troppo. Fondamentalmente è solo un incendio in un centro sociale. No, nessun giornale parlerà di questa vicenda, non ancora.

La ragazza di fianco a me sussulta, anche lei era troppo impietrita dalla vicenda per reagire in maniera pronta.

«Un amico. Non lo conoscevo di persona... Ma era un amico di... Un amico».

«Idee di come possa essere successo?».

«Anche la settimana scorsa abbiamo avuto un tentativo di sgombero. Provano a mandarci via.. vogliono mandarci via! Ci ammazzano gli amici... Ma... Ma non vinceranno!».

Dobbiamo fare qualcosa, tutto questo non può rimanere solo un cumulo di ceneri. Anche Guido si avvicina al giornalista: «Tutto questo non è stato generato dal caso. Da una disgrazia. Sappiamo chi è stato e reagiremo, forti e compatti».

Agosto 1993

Io e G siamo a Villa Ada, passati a trovare una *crew* di amici che prova qui vicino e a cercare scampo dall'afa estiva della città. Non ci vediamo da mesi, lui ha passato tanto tempo in Sicilia negli scorsi mesi, io ho cercato di venire a capo dei miei esami. Il nostro mondo si è incrinato l'estate dell'anno scorso, ma avevo già visto svanire l'entusiasmo dai suoi occhi dopo la prima strage, a Capaci. Tutta Italia si è bloccata alla vista di quelle immagini, la distruzione effettuata con perizia clinica. Quando sono esplose le bombe in via D'Amelio io e Giuseppe ci eravamo già divisi per le vacanze estive. Ho passato giornate di fronte al televisore, non so bene cosa mi aspettassi di vedere, di trovare. Durante uno speciale una fotografa, amica dei due giudici, ha mostrato alcune istantanee scattate alla città durante i funerali e ai luoghi delle stragi. Mi sono fermata di fronte all'immagine di un muro con una scritta:

FALCONE GRAZIE

Nonostante non fosse un pezzo rifinito o particolarmente studiato, ho riconosciuto la mano e lo stile della persona con cui ho condiviso alcune notti in giro, scrivendo su muri e metro. In qualche modo Giuseppe era finito in televisione.

L'ho incontrato di nuovo ad una serata organizzata al Villaggio Globale. Ho imparato ad amare la musica tekno e i suoi veloci bpm. Siamo una tribù che balla al ritmo di nuove frequenze. Esattamente come la rete e il suo potere comunicativo che cresce, anche il nostro movimento si sta maggiormente organizzando. Stiamo creando il nostro



sistema sotterraneo di collegamenti, sotto un certo aspetto è un mondo parallelo che si crea ogni volta che la musica inizia. Per qualche ora, una serata, non ci sono più convenzioni, pregiudizi, impegni e doveri. Ci sono diversi mondi possibili.

La maschera di Scaramuccia è diventata il mio *tag* sui muri romani, delimita le nostre zone ed è un monito per le merde che cercano di attaccarci. La maschera reale è stata ricostruita, pronta ad essere usata.

Possiamo comunicare, pensare insieme con le nostre teste
senza doverci nascondere, senza doverci aggredire
possiamo ancora rischiare qualcosa di noi
tirando fuori sul serio avvicinarci davvero
Per questo voglio lottare.

Eppure ho l'amaro in bocca mentre guardo Roma scorrere sotto le ruote del motorino di G.

Per andare da Villa Ada a Testaccio passiamo prima davanti ai Parioli. Penso a Via Fauro e a come debba far male sentire il suono delle esplosioni anche nel posto dove ci si è rifugiati. Il caldo di Roma ci avvolge e ci fa annaspare ad un semaforo. Mi viene in mente il discorso di Ciampi che abbiamo sentito in televisione. La decisione di partecipare alla commemorazione di una delle stragi irrisolte italiane. G si è rifiutato di ascoltarlo, ma ho visto che lo seguiva di traverso, fermatosi sulla porta.

Ripartiamo lenti anche se sulla strada ci sono poche macchine, siamo quasi a Flaminio e mi scappa una lacrima per la nostra morte irrisolta. Il nostro Auro e la sua storia ancora bruciante, senza pace. Forse non c'è la volontà di risolvere i problemi reali di questo paese. I suoi figli vengono abbandonati e lasciati morire, qualcuno vittima per caso, qualcuno bersaglio cercato. Tante morti che non possono trovare pace, non finché i colpevoli rimangono ignoti. Gli assassini liberi e pronti a colpire di nuovo. Combattiamo tenendo vivo il suo nome, ma oltre ad AURO VIVE, si legge anche AURO BRUCIA sui muri di Roma.

Anche qui a Piazza del Popolo.

Stringo Giuseppe e continuiamo su La Marmorata.

Ci dobbiamo sentire, vedere dentro,
per questo voglio lottare
per questo voglio lottare.



Teròn Venezia 1996

di Fabio Ratti

1.

I drappi di velluto porpora appesi ai lati del palcoscenico si contorcevano come animali feriti in preda alle fiamme. Il loro manto veniva giù fino a confondersi nel mare di fuoco che divorava le assi del palco. I vapori infernali rendevano difficile distinguere i contorni degli oggetti, che mutavano di forma fino ad eclissarsi in lembi di luce. Sullo sfondo, e fino al soffitto, le balconate erano illuminate come parti di un alveare incendiato, mentre le quinte trasformatesi in muri di fuoco negavano ogni via di fuga. Gaetano si trovava immobile, costretto a contemplare quell'ambiente a lui così familiare, che perdeva per sempre la sua fisicità. Nelle orecchie un'unica interminabile serie di crepitii, intervallati dal suono del legno che si piegava, sotto il peso delle macerie incandescenti.

«Te lo chiedo per l'ultima volta» riprese minaccioso il funzionario in piedi alle sue spalle. «Non hai notato nulla di sospetto quella sera? Chi era rimasto con te a smontare?». Gaetano come al solito non rispose, seduto alla scrivania di alluminio, con il volto chino e lo sguardo perso tra le carte intestate del Ministero dell'Interno. Il funzionario ascoltò il silenzio per alcuni minuti, e dopo aver schioccato la lingua con disprezzo si avviò verso l'uscita, sbattendo la porta tanto da far tremare il portapenne in vetro.

Il rumore svegliò di colpo Gaetano dal sonno in cui era sprofondato dopo aver assaporato gli ultimi tiri di quello che avrebbe dovuto essere un polline di provenienza mediorientale. «*Puozz sculà*» si disse, mentre realizzava di essere sopravvissuto all'ennesima notte di travaglio. Quelle scene gli si erano manifestate in sogno più nitide del solito, condizionando il risveglio e facendolo ripiombare nello stato depressivo di cui era preda ormai da mesi. Una volta in piedi, Gaetano si rese conto di quanto necessitasse di una buona dose di caffeina per potersi attivare. Passando davanti alla libreria a muro, in direzione dei fornelli, riuscì appena ad accendere lo stereo.



Dicono che fa paura che è un ragazzo morto
Che la chimica del suo cervello ha regole tutte sue
Dicono che quello che dice non è poi male
Ma che sarebbe meglio se continuasse a cantare.

Aperto il barattolo di latta, Gaetano constatò con amarezza di aver finito di nuovo il caffè. Anche gli altri alimenti scarseggiavano, a giudicare dagli incarti e dai contenitori vuoti che affollavano gli scaffali sopra il lavandino, simili a carcasse abbandonate a seguito di una carestia. Ammise a se stesso che era arrivato il momento di mettere il naso fuori di casa, se non altro per venire incontro alle proprie esigenze primarie. Si volse quindi verso l'unica finestra, nel tentativo di decifrare che razza di ore fossero.

In quel momento qualcosa di diverso, nella consueta veduta sulla calle sottostante, catturò la sua attenzione, la scritta in vernice nera sul muretto del palazzo antistante SCARAMUZZA RICCHIONE era stata modificata.

Una croce verde copriva l'insulto, sostituito ora dalla parola TERON dello stesso colore. Nella sua versione originale, lo scherno vandalico celebrava il ricordo bonario di una serata passata tempo addietro con alcuni colleghi del San Carlo, venuti a trovarlo dopo il trasferimento in Laguna. La prorompente fisicità del soprano che si esibiva allora in città una valchiria di origini lituane aveva stimolato le ambizioni sue e degli altri, e dato vita a scommesse, azzuffate e provocazioni di cui la scritta rappresentava una goliardica testimonianza.

Dicono che è un tipo strano che non ha fatto altro
Che seguire l'istinto, che seguire il cuore
Dicono che è un tipo fuori e non ritornerà più
La sua vita parla da sola, la sua faccia di più.

La visione della scritta modificata turbò il giovane tecnico luci, a cui il nomignolo Scaramuzza era stato affibbiato a causa delle dimensioni sproporzionate del suo naso e del suo fare da spaccone attaccabrighe. Si sedette al tavolo di legno, chiedendosi chi potesse essere il responsabile di quello scherzo di cattivo gusto.

Dopo qualche minuto, nell'assolo di chitarra elettrica gli sembrò di percepire la voce di qualcuno che gridava: «*Ola, tio! Tioooo*». Si alzò svogliato per abbassare il volume. «*Ola Gaetan', sei desaparecido? Sono quasi le cinco, dio bon*». Le parole del Gaucho, amico di vecchia data nonché fidato fornitore di sostanze psicotrope, provenivano dalla strada con il loro inconfondibile accento veneto-argentino, insinuandosi tra gli infissi e giungendo alle sue orecchie cariche di anomala concitazione. «*Cazzo vo' chistòo mò*» si chiese sbuffando, mentre indossava il solito paio di logori jeans da lavoro e i sandali di cuoio, preparandosi ad affrontare il mondo esterno.

Dal pianerottolo, alla fine delle ripide scale in marmo, intravide la signora Marisa, a cui doveva ancora i soldi dell'affitto degli ultimi mesi. Lo sguardo freddo e il tono aggressivo utilizzato dalla matrona, palesarono in lui la sensazione, fino a quel momento latente, che quel giorno l'aria era carica di un malevolo fermento.

Uscito per strada, non lontano dalla scritta a lui dedicata, ebbe la sensazione di scorgere controluce un gruppo di ambigui personaggi che lo scrutavano con diffidenza. Girandosi in direzione del bar Florenzio individuò finalmente il Gaucho che si agitava



per richiamare la sua attenzione e che incedeva nella sua direzione con insolito passo svelto. «*Ti han hecho un bel regalino eh? Scaramuzza non sei tu, Gaetàn? Mira: esta il tuo nome aqui, Gaetàn, Scaramuzza, sei tu no? Ahahah "teròn!"*!». L'argentino indicava Gaetano con gli occhi sgranati mentre si faceva aria con un volantino stropicciato. «*Un paese mas pecheño de las Pampas no tienes nord y sud! Italianos, locos!*». Gaetano mise a fuoco un fiore verde stilizzato sul foglio.

Il suo cervello cominciò a realizzare: possibile che ce l'avessero proprio con lui quei mentecatti pseudo-rivoluzionari? La risata disarticolata dell'argentino non fece altro che innervosirlo ulteriormente. «Chi mi ha fatto questo regalo Gaucho? Chi mi ha fatto sta scritt'emmerda?!». L'argentino tornò improvvisamente serio e assunse un'aria misteriosa che non fece altro che aumentare l'effetto grottesco d'insieme. «*Yo ho visto todo, sono stati quei pazzi del Campo della Bragòra. Los locos, te lo dico... Los verdes!*» disse facendo ruotare l'indice vicino alla tempia. «*Sono in giro da stanotte a gridar y cantar parole senza senso, hanno dato el volantín a migo tambien, capisci? A el Gaucho!*». Nell'ascoltare il resoconto sconclusionato dell'argentino Gaetano cominciò a sentire la rabbia montare. «*Muy bien! da maricòn a teròn, mica mal!*» blaterò ancora l'amico nel suo dialetto ibrido, ma ormai la sua attenzione era rivolta unicamente all'insulto che leggeva e rileggeva: *teròn* terrone suonava come un'ingiuria fuori moda, sentita solo poche volte da quando era arrivato a Venezia. Il suo improvviso materializzarsi a lettere cubitali su quel muretto gli comunicò un chiaro presagio di sventura: chi l'aveva scritta non solo sapeva dove abitava ma anche il suo soprannome.

Quasi interpretando i suoi pensieri il Gaucho gliene diede conferma: «*Lo so yo chi è stato Gaetan: il Faina è stato! Li ho visti io! C'era pure quello grosso, Errico el Gigante y l'hermano della señora Marisa!*».

Gaetano non faticò molto a mettere insieme i pezzi e a figurarsi l'infame terzetto nella sua testa. Il Faina rispondeva al nome di Renzo Richini, uno dei custodi de La Fenice che in seguito all'incendio si era candidato alle elezioni con la Lega ottenendo appena una manciata di voti, neanche buoni a rifarci i soldi dei manifesti con cui aveva infestato le strade del sestiere. Con Gaetano si erano conosciuti pochi mesi prima senza mai piacersi, al punto che una sera se n'erano date di santa ragione. In quell'occasione Gaetano, Scaramuzza, l'aveva sottovalutato: così piccolo e tarchiato credeva di stenderlo con un paio di *sucuzzuni* dei suoi e invece il Faina mai soprannome fu più azzeccato gli aveva subito gettato la grappa negli occhi rompendogli i piatti del tavolo dritti sul nasone. *Quello scem è rimasto a casa anche lui, senz'nu cazz' a fa'*, pensò Gaetano, e ora si diverte a fare le scritte sui muri con quei quattro scimuniti come lui che vogliono l'indipendenza del nord. *Ma per piacere!*

In un primo tempo Gaetano aveva addirittura sospettato che fosse stato il Richini, in combutta con la sua impresa di manutenzione, a provocare l'incendio ma poi si era convinto che quel poveraccio non ne sarebbe stato capace senza finire dritto in prigione. E chi, se non quel bastardo, gli aveva gettato fango addosso tanto da indurre le guardie a sospettare di lui, facendogli passare una brutta notte in commissariato che ancora tormentava i suoi sogni? Più ci pensava più sentiva l'odio crescergli nel profondo dello stomaco, insieme alla voglia incontenibile di spaccare la faccia a quel pezzente e imbrattargliela con la stessa vernice verde con cui aveva insozzato la sua giornata. Si girò



di scatto verso il Gaucho, appoggiato sul muretto incriminato, e gli strappò il volantino leghista dalle mani, trovandovi il luogo e l'occasione della sua vendetta.

Il raduno era in Riva dei Sette Martiri, non lontano dall'Arsenale, a pochi minuti da dove si trovava in quel momento. «Andiamo a dare una lezione a quei porci!» esclamò esaltato rivolto all'argentino, credendo di trasmettergli la sua rabbia. «Hanno evocato Scaramuzza? Ora lo conosceranno di persona!» aggiunse con un tono involontariamente comico. «*Sei più loco te di quelli là, Gaetan'. Vai a prendere la tua dose giornaliera di palizas, di mazzate, yo ti raggiungo despues, in barca*» chiosò senza convinzione il Gaucho afferrando il volantino con cui riprese a sventolarsi.

2.

Lungo la strada Gaetano incontrò i focolai della presunta secessione: bande di facinorosi molesti, più simili a tifosi esaltati che a rivoluzionari del nuovo millennio. Rallentando il passo ne provava a scrutare le facce nel tentativo di individuare il Faina, ma la paura di essere colto in flagrante lo faceva restare in disparte, mimetizzato nel caos veneziano, tra i turisti sudati e i venditori ambulanti. Attraversò di corsa il Rio dei Scudi mentre sentiva salire la tensione. Tutt'intorno la sua attenzione era rapita dai tanti manifesti inneggianti all'indipendenza della cosiddetta Padania, attaccati alla meno peggio sui muri delle chiese e sulle vetrine dei negozi di souvenir. Si gettò per la calle stretta che puntava dritta verso l'Arsenale e, una volta raggiunta l'acqua, notò che i gruppi di attivisti si facevano più densi, tanto da non poterne più distinguere i volti. Era ormai rapito anche lui dal flusso, ipnotizzato da quel fermento che lo attraeva verso il pratone dove già sventolavano decine e decine di bandiere con il sole verde.

Richini doveva essere lì, se lo sentiva.

C'era da naufragare, in quella marea verdastra. Il verde, l'ennesimo colore soggiogato alla retorica politica e il *Sold'j Alp*, in quei giorni espressione sacra del ritrovato plurilinguismo del territorio, sommersero Gaetano. D'altra parte ogni folla in fermento riempie la vista di chi non se l'aspetta. Giunto in prossimità di Riva dei Sette Martiri, anche le sue orecchie iniziarono a riempirsi di *sta cazz'è dichirazione*.

Noi, popoli della Padania convenuti sul grande fiume Po dall'Emilia, dal Friuli, dalla Liguria, dalla Lombardia, dalle Marche, dal Piemonte, dalla Romagna, dal Sudtirolo-Alto Adige, dalla Toscana, dal Trentino, dall'Umbria, dalla Valle d'Aosta, dal Veneto e dalla Venezia Giulia, riuniti oggi...

Ecco, il cuore quello no, non si riempì. «*Che poi vorrei sapè che c'entran' i toscani, gli umbri... A chisti nun li capisco proprio*». Gaetano iniziò ad aggirare la gigantesca massa umana, accalcata in direzione del palco e attorno ai ripetitori dislocati lungo tutta l'area. Nel frattempo, le prime parole pronunciate dal grande leader — l'ennesimo dei grandi leader — avevano subito rapito l'attenzione del suo popolo. Nel silenzio, ogni esultanza scappata fuori dalla bocca di qualcuno era seguita da uno *shhh!* Tutti gli obiettivi televisivi immobili nel riprendere la proclamazione, gli abbracci fra le persone e perfino le prime lacrime. Gaetano riprese imperterrito la ricerca del Richini, come a voler guardare tutta la folla in volto fino a riconoscerlo. Gli sarebbe bastato scorgere uno dei suoi comparì per



beccare il Faina, magari il cosiddetto Gigante, con quel suo testone senza collo appoggiato direttamente sulla schiena. Invece quel che accadde fu esattamente il contrario: ad essere trovato fu Gaetano.

«Ue Napoliiii! Non t'è bastata la scritta eh? Ci sei venuto di persona a fartelo dire in faccia?» pronunciò qualcuno alla sua destra, proveniente da un gruppetto posizionato proprio sotto uno dei ripetitori, a pochi metri da lui. Acuta e squillante, era proprio la voce del Richini, circondato dai suoi fedelissimi. A Gaetano bastarono quelle parole per rendersi conto di come sarebbe andata a finire; il Richini accennò un passo verso di lui e, con fare di sfida, continuò a guardarlo ghignante: «E allora io te lo dico: *Teròòn! Napoletano teròn di merd!* Vuoi dare fuoco a tutto un'altra volta?».

Le parole del Faina si erano trasformate in un grido isterico, dimostrazione di ritrovata forza e spavalderia di gruppo. In tanti si voltarono verso di loro mentre qualcuno fece finta di niente; ma quasi nessuno non si accorse di nulla.

Noi apparteniamo ad un'area storica, la Padania, che sotto il profilo socio-economico è fortemente integrata al suo interno pur nella riconosciuta e rispettata diversità dei Popoli che la compongono.

Gaetano rimase qualche istante in silenzio. L'allusione al rogo della Fenice lo scosse più dell'offesa. Iniziò a tremare per la collera. A quel punto una anziana signora che si trovava proprio tra i due intervenne: «Piano con le parole ragazzi, eh, non si può chiamar...» ma neppure il tempo di finire l'ammonimento che poco più giù, alle spalle della donna, si levò nuovamente l'insulto, in un attimo divenuto slogan.

Gaetano non si trattenne più, con un balzo oltrepassò la signora afferrando il bavero della giacca del Richini, tirandolo a sé. «*Tu sì maledetto, omm'è merd!*» gli urlò con il grande naso premuto sulla fronte del rivale. Poi rivolgendosi al resto del gruppo: «*Afancul' pure a voi...*». E riconoscendo il fratello della signora Marisa: «*...e quella cessa 'è soreta!*».

La reazione fu tanto immediata quanto prevedibile: Richini, nonostante la presa, iniziò a sferrare calci sulle gambe di Gaetano, che di contro lo scagliò addosso al capannello di spettatori che si era venuto a formare. La mano di Enrico il Gigante, però, arrivò inesorabile: colpì Gaetano in pieno viso tanto da mandarlo a terra nonostante fosse solo *nu schiaffun*, come lo avrebbero chiamato a casa sua, e non un pugno. Certo era difficile riprendersi da un colpo del genere, tra le secrezioni nasali e la lacrimazione. In più i tanti *teròn* che si erano susseguiti in quei secondi si stavano trasformando in altri insulti, in calci e sputi assai più dolorosi. Fortunatamente un paio di braccia lo sollevò da terra, prima che la situazione degenerasse. Il Faina e il Gigante si trovarono a dover discutere con alcuni dei presenti, inorriditi per l'accaduto e soprattutto infastiditi per il disturbo creato durante la solenne dichiarazione tanto attesa. Neppure un pugno era riuscito a dargli *a chillo strunz'*, né a far valere le sue ragioni: anzi era finito a terra e ne era uscito ancor più umiliato. Lui, che in questa città era venuto a viverci, e che oggi vi si ritrovava a resisterci.



Queste terre sono unite da legami tanto profondi quanto quelli delle stagioni che le governano, degli elementi che le plasmano, delle Genti che le abitano [...]. Noi quindi formiamo una comunità nazionale, culturale e socio-economica fondata su un condiviso patrimonio di valori, di cultura, di storia e su omogenee condizioni sociali, morali ed economiche.

Nonostante l'accaduto, Gaetano non si pentì di essere uscito di casa quel giorno. Di essersi indignato per la scritta, di aver cercato il Faina, di essere stato insultato e picchiato. Il torpore che lo avvolgeva da mesi sembrava essersi affievolito. Il sangue, il sudore e gli sputi lo tenevano in piedi, più adrenalinico che mai. Gli sguardi delle persone non lo sfioravano nemmeno. La sua rabbia ora era estesa a tutti i partecipanti, attivi o passivi, di quello spettacolo grottesco.

Lui lo spettacolo glielo voleva rovinare, e fu in quel momento che, frugandosi nelle tasche dei calzoni, ebbe la giusta idea sul da farsi: una trovata non geniale, ma di facile attuazione e certamente efficace. Gaetano prese coraggio, e puntò nuovamente in direzione del Richini e gli altri. Sfoderò il suo taglierino da lavoro e si catapultò verso il gruppo. Ma il suo obiettivo non erano loro, bensì gli altoparlanti alle loro spalle, tagliare il cavo audio, voltarsi e correre via, questo era il piano. Avrebbe regalato così a una parte del pubblico un momentaneo ritorno alla realtà, un brusco risveglio da quello stato di *trance*.

Così fu. La reazione fu tanto immediata quanto prevedibile, ma stavolta Gaetano non si fece cogliere impreparato: dopo essersi voltato iniziò il fugone, inseguito da un gruppo di militanti incitati dal Richini che gridava fuori di sé: «*Chiapalo! Chiapalo! È quello col nasuun!!*». Si sentiva come Carl Lewis nella pubblicità della Pirelli che in quei giorni rimbalzava su tutti i canali televisivi. Dalla folla un paio di mani provò ad afferrarlo, ma l'acqua era ormai vicina, anche se era consapevole che questo non rappresentava per lui la salvezza. «Meglio morire affogato che in mano a quei fetenti!» si disse prima di tuffarsi. Qualche bracciata e già sentiva le forze venir meno, sarebbe morto così, da vero Scaramuzza, o quanto meno sarebbe stato lui a rovinare quella giornata “memorabile”. Prima di perdere i sensi però sentì una mano che lo trascinava sul pelo dell'acqua, allontanandolo dalla riva e dalle urla scomposte dei suoi inseguitori.

«*Tu es el mas loco, Gaetan!*» esclamò divertito El Gaucho, mentre lo aiutava a salire sulla sua piccola imbarcazione. «*Ecco il nostro eroe, el nostro Scaramucho!*».



Un racconto quasi corale Genova 2000-2004

di Slavina Perez

Custer

Le tue dita sfiorano le sue labbra bagnate.

No, non quelle della bocca.

Lei un po' trema e appoggia la testa sulla tua spalla. Non la conosco, non l'ho mai vista, dev'essere una conquista recente. La mano intanto si è infilata dentro i bermuda neri e le sue mutande sbrindellate non hanno opposto resistenza alcuna. Il suo sesso era aperto e sgocciolante già dal primo bacio – tu fai quest'effetto, io lo conosco bene.

Hai le mani ancora sporche di sangue e polvere ma non importa. Adesso non importa niente, siete solo voi due e il terrore e la tristezza da vincere. Riprendere fiato, riprendersi la vita.

Tu hai gli occhi rossi e asciutti. Asso non piange mai. Lei continua a lacrimare in silenzio. Un pianto rabbioso che confonde i singhiozzi con i sospiri mentre la tua lingua l'accarezza e le tue dita finalmente le spalancano la fica. Ci vai giù subito pesante – io lo so bene, non hai mezze misure – e lei apre ancora un po' le gambe. Al Media Center ancora non è tornato nessuno, stai a vedere che riuscite a farvela una bella scopata.

Ci divide un oceano ma è come se fossi lì. Ti vedo mentre la sollevi e fai scivolare giù i bermuda e quelle brutte mutande (io le vedo, tu no). Lei si aggrappa alle tue spalle, solleva giusto un po' il culo mentre tu slacci in un attimo i pantaloni e tiri fuori il tuo bel cazzo duro e glielo butti dentro senza sforzo. Neanche ci hai pensato a metterti un preservativo. Stronzo.

Adesso l'abbracci e la stringi e ti muovi dentro di lei piano. Lei singhiozza forte – ma bastano un paio di spinte ben assestate perché smetta. Ti bacia e freme: ora non è più il pianto che scuote le sue spalle.

Non so per quanto tempo andate avanti, perché non appena lei comincia a rilassarsi e ad abbandonarsi al piacere io mi sveglio. A New York sono le dieci del mattino, è il 22 luglio del 2001, è domenica e fa un caldo soffocante. Ieri notte sono tornata tardi dal lavoro, il ristorante era pieno, agli *yankee* di quello che succede al controvertice del G8 non gliene frega un cazzo, beati loro.

Sul tavolo della cucina accanto al modem c'era un biglietto di Emilio che diceva che a Genova era successo un casino e che era morto un anarchico, forse spagnolo, forse



italiano e che era meglio se chiamavo qualcuno. Io ti avevo chiamato e mi avevi risposto di fretta e incazzato, dicendo che non potevi stare al telefono. Almeno eri vivo.

Non lo sapevamo ancora, ma il morto si chiamava Carlo Giuliani.

Non lo sapevamo ancora, ma in realtà eravamo morti un po' tutti a Genova, quelli che c'erano e quelli che come me non c'erano.

Però ancora non l'avevamo capito bene e ci aggrappavamo testardi alla vita, ognuno a modo suo.

Io con un incubo ricorrente e il primo caffè del mattino, che dopo aver acceso il computer ed essermi connessa affogai di lacrime guardando Indymedia.

Nella mailbox c'era una mail tua, nessun oggetto. Il testo diceva: «Non ti preoccupare Custer, stiamo tutti bene. O quasi».

Selma

Erano diventati insopportabili Custer e Asso.

Non erano l'unica coppia che scoppiava quando si parlava della mobilitazione contro il G8 che si sarebbe tenuta a luglio a Genova, ma sicuramente era quella che faceva più scintille. Il possibilismo entusiasta di lui si scontrava con le previsioni catastrofiche di lei e più l'uno insisteva che bisognava esserci perché ci saremmo stati tutti, da tutta Europa, da tutto il mondo, più l'altra ribadiva a male parole che era un trappolone, che era una storia già scritta e che lei le conosceva quelle strade e che non c'erano vie di fuga a parte il mare. E quando lui le rispondeva piccato che lei poteva pure non venire e stare a casa a ripassarsi Sun Tzu, sentivo nella testa i tre squilli prima delle cariche (che io non ho mai sentito a dire il vero, ma che erano l'unica informazione sbagliata che mi aveva passato mio padre sugli scontri di piazza, ai quali credo che infatti non avesse in verità mai partecipato).

Dopo i tre squilli Custer partiva a testa bassa e ce n'era per tutti: per Asso che era un coglione e che andava a fare numero per Casarini, Agnoletto e il prete, per il movimento tutto e la sua insopportabile vocazione al martirio, per noi che stavamo decidendo di buttarci in quella storia senza tenere in considerazione i suoi timori di Cassandra.

E allora Asso provava a spiegarle che noi avremmo tirato su il Media Center e che non saremmo stati con i Disobbedienti, coi black o coi pacifisti ma con i mediattivisti di tutto il mondo. A quel punto lei stringeva gli occhi come un gatto e allungava il collo come un cobra che attacca, pronta al colpo basso che ritorceva contro Asso la sua stessa frase: «L'abbiamo capito che tu non vedi l'ora di stare con i mediattivisti e anche con le mediattiviste di tutto il mondo. Chissà perché a volte te lo dimentichi il linguaggio inclusivo che usi in radio...». A quel punto lui se ne andava sbattendo la porta, non senza prima aver insultato in napoletano stretto lei e tutti noi che assistevamo impotenti alla sfuriata, e che sapevamo bene che al massimo due giorni dopo li avremmo visti ritornare insieme, presi da qualche nuova grande idea in nome della quale avevano deciso di superare certe divergenze personali e pure politiche.

Però quel gioco alla lunga era diventato logorante. Avevamo deciso di andare a Genova come gruppo, lavorando non solo con il network di Indymedia ma producendo anche un documentario nostro su quelle giornate ed era chiaro che i loro conflitti di coppia ci



avrebbero complicato la vita. Alla fine Custer decise di farsi da parte e tra lo stupore generale (non ci credeva nessuno che sarebbe rimasta a casa) alla fine di maggio annunciò che non sarebbe venuta a Genova, ma che partiva per New York, ufficialmente per migliorare il suo inglese.

Asso non la prese bene e reagì come era solito fare: scopando con qualsiasi donna in cui inciampasse, me compresa. In me inciampava spesso ma eravamo amici, era diverso.

Custer scriveva al gruppo delle mail che oscillavano sempre tra l'euforia e il rammarico, si lamentava del caldo e io che la conoscevo bene leggevo tra le righe la paura e il rimpianto per non essere rimasta al nostro fianco.

Anche in Italia faceva caldo, noi salivamo verso Genova in furgone con la nostra storia da raccontare. Avevamo deciso che avremmo utilizzato un supereroe mascherato come elemento narrativo unificante nel documentario e così Asso andava in giro a fare interviste con una mezza calzamaglia nera e una mantellina e una maschera arancioni. Facevamo ridere e volevamo ridere, anche se l'aria che si addensava su Genova era piena di cattivi presagi.

Asso

Stai lì ad aspettarlo, mezza nuda e mezza ubriaca. Non ho mai capito se sia vero che ti ubriachi con due bicchieri, ma la scena la fai bene e lui ci casca come ci cascano tutti, come ci casco sempre anch'io. Lui è un gigante nero tutto liscio e muscoloso, tu davanti a lui sei piccolissima. Ti dice qualcosa che non capisci ma ridi lo stesso. E dire che sei andata a New York per imparare meglio l'inglese. Zoccola. Grandissima zoccola. Che quando te lo dico mi ridi in faccia e fai: «Guarda che per me è un complimento».

Stai lì con quel sorriso invitante e la camicetta aperta e lui ci si tuffa dentro. Prima le sue mani scure sui tuoi seni, che stringe con poca grazia, poi la bocca e un lavoro accurato di lingua sui tuoi capezzoli, che diventano durissimi e si alzano come a chiederne ancora. Ti muovi sinuosa mentre lui continua a succhiare e a toccarti dappertutto, finché le mani arrivano sotto la gonna e quando si strusciano sulla fica ti sfugge un sospiro. Che grandissima zoccola.

Un taglio in asse e sei già nuda, con un altro bicchiere in mano mentre lui ha la testa affondata tra le tue cosce. Si vede che non lo sta facendo tanto bene. Quando te lo faccio io mica ti metti a bere.

Allora posi il bicchiere e con un sorriso ubriaco gli dici: «Come here» e lo fai stendere. Giri intorno al suo cazzo nero, gigantesco e dritto. Ti prego, non farlo.

E invece lo fai, te lo prendi in bocca intero e non lo so com'è che non ti sloghi la mascella, zoccola. Vorrei chiudere gli occhi ma nei sogni non è che scegli, quindi continuo a guardarti mentre fai su e giù con una certa soddisfazione. Lui ti mette una mano in testa e io ti odio, ti odio perché ti amo e tu non sei qui con me, hai preferito andartene e farti scopare da un negro di Brooklyn mentre noi rischiamo la pelle. Adesso gli monti sopra e il suo cazzo entra dentro a fatica, ma entra. Ti muovi su di lui e ti sento gemere sempre più forte. Ti muovi sempre più forte e si vede che urti il bicchiere perché quello cade, fa rumore e io mi sveglio.



È sabato sera, sono più morto che vivo e adesso per giunta ho il cazzo duro. La stanchezza mi ha vinto e mi sono appisolato seduto addosso a un muro di una delle stanze del Media Center. Oggi ho pure preso un po' di botte, una modica quantità se penso a quello che ho visto in giro... Però per fortuna è finita, non vedo l'ora di andarmene da qui, vorrei smontare, prendere il furgone e scappare via, ma bisogna aspettare almeno domani. Ho voglia di dormire. No, ho voglia di scopare. Adesso recupero quella tipa tedesca con gli occhiali e mi vado a stendere alla Diaz, che magari è più tranquillo che qui.

Però appena mi alzo si avvicina Selma che mi chiede come sto, se voglio una canna o un caffè. L'abbraccio e sospiro e decido di rimanere qui con gli altri del gruppo.

E ogni volta che ripenso a quel momento e a quella decisione, all'apparenza di nessuna importanza, un brivido mi fa ancora tremare.

Selma

A Genova i giorni prima del vertice sono pieni di un'allegria tesa. Montiamo il Media Center alla Pascoli, una scuola. Dall'altra parte della strada c'era la Diaz, che sarebbe diventata tristemente famosa ma noi ancora non lo sappiamo. Ci muoviamo in un'atmosfera irreale, in cui la paranoia si mischia all'entusiasmo. La città è blindata, la zona rossa (quella in cui si svolge il vertice) è protetta da inferriate alte più di due metri e quando le guardi non puoi evitare di pensare a quanto gli facciamo paura.

Asso aveva ragione, stare insieme è un'esperienza esaltante, è sentirsi parte di una cospirazione mondiale perché respiriamo insieme, mangiamo insieme, fumiamo insieme, dormiamo insieme, andiamo insieme pure al bagno. Ci si conosce e ogni giorno ci si innamora un po'. È di questo che hanno paura?

Le assemblee sono un po' un casino perché poche persone parlano inglese e c'è sempre da tradurre e io penso a Custer e mi dispiace che non ci sia. Credo dispiaccia un bel po' anche a lei, che col gruppo si fa sentire di meno ma con me si lamenta in privato e mi chiede che fa Asso. Io glisso, anche perché ho perso il conto di quelle che gli stanno intorno. E non le racconto nemmeno che certe volte mi parla di lei con gli occhi lucidi, mi limito a dirle che ci manca ma non insisto troppo, che lo so che ci sta male.

Poi, dopo un preambolo che è sembrato un secolo breve arriva il giovedì, il primo giorno di manifestazione. La piazza è dei migranti ed è piena di colori e musica e sembra tutto bellissimo e tranquillo. La polizia mantiene le distanze e ci illudiamo che le minacce dei mesi scorsi rimarranno lettera morta. La sera festeggiamo pure e io mi porto nel sacco a pelo un tipo di Milano che invece non si fida per niente e che nemmeno mentre scopiamo smette di dire che c'è poco da stare allegri, che domani sarà un casino.

Il venerdì infatti è un giorno delirante. Già da prima di mezzogiorno cominciano gli scontri. Noi siamo col blocco rosa, il nostro supereroe mascherato riesce quasi a scavalcare le recinzioni, c'è un'aria ancora festosa anche se via telefono ogni tanto arrivano notizie allarmanti. Il sole cuoce e ogni volta che ci fermiamo un attimo per bagnarci un po' la testa e facciamo due telefonate per sapere come va nelle altre piazze la preoccupazione brucia ancora di più, dentro.



Io mi nascondo dietro la telecamera, come faccio sempre, ma a un certo punto mi devo fermare perché non so se sia la stanchezza o che altro ma la mia mano trema. Asso è di nuovo al telefono, la maschera arancione alzata e la faccia scura. «Preparati che ci muoviamo verso piazza Alimonda. Non ho capito bene ma dev'essere successo un casino serio».

Camminiamo quasi di corsa, ho come l'impressione che Asso sappia di più di quello che dice, deglutisce a fatica e se non lo conoscessi bene direi che piange o meglio, gli sfuggono delle lacrime dagli occhi. Io sono stanchissima e arranco e così a un certo punto mi prende la mano e mi trascina. Cammina troppo veloce tanto che dopo un po' gli dico che mi sta facendo male e che dove cazzo corre come un pazzo e allora lui si gira e mi guarda con gli occhi rossi spalancati e mi dice in un soffio che c'è scappato il morto, che non si sa chi è ma se stava coi Disobbedienti sicuro che lo conosciamo. E allora Asso, la nostra carta vincente, il nostro supereoe, quello che se ha paura è capace di non darlo a vedere, va in pezzi. Io sono paralizzata dal terrore e dal dolore mentre lui mi abbraccia singhiozzando. Dura forse due minuti, ci teniamo stretti come se intorno ci fosse un terremoto e poi all'improvviso ritorniamo dritti, con un'elettricità nelle gambe che ci fa arrivare a destinazione in un lampo.

Tisi

Eccola che arriva. Sempre con quella cazzo di telecamera in mano e ovviamente accompagnata da quel buffone napoletano, che è fidanzato con Custer ma gli sta sempre appiccicato al culo. Un giorno glielo vorrei proprio chiedere, se scopano pure in tre.

Io con Selma non ci ho scopato, però ci siamo baciati e toccati e ci è mancato proprio pochissimo... però sembra che lei non si ricordi. Effettivamente stavamo belli stonati, ma com'è che io mi ricordo benissimo e ci sono pure rimasto sotto e lei invece mi saluta sempre solo da lontano? Politicamente non ci capiamo proprio, lei fa tutta la rivoluzionaria però usa gli strumenti del padrone. «È che io lavoro col video, con Linux è impossibile». Impossibile un cazzo. Impossibile è che uno rimanga morto ammazzato in una manifestazione e invece oggi è successo, e io ero lì di fianco. La camionetta dei carabinieri non ripartiva e gli stava arrivando addosso di tutto e due *serciate* gliele avrei date volentieri anch'io, solo che stavo sudando sotto quella cazzo di maschera, così mi sono fermato un attimo ad asciugarmi e siccome non ci vedevo mi sono messo di lato e mentre non guardavo ho sentito lo sparo. Che l'ho capito dopo che era uno sparo, quando ho visto quel tipo nella pozza di sangue. Chi cazzo l'aveva mai sentito uno sparo? Beh, comunque non mi era sembrato un botto di Capodanno.

Così adesso l'ho buttata, quella maschera che m'ha salvato la vita. Non me la potevo mica tenere, che magari qualche stronzo con la telecamera m'ha ripreso e ce ne stavano diecimila, oltre alle guardie. M'occupava una cifra di spazio nello zaino ed era scomodissima da portare, ma un po' ci tenevo.

L'avevo trovata a Porta Portese, la mattina dopo un rave. Ci ero arrivato proprio con Custer, per una volta in libera uscita senza Asso. Stavamo tutti morbidi e sospironi, in piena discesa, e tra i colori del mercato era spuntata quella macchia nera.



«Aó, *anvedi* Pulcinella, è il tuo fidanzato che ci perseguita» le avevo detto. Lei aveva rosicato «Oh mica è colpa mia se è geloso e napoletano» e quindi attaccato la pippa da professoressa: «Guarda che questo non è Pulcinella, è Scaramuccia. Mentre Pulcinella ha sempre fame, Scaramuccia ha sempre voglia di litigare. Come te».

Custer m'azzitta sempre e mica solo perché ha fatto il DAMS. Perché è più grande e ci conosciamo da una vita e lei è sempre un passo avanti. E infatti non ci si è messa, in questa carnicina.

E invece noi sì e siamo qua ad aspettare, hanno chiuso piazza Alimonda e non fanno entrare nessuno e io non lo so mica cos'è che aspetto, dovrei squagliarmela ma non ce la faccio, e adesso è arrivata pure lei...

Selma

Finì come lo sanno tutti che è finita. Un bagno di sangue, lo dissero addirittura i giornali. Il giorno dopo, il sabato, al corteo grande ne prendemmo pure noi, per fortuna poche, e sempre per fortuna nella notte rimanemmo svegli alla Pascoli invece di buttarci a dormire alla Diaz...

Asso durante tutto il viaggio di ritorno a Roma non disse una parola. L'unico che parlava era il Tisi, un amico di Custer con cui avevo avuto una mezza tresca e che avevamo raccattato in piazza Alimonda bianco come un cencio. Dalla sera di venerdì s'era piazzato al Media Center e non si era più mosso. Diceva che non gli reggevano le gambe e secco com'era (Tisi non era il suo *nick* ma l'abbreviazione di Tisico, soprannome che aveva fin dall'infanzia) non facevi fatica a crederlo.

Io nelle settimane seguenti non dormivo e non mangiavo, divorata da una rabbia che mi faceva stare male. Dovevamo montare il documentario ma non ce la facevamo, tra il caldo e il malessere e la paranoia che all'improvviso entrasse la polizia e ci sequestrasse tutto. Il girato lo tenevamo nascosto e ogni settimana gli cambiavamo nascondiglio con delle manovre così goffe che ci sarebbe stato da ridere, non appena ci fosse passata la voglia di piangere.

Così, con una botta da matti partimmo in tre per New York: io, Asso e il Tisi che ormai faceva parte della famiglia e che aveva uno zio ricchissimo che ci avrebbe ospitati a casa sua, in un appartamento con l'aria condizionata dove avremmo potuto allestire uno studio di montaggio e dove non ci avrebbe cercato nessuno, pensavamo.

Custer fu felice di vederci arrivare anche se i conflitti tra lei e Asso, adesso in forma di recriminazione, continuavano ad essere all'ordine del giorno. Nonostante le sfuriate il lavoro procedeva e la paranoia un po' svaniva: pensavamo che il peggio era passato.

Genova era stata "Il male". Non sapevamo che "Il peggio" stava per cominciare.

Custer

E così i sopravvissuti sono arrivati e m'hanno preso su nella loro zattera. E che zattera! Un appartamento di 200 mq a Williamsburg *svoltato* dal Tisi, che ha uno zio miliardario, e dove adesso viviamo tutti insieme condividendo sogni e incubi. Siamo lavorando bene e



rimarremo qua per tutto settembre, poi torneremo a casa con un premontato del documentario da far vedere al gruppo. Io nei mesi scorsi ho lavorato abbastanza per concentrarmi su qualcos'altro che non sia il menù del giorno di un fottuto ristorante e con estrema felicità ho lasciato il mio impiego da cameriera ieri, il 10 settembre. Abbiamo passato la notte a brindare e a scopare.

Stamattina ho un appuntamento con un gallerista in pieno *downtown*, che sarebbe il centro. Gli vado a proporre una performance sulla morte di Carlo, che abbiamo fatto un po' di presentazioni in giro ma non mi sembra che funzioni troppo la diffusione così come la fanno gli attivisti locali, almeno quelli *old school* che siamo riusciti a conoscere noi. Io voglio sperimentare altri media, uscire dal ghetto e rompere la gabbia dell'underground, perché la storia di Genova non è finita e ho l'impressione che ce la porteremo appresso a lungo ed è una storia che deve diventare di tutti.

Mi accompagna Selma, che va sempre in giro con la sua telecamera. Mentre camminiamo a testa alta nel ventre della bestia, con visione diretta su una delle Twin Towers, lei si ferma e si infila in un vicolo.

«Scusa un attimo, devo riprendere quella scritta sul muro».

Non è un graffito, ma una scritta che sembra fatta di corsa. A New York non se ne vedono tante, però non capisco il perché di tanto interesse. C'è scritto:

WE ARE WINNING

Quando finisce di filmare Selma è pallida.

«C'era anche a Genova una scritta così. Su un blindato che prendeva fuoco». Già. Essere rimasti vivi è stata una vittoria, anche se probabilmente chi ha fatto quella scritta non voleva dire quello.

In quel momento si sente un fischio fortissimo e poi un botto, che non somiglia a un botto di Capodanno e nemmeno ad uno sparo: è un ruggito fortissimo che taglia l'aria.

Esco di corsa dal vicolo e chiamo Selma «Accendi la telecamera. Ti tengo io da dietro. Guarda che cazzo è successo...».



7-7 Londra 2005

di Lorenzo Paletti

1.

Leo non aveva preso sonno. Supino, una gamba spinta fuori dalle lenzuola, studiava il soffitto della camera illuminato dal bagliore rosso della sveglia. Aveva tralasciato qualcosa? I suoi pensieri vennero interrotti dalla vibrazione del BlackBerry sul comodino. Era un numero anonimo. Lo era sempre.

«Pronto?».

La sveglia segnava le 5:30 di un giovedì mattina come un altro.

«Puoi parlare?».

All'altro capo della cornetta c'era Ayman. La sua voce agitata crepitava nell'altoparlante del telefono.

Era difficile immaginarselo, con i suoi 130 kg di stazza, incastrato nell'angolo di una cabina telefonica, mentre cercava di non farsi inquadrare dalle telecamere di sicurezza che infestavano Londra. Eppure Ayman sapeva fare il suo lavoro. Lo sapeva fare bene. E soprattutto non era solito farsi prendere dal panico.

«Stai calmo. Stai calmo. Ne parliamo dopo. Ti aspetto alla banchina di North Acton, tra un'ora» gli disse Leo cercando di abbassare la voce.

Ayman riagganciò con un grugnito insoddisfatto.

Leo si mise a sedere sul bordo del letto senza fatica. La sua insonnia era diventata un'abitudine. Percepì la mano di Penelope che gli sfiorava la schiena.

«Cosa succede?».

Leo capì che anche lei non stava dormendo.

«Lavoro. Non ti preoccupare. Rimani a dormire».

Non si voltò. Non gli andava di guardare dentro gli occhi di Penelope. Quei grandi occhi verdi nei quali avrebbe trovato solo domande e nessuna risposta. Penelope sembrò capirlo, anche se emise un sospiro affranto.

Leo si trascinò in bagno. Nello specchio ci trovò un uomo di trentotto anni abbronzato contro voglia. La fronte allungata in due frecce appuntite che si facevano strada in una folta chioma brizzolata. Sul viso i segni di una vita vissuta al limite della sopportazione. Una vita regalata al Secret Intelligence Service di Sua Maestà la Regina Elisabetta II.



Si vestì senza cura. La barba incolta che gli cresceva sulle guance e una camicia stropicciata gettata sulla maglietta nella quale aveva cercato di dormire.

Prima di uscire, Leo socchiuse la porta della camera di Beth. La culla era appoggiata sul fondo della stanza, illuminata dai *led* verdi del baby monitor. Inspirò profondamente prima di sentire il mento di Penelope poggiarsi sulla sua spalla.

«Non riuscivo a dormire».

«Neanche io».

«Almeno lei sta riposando».

Leonard accarezzò Penelope sfiorandola con la guancia. Poi la baciò sulla fronte.

«Devo andare».

2.

Ayman era seduto su una panchina della stazione di North Acton. Stava svuotando un pacchetto di cioccolatini. Leonard lo intravide attraverso il finestrino del suo vagone mentre la carrozza frenava sulle rotaie. L'aria era fresca e aveva il sapore dell'estate a Londra. Ma sarebbe stata una giornata nuvolosa. Leo scese dal vagone e si fermò sulla banchina fingendo di digitare un messaggio sulla tastiera del proprio telefono. Ayman non alzò nemmeno lo sguardo. Quando la stazione si fu svuotata dei primi pendolari del mattino, Leo rinfoderò il cellulare e si sedette accanto ad Ayman. Il siriano era grasso, sudato e puzzava. Ma parlava un inglese invidiabile.

«Succederà un casino» disse Ayman, senza alzare gli occhi dal suo sacchetto di cioccolatini.

«Quando?».

«Oggi. Hanno preparato quattro zaini da fare saltare sui vagoni della metropolitana».

«Come lo sai?».

«È pronta una pagina web per rivendicare l'attentato».

«La fonte è affidabile?».

Ayman sogghignò lanciando uno sguardo storto a Leonard. Aveva i denti ricoperti di cioccolato. L'alito di chi ha bevuto troppo gin troppo presto.

«Per chi mi hai preso?».

«Ha qualcosa a che fare con le Olimpiadi?».

Londra avrebbe ospitato le Olimpiadi del 2012. Era stato confermato il giorno precedente.

«No. Non credo».

«Quali treni vogliono attaccare?».

«Non lo so».

«A che ora?».

«All'ora di punta. Intendono farli esplodere contemporaneamente alle nove di questa mattina».

Leo si voltò verso il grande orologio bianco della stazione. Erano le 6:50 di un giovedì. Ma non era un giovedì come un altro. Era il giorno in cui Londra sarebbe stata messa in ginocchio. Era il 7 luglio 2005.



3.

Germaine aveva il cuore che gli scoppiava nel petto. Si era convertito all'Islam nel 2000, e da allora si faceva chiamare Abdullah. Germaine era un ragazzo sveglio. Aveva imparato l'arabo senza troppa fatica e gli bastavano un paio di giorni per memorizzare i passaggi del Corano. Non gli era stato difficile farsi notare da Abdallah al-Faisal. Al-Faisal gli aveva insegnato tutta la verità sull'occidente, sul profeta Maometto e su Allah. Germaine non vedeva al-Faisal da quando era stato incarcerato nel 2003.

Mentre attraversava l'ingresso della stazione ferroviaria di Luton, l'orologio di Germaine segnava le 7:41 del mattino. Davanti a lui si accalcavano i pendolari londinesi. Al suo fianco c'erano Hasib, Mohammad e Shehezad. Ma tutto quello a cui Germaine riusciva a pensare era il volto di Samantha. Stavano aspettando un figlio. Il secondo. Germaine avrebbe potuto vederlo nascere. Doveva solo poggiare in terra lo zaino che stava trasportando, fare una chiamata anonima alla polizia, e tornare a casa. Ma Abdullah sarebbe tornato alla sua comunità coperto di vergogna. Avrebbe dovuto sopportare gli sguardi di disprezzo dei suoi fratelli. L'agonia infinita di non entrare nello Jannah.

Quella mattina Samantha si era alzata prima di Germaine. Gli aveva preparato la colazione. Senza *bacon*, perché quando era incinta l'odore della carne le faceva venire la nausea. Germaine l'aveva ringraziata con un bacio sulla fronte. Samantha non sapeva che quello sarebbe stato il loro ultimo bacio. Non sapeva che Abdullah avrebbe indossato uno zaino pieno di esplosivo. Non sapeva che Germaine non sarebbe tornato a casa quella sera. Germaine non avrebbe visto nascere il suo secondo figlio. Ma il figlio di Abdullah sarebbe cresciuto in un mondo migliore anche grazie al suo sacrificio.

4.

Leo stava scendendo le scale all'ingresso del Secret Intelligence Service con la fronte imperlata di sudore. Incrociò Hugo che stava salendo i gradini di Vauxhall Cross:

«Cosa succede?».

Hugo aveva appena compiuto 28 anni. Una barba e un paio di baffi solo accennati gli incorniciavano le labbra sottili come lame di un rasoio. Sembrava un vecchio, Hugo. Uno con dieci anni di più. Invece era entrato nei servizi solo da qualche settimana. Il suo primo compito: diventare l'ombra Leonard. Osservarlo. Imparare da lui. E aiutarlo, qualsiasi fosse la sua richiesta.

«Vieni con me».

Leo stratonò Hugo, costringendolo a scendere i gradini in direzione della strada. Mentre camminavano a passo spedito verso la sua auto, Leo fece il punto della situazione. La storia di Ayman combaciava con alcune voci provenienti dalla Siria. C'erano davvero quattro bombe sulle metropolitana di Londra. E andavano trovate rapidamente e in silenzio.

Tutti gli agenti del MI6 erano già al lavoro.

«Perché non chiedere l'aiuto della polizia? Bloccare la metropolitana?».

Leo stava annaspando. Non aveva avuto un attimo di tregua da quando aveva parlato con Ayman.



«Se bloccassimo la metropolitana creeremmo solo scompiglio. E c'è il rischio che i terroristi si facciano saltare immediatamente. Chiamare la polizia è fuori discussione. Sarebbe come annunciare al telegiornale che la metropolitana di Londra sta per saltare in aria. L'informazione rischia di sfuggire di mano».

Hugo annuì: «Quindi dobbiamo sperare di trovare questi quattro terroristi senza sapere che volto abbiano e su quale treno intendono farsi saltare?».

«Esatto» rispose Leo senza togliere gli occhi dalla strada. «Sarà come trovare un ago in un pagliaio». Leo fissò il volante per alcuni istanti, prima di girare la chiave nel cruscotto: «Preparati al peggio».

5.

Penelope stava sorseggiando una tazza di caffè seduta di fronte a sua madre. Il fondo di una bottiglia di vino era stato dimenticato accanto al lavandino dalla sera precedente. Penelope non era riuscita a chiudere occhio nemmeno quella notte. Si era alzata poco dopo Leonard. Non era stato il suo cellulare a svegliarla, ma sapeva che non sarebbe riuscita ad addormentarsi, sola, nel grande letto matrimoniale.

«Dovresti rimettere in sesto casa, lo sai?». Disse sua madre, guardandosi attorno con disprezzo.

«Sì mamma». Penelope non sollevò gli occhi dalla tazza.

«A che ora è uscito Leonard?».

«Prima delle sei».

«Dovrebbe lasciare perdere il suo lavoro e concentrarsi su di te».

«Sì mamma». Penelope alzò il capo fino ad incrociare gli occhi di sua madre. Due punti neri. Freddi. Severi. Vuoti. Due fori di proiettile sparati dritti nel suo cuore.

«È un momento difficile per tutti e due. Dovreste prendervi una vacanza. Cercare di dimenticare».

«Sì mamma». Sua madre aveva ragione. Era un momento difficile per lei e per Leonard. Aveva anche pensato che separarsi sarebbe stata la soluzione. Che non vedere più Leonard l'avrebbe aiutata a dimenticare. Ma la realtà era diversa. Senza Leonard sarebbe stata sola. Abbandonata al suo dolore. Certo, aveva gli amici. Aveva sua sorella. Aveva le sue nipoti. E aveva anche sua madre. Ma solo Leonard poteva capire il dolore che era stata costretta a sopportare.

«Potresti almeno guardarmi quando ti parlo».

«Sì mamma». Penelope era tornata a studiare la forma della sua tazza. L'emicrania non le lasciava un attimo di pace.

«Non ha senso continuare a rivangare il passato. Capisco il tuo dolore. Ma è successo più di un anno fa».

Penelope non rispose. Sua madre si alzò dal tavolo della cucina con un gesto plateale e si avviò verso le camere da letto. «Tanto per cominciare dovreste smetterla con questo».

Da dove si trovava, Penelope riuscì a vedere sua madre mentre apriva la porta della stanza di Beth. Incastonato in un arcobaleno, il nome ELISABETH era stato dipinto sulla parete dietro la testata della culla. Era stata una idea di Leonard.



«Il baby monitor. I disegni sulle pareti. La luce accesa in un angolo della stanza... Non c'è nessuna bambina in questa culla. Vostra figlia è morta, Penelope. Dovete accettarlo».

«Sì mamma».

6.

Leonard parcheggiò in divieto di sosta all'ingresso delle scale di King's Cross Saint Pancreas. Avevano impiegato poco meno di venti minuti a percorrere la strada che separava la fermata della metropolitana dalla sede del Secret Intelligence Service.

Prima di scendere dall'auto, Leo fissò Hugo negli occhi: «Stai calmo. Non dobbiamo attirare l'attenzione dei passanti. Non voglio che la polizia riceva qualche chiamata perché ci sono due tizi che si comportano stranamente. Sono stato chiaro?».

Hugo annuì con un rapido gesto del capo.

King's Cross St. Pancreas era la più grande delle stazioni della metropolitana di Londra. Sei linee diverse si incrociavano nel sottosuolo, collegate da un labirinto di tunnel sotterranei nei quali transitavano quotidianamente migliaia di persone. Hugo non poté fare a meno di pensare ad un documentario sui formicai che aveva visto alle scuole elementari.

Scesero in mezzo alla folla, fendendola lentamente. Hugo non sarebbe riuscito a incrociare lo sguardo di ogni persona nemmeno se lo avesse voluto. Ecco perché cercava qualche altro indizio. Uno sguardo sospetto. Un dettaglio che potesse suggerire che qualcuno aveva qualcosa da nascondere. Quanto pesa una bomba infilata in uno zaino? Quanto è grande? Quanto male può fare? Hugo non era pronto a tutto questo. Si guardò alle spalle in cerca dello sguardo rassicurante di Leo. Lo trovò a qualche metro di distanza, mentre osservava nella sua direzione. Annuirono, senza avere nulla da dirsi. Continuarono a scivolare nella folla per svariati metri, finendo senza volerlo sulla banchina della linea Piccadilly.

La volta che circondava i binari disegnava grandi anelli di colore blu. La banchina aveva il volto di Londra. Hugo non poté fare a meno di notare che una coppia di ragazzini si stava baciando appoggiata ad una parete. Lui aveva un viso dai lineamenti asiatici. Lei una chioma di capelli rossi e ricci che ad Hugo ricordò la sua prima ragazza del liceo. Fu in quel momento che pensò ad Alexandra.

Hugo rintracciò Leo in mezzo alle teste dei pendolari e lo raggiunse a fatica.

«Visto niente di utile?» gli chiese Leonard.

«No. Devo chiederti una cosa. Alexandra sta andando al lavoro. Prende la metropolitana ogni mattina. E non vorrei...».

Leonard osservò Hugo per qualche istante.

«Va bene. Telefonale e dille di tardare...». Leo guardò l'orologio da polso. Erano le 8:47. «Dille di tardare almeno quarantacinque minuti. Ma non spiegarle la ragione, ok?».

Le bombe, aveva detto Ayman, sarebbero esplose alle nove di quella mattina.

«Grazie». Hugo compose il numero di Alexandra sul suo cellulare. Leonard lo osservò discutere al telefono prima di perderlo di vista nella massa di persone che affollavano la banchina. I vagoni della metropolitana frenarono alle 8:48. Hugo aveva appena terminato la telefonata con Alexandra e si era posizionato lungo la linea gialla che costeggiava i bi-



nari. Voleva osservare i passeggeri del treno. Chi era quella gente? Tra queste persone c'era davvero un terrorista? Ad Hugo sembrava impossibile.

Un anziano signore leggeva un libro stando in piedi, aggrappato con il braccio ad un palo metallico. Quattro studenti avevano saltato scuola. Due donne in carriera discutevano animatamente. Entrambe indossavano un tailleur scuro e impugnavano il loro cellulare. Germaine era accanto a loro. La pelle scura, due labbra carnose, il mento coperto da una densa lanugine nera e un berretto degli New York Yankees poggiato sul capo. Ma soprattutto un grande zaino grigio caricato sulle spalle. Lo sguardo di Hugo incontrò quello di Germaine. Quello zaino conteneva una bomba? Le persone che aveva appena visto stavano per morire? Germaine abbassò gli occhi e cominciò a spostarsi nervosamente all'interno del vagone. Hugo non aveva prove. Non aveva indizi. Ma se ne convinse. Quella nello zaino di Germaine era una bomba.

Leonard lo vide all'ultimo momento.

«Fuck» imprecò sottovoce.

Riuscì a infilarsi sul vagone un istante prima della chiusura delle porte. Hugo lo stava aspettando poco più in là.

«Cosa succede?».

«Ho visto un sospetto. È nero. Ha un grande zaino sulle spalle».

«Stai facendo *racial-profiling*?».

«Dico solo che è più probabile che un terrorista islamico non sia bianco».

«Dove si trova?» domandò Leo, visibilmente scocciato.

«Indossa un cappello degli Yankees. In quella direzione». Hugo voltò verso Germaine.

«Ok, lo vedo» disse Leonard. «Proviamo a farci due chiacchiere. Lascia andare avanti me».

Hugo si fece da parte. Il treno stava partendo. Fu in quel momento che percepì la vibrazione nella tasca interna della giacca. Alexandra? No. Era il telefono riservato che utilizzava per le comunicazioni con il Secret Intelligence Service.

«Pronto?».

Rispose una voce femminile. Sbrigarono le identificazioni di rito in pochi secondi.

«Cosa succede?».

«Conosci Ayman?» chiese la donna.

«Leonard me ne ha parlato».

Hugo e Leo erano a pochi passi da Germaine, che si sforzava di osservare con disinteresse fuori dal finestrino.

«Qualcuno lo ha ucciso. Il suo cadavere è stato nascosto in un bagno della stazione di North Acton».

«Cristo. È dove Leonard lo ha incontrato questa mattina».

«Come.. Hai parlato con Leonard? Lo stavamo cercando. Il suo telefono risulta disattivato e non si è fatto vedere a Vauxhall Cross».

Hugo non capiva. Aveva visto Leo sulle scale del MI6 a Vauxhall Cross pochi minuti prima.

«Hugo? Hai parlato con Leonard?».

«È qui con me».



Avevano raggiunto Germaine. L'uomo si voltò verso di loro. Stava sudando. Hugo poteva vedere le sue narici dilatarsi e restringersi ritmicamente sotto il peso del suo respiro pesante.

«Passamelo».

«Non ora» rispose Hugo.

7.

Penelope aveva raggiunto sua madre nella camera da letto di Beth. Non riusciva a capire se quello sul suo volto fosse disprezzo o dolore. Sua madre stava osservando i dettagli della camera. Come il ciondolo che penzolava sopra il letto o le coperte piegate. Il fasciatoio, in un angolo della stanza, utilizzato solo un pugno di volte.

«Tutto questo... Tutto questo non può farvi bene. Questa ossessione. Dovete provare a dimenticare».

Penelope guardò sua madre senza aprire bocca.

«Lo so. Era vostra figlia. L'avete aspettata per anni. Avete pregato tanto. E quando è nata è stato un vero miracolo».

«Non è stato un miracolo» rispose Penelope con voce piatta.

«Il Signore vi ha concesso la possibilità di avere una figlia nonostante quello che i medici continuavano a ripetervi».

«Il Signore ci ha dato una figlia per togliercela dopo una settimana? È questo che vuole il Signore?».

La madre di Penelope si avvicinò alla culla.

«Lui agisce in maniera imperscrutabile. Ma sono certa che non apprezzi questa vostra fissazione». Le mani rugose della madre di Penelope sollevarono il cuscino dal materasso della culla.

«Questo cuscino non è per Elisabeth. È per un altro figlio. Perché vi rifiutate di adottarne uno?».

Penelope aveva smesso di ascoltarla. Nella culla, nascosto dal cuscino, era appoggiato un libro.

«Cos'è quello?».

La madre di Penelope si voltò verso il tomo appena scoperto. Penelope lo prese e ne rivoltò la copertina verso la luce che filtrava dalle veneziane socchiuse. Sulla plastica marrone era incisa una parola in lettere dorate.

Quran.

8.

Germaine, immobile, sembrava pronto a fronteggiarli. Hugo aveva la guancia schiacciata contro il proprio cellulare, collegato con la sede del MI6.

Ayman era stato ucciso? Leonard non si era presentato a Vauxhall Cross? Possibile che gli avesse mentito? Possibile che Leo avesse qualcosa a che fare con l'omicidio di Ayman?



Germaine piegò il braccio dietro la schiena e fece scorrere la mano sul suo grande zaino grigio. Leonard, lo sguardo fissato sugli occhi di Germaine, gli fece cenno di fermarsi.

«Non ti preoccupare».

I passeggeri del vagone non erano interessati a quello che stava succedendo. Hugo osservava la scena stupefatto. Cosa stava facendo Leonard?

«Passami Leonard!». La voce dall'altra parte della cornetta si era fatta insistente.

Leo si rivolse nuovamente a Germaine: «Sono io, Scaramouche».

Gli occhi di Germaine si illuminarono. Il ragazzo tirò un sospiro e inclinò leggermente la testa in avanti.

«Grazie fratello» rispose Germaine. «È un onore vedere il tuo viso prima del sacrificio».

«Grazie a te» fu la risposta di Leonard.

Germaine osservò il suo orologio da polso.

«È ora» sentenziò Leonard.

«No!» gridò Hugo.

Leonard chiuse gli occhi. Le sue ultime parole suonarono come un sussurro d'amore. Le pronunciò sorridendo. Per la prima volta dopo tanto tempo.

«Allah akbar».

Erano le 8:50 di un giovedì come un altro, quando la terza esplosione riempì il tunnel tra le stazioni di King's Cross e Russell Square.



Tifiamo rivolta Roma 2011

di Marco Capocetti Boccia

La vecchia scritta nel quartiere Marconi resiste ancora, un po' cancellata dal tempo.

S. la guarda con malcelata malinconia. Tempo fa, anni che sembrano ere geologiche, un gruppo di punk e rockettari vari furono massacrati di botte dai nuovi fascisti di Marconi che volevano cancellarla.

Tutti sono già a piazza della Repubblica.

Per questo S. se ne va direttamente a San Giovanni, di corsa.

Se è vero quello che ha sentito dire in giro meglio entrare subito in piazza.

Se davvero non ci sarà nessun comizio ma solo caroselli delle guardie contro manifestanti cattivi è bene farsi trovare pronti.

Le notizie dal corteo son frammentate e contraddittorie: è tutto un gran casino.

Ci sono gruppi coloratissimi e altri tutti vestiti di nero, c'è gente con il casco in testa e altri con il casco in mano.

Altri senza casco, e basta.

S. prova a seguire tre ragazzotti completamente vestiti di nero con tanto di cappuccio tirato sopra la testa e un fazzoletto davanti alla faccia. È un fazzoletto nero.

S. vede che uno di loro ha disegnata una A cerchiata sopra il suo strano zainetto.

Bene, gli anarchici del nord sono finalmente arrivati.

Il forno è attaccato.

Cazzo, era una vita che non si faceva un sano esproprio proletario in questa città di mmerda.

Era ora.

A breve arriveranno a San Giovanni, autonomi, anarchici e pure gli ultras.

Ci sono fascisti mischiati fra loro.

Mimetizzati, ma neanche troppo.

S. li cerca con lo sguardo.

Non li trova e non ha tempo di cercarli: parte la carica dei blindati.

Nessuno sbirro scende a piedi per picchiarli ma provano a tirare giù i cordoni caricandoli direttamente coi blindati: cazzo che paura che fanno!



Tutti scappano.
S., fermo all'angolo con la piazza, osserva la scena.
Stanno arrivando.
Compagni e guardie.
Stanno arrivando.

Un gruppo di piscelli particolarmente arrabbiati e determinati non ci sta a scappare senza far nulla, senza difendersi, e allora reagiscono alla vecchia maniera, finalmente: niente semplice lancio di bomboni stavolta. Provano a costruire una difesa seria in questa strada larga e lunga come il lungomare di Genova: provano a fare una bella barricata mettendo in mezzo le macchinone parcheggiate ai lati per impedire ai blindati di arrivare fin addosso ai manifestanti.

S. all'improvviso vede un tizio, con la bandiera rossa, che prova a coordinare le azioni di resistenza: ma in pochi gli danno retta, lui si sgola e grida che non bastano cassonetti e transenne di ferro per bloccare i blindati ma servono delle vere e proprie barricate con le macchine, che vanno pure incendiate all'occorrenza e poi da dietro le barricate, al riparo dalla violenza dei blindati si può cantare slogan e lanciare bomboni e pietre e bottiglie quanto si vuole. Ma solo al riparo delle barricate.

Ma questo vecchio comunista pare sia ascoltato da pochi, i ragazzini vestiti di nero perlopiù mordono e fuggono, alla scozzese, e sembra che stiano facendo una rissa da stadio invece che uno scontro di piazza con i migliori reparti della polizia italiana.

Dormono da piedi???

Le cariche si susseguono una dietro l'altra: ma ad esse rispondono le controcariche dei manifestanti! Che non demordono, non si arrendono, non mollano.

La piazza chiama e la gente risponde. A migliaia resistono anche quando i grandi camion dei grandi leader se ne sono andati.

Marat sarebbe stato fiero di voi, ragazzi.

S. si accomoda tranquillo a vedere il gran balletto tra l'idrante della polizia e un gruppo di manifestanti che, ben nascosti come banditi di Sherwood fra la foresta, si son appollaiati fra gli alberi e le siepi del giardinetto al lato della grande e vecchia Basilica.

S. si aggira fra le fiamme dei blindati che bruciano e il fumo dei lacrimogeni che si fa sempre più acre e amaro quando una spruzzata d'acqua fredda lo investe all'improvviso. I poliziotti lo hanno preso in pieno inzuppandolo come un pulcino nero. I soliti stronzi.

Il blindato è ormai totalmente incendiato.

A guardar bene sembra proprio la lettera S quella che marchiata a fuoco erge rossa fra le fiamme.

Il vendicatore dei poveri ha colpito ancora.





HOLD
SCOUTS
SCARAVOUC

SCARAVOUC